

FACOLTÀ: SCIENZE POLITICHE

Cattedra: Storia delle Relazioni Internazionali

LE DINASTIE POLITICHE STATUNITENSI  
IL CASO DEI FRATELLI DULLES

RELATORE

Prof. Federico Niglia

CANDIDATO

Federica Fioravanti

ID 625382

CORRELATORE

Prof. Gregory Alegi

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

# Indice

|   |           |
|---|-----------|
| <b>Introduzione</b>   | <b>2</b>  |
| <b>Capitolo I</b>   |           |
| <b>Democrazia «dinastica»</b>   | <b>6</b>  |
| 1.1. L' impulso dinastico degli Stati Uniti                             | 6         |
| 1.2. The People's Dukes   | 17        |
| <b>Capitolo II</b>  |           |
| <b>La politica americana, una questione di sangue</b>                   | <b>24</b> |
| 2.1. La dinastia Adams  | 24        |
| 2.2. Roosevelt  | 35        |
| 2.3. La famiglia Kennedy  | 50        |
| 2.4. I Bush   | 59        |
| 2.5. I Clinton  | 64        |
| <b>Capitolo III</b>   |           |
| <b>Il caso dei fratelli Dulles</b>                                      | <b>71</b> |
| 3.1. Una dinastia dietro le quinte                                      | 71        |
| 3.2. La Guerra Fredda dei Dulles: le campagne politiche contro «nemici» | 81        |
| <b>Conclusioni</b>  | <b>91</b> |
| <b>Bibliografia</b>   | <b>96</b> |

## Introduzione

«No title of nobility shall be granted by the United States: and no person holding any office of profit or trust under them, shall, without the consent of the Congress, accept of any present, emolument, office, or title, of any kind whatever, from any king, prince, or foreign state »<sup>1</sup>.

Questo è ciò che dichiara la Costituzione degli Stati Uniti d'America, nella clausola 8 dell'articolo 1, sezione 9 ma che la storia e le apparenti scelte degli americani smentiscono. Questa tesi, infatti, si concentrerà sul fenomeno che ha segnato – fin dalle sue origini – la vita politica statunitense, ossia quello delle dinastie. Lo scopo della tesi sarà dimostrare come gli Stati Uniti si siano gradualmente avvicinati ad una democrazia «dinastica», mascherandola da democrazia diretta. Infatti, sebbene giuridicamente e nella forma di governo, questi rispettino i criteri di tale modello, troppo spesso il popolo è stato messo di fronte alla scelta tra personaggi politicamente ed economicamente potenti per nascita. Una scelta da fare, dunque, tra contendenti dalle stesse caratteristiche: su tutte, appunto, note origini familiari.

Per capire come, proprio gli Stati Uniti, abbiano ceduto a una sorta di «impulso dinastico», la tesi proporrà un *excursus* della storia politica americana, dalle origini dell'indipendenza, alla consacrazione di questa, fino alla dimostrazione dell'effettiva onnipresenza di personaggi di spicco, nobili e aristocratici nella politica e nell'economia statunitense. Peculiarità che – come sarà mostrato – è costante fin dall'inizio, quando a guidare la rivoluzione delle colonie e a rivestire il ruolo di padri fondatori degli Stati Uniti, erano noti personaggi come John Adams o Thomas Jefferson, entrambi appartenenti a benestanti famiglie e da tempo attivi politicamente. Se nel primo capitolo, dunque, si presenterà il modo in cui il fenomeno dinastico ha messo le sue radici e il perché questo si sia sviluppato proprio in America, nel secondo

---

<sup>1</sup> COSTITUZIONE STATI UNITI D'AMERICA, *Articolo I, Sezione 9, Clausola 8*, 1789.

capitolo il focus sarà su alcune tra le più influenti famiglie politiche statunitensi.

Le diverse caratteristiche di ciascuna dinastia saranno messe in luce, ponendo l'accento sugli aspetti che, in particolare, le hanno distinte l'una dall'altra. Partendo dalle origini più antiche, fino ad arrivare agli ultimi membri influenti di ogni famiglia, si delinea il profilo di ciascun discendente che abbia dominato la scena politica e verrà analizzato il modo in cui questo abbia esercitato il suo potere ed espresso la sua personalità, anche e soprattutto rispetto al bagaglio culturale ereditato dal suo nome.

La prima dinastia presa in considerazione sarà quella degli Adams, i quali cronologicamente hanno rappresentato la prima grande famiglia influente. Questi, infatti, contano nel loro albero genealogico due Presidenti degli Stati Uniti: John Adams e John Quincy Adams, i quali per personalità e altri fattori chiave hanno portato a termine dei mandati quasi simmetrici.

Successivamente, si andrà ad analizzare la dinastia dei Roosevelt, caratterizzata probabilmente dall'albero genealogico più intrecciato e la più importante dal punto di vista dell'attività politica. Conta, del resto, due Presidenti non indifferenti alla storia americana: Theodore Roosevelt e Franklin Delano Roosevelt. Cugini e appartenenti ai due diversi rami in cui la dinastia si divide, hanno lasciato un segno politico indelebile. Il primo, all'inizio del Novecento, fu il precursore dell'idea della necessità di un nuovo capitalismo e di una nuova politica estera che avesse l'obiettivo di rendere gli Stati Uniti la più grande potenza mondiale. L'altro, Franklin Delano, detiene il primato di Presidente rieletto per tre volte e il titolo di salvatore della nazione dalla crisi del 1929. Fu il protagonista della seconda guerra mondiale e, dopo aver sconfitto il nazifascismo, venne considerato il salvatore d'Europa. Una dinastia, quella dei Roosevelt, produttiva ma anche tra le meno unite al suo interno. Questa infatti, come si vedrà nel corso del paragrafo dedicatogli, sarà segnata da una divisione familiare e di colore politico che vede il ramo Oyster Bay, Repubblicano, da cui discende Theodore Roosevelt contrapposto al ramo

Hyde Park, Democratico, da cui nacque Franklin Delano Roosevelt. Si cercherà dunque di capire come queste diversità abbiano giocato e influito diversamente sui due presidenti.

Si proseguirà, avvicinandoci sempre di più ai nostri giorni, con la dinastia più amata dal popolo e dalla storiografia: i Kennedy. Ciò che si metterà in luce di questa famiglia sarà, innanzitutto, il ruolo dominante del *pater familias*, Joseph Kennedy, e la sua ostinata ambizione di far diventare se stesso – o quantomeno il nome della sua famiglia – leggenda. Si andrà a scavare nelle radici più profonde e nei meccanismi che questa dinastia ha tramandato, o cercato di farlo, di generazione in generazione. In particolare, l'argomentazione si soffermerà sul fatto che fu una sorta di maledizione, nella pratica, a rendere il destino dei Kennedy così grande, seppur così nefasto.

Infine, il secondo capitolo, si chiuderà con un focus sulla dinastia Bush e Clinton, quelle più vicine alle nostre generazioni e considerate diverse, rispetto a quelle menzionate in precedenza, per la loro nascita e per il loro seguito. I Bush, infatti, nonostante continuo due Presidenti, hanno sempre dichiarato con fermezza di non rappresentare una dinastia politica e di aver avuto un percorso e uno sviluppo familiare non paragonabile a quello standard delle famiglie politiche precedenti. I Clinton, invece, rappresentano effettivamente, più che una dinastia avanzata, una dinastia nascente, considerando che lo stesso Bill Clinton potrebbe ricoprire il ruolo di capostipite di questa.

Dopo aver dimostrato, dunque, l'effettiva preponderanza delle famiglie politiche nella storia degli Stati Uniti, si affronterà, nel terzo capitolo, un caso specifico che non mostrerà una dinastia vera e propria ma che si concentrerà su due fratelli e sul modo in cui questi siano riusciti a influenzare l'azione e l'attività politica americana durante la guerra fredda, e non solo. Si tratterà del caso dei fratelli John Foster e Allen Welsh Dulles, i quali occupando rispettivamente la carica di Segretario di Stato e Direttore della CIA, hanno detenuto dal 1953 al 1961 un potere anche più grande di quello che – come si

vedrà – sia stato esercitato molte dinastie. Partendo dalle loro origini, si tratterà un'argomentazione parallela delle carriere di entrambi fino ad analizzare la loro stretta collaborazione, la quale ci fornirà gli esempi migliori per provare che, quando la politica diventa una questione di famiglia, gli interessi privati prevaricano su quelli pubblici, naturalmente a svantaggio della nazione.

Lo scopo, quindi, di dedicare un capitolo a un caso non propriamente riconducibile al fenomeno dinastico, è quello di dimostrare come l'elemento discriminante tipico della politica statunitense non sia solo l'eredità di una certa cultura e l'appartenenza a una famiglia elitaria, bensì anche il detenere un certo patrimonio, che determina potere economico. Quest'ultimo, se all'inizio agisce permettendo la possibilità di una crescita professionale, riesce poi a trasformarsi – come verrà dimostrato – in potere politico.

## I Capitolo

### Democrazia «dinastica»

#### 1.1. L'impulso dinastico degli Stati Uniti

Il 4 marzo 1789 nasceva la prima democrazia della storia moderna.

Con l'entrata in vigore della Costituzione gli Stati Uniti d'America davano vita ad una repubblica federale presidenziale, dichiarando la sovranità popolare come principio imprescindibile.

“*We, the People*”<sup>2</sup> è l'espressione univoca che apre la Costituzione e definisce, fin dalle origini, il futuro degli Stati Uniti: quello di prima grande democrazia del mondo. Fu proprio lo sviluppo di un sistema democratico basato sul suffragio universale e sul ruolo di nuovi partiti politici che rese il Nuovo Mondo precursore di quei processi che, solo dopo, portarono ad analoghi sviluppi in Europa. Nati dalla ribellione contro l'autorità della monarchia britannica, gli Stati Uniti portarono avanti quegli ideali come l'autonomia locale, i diritti dei cittadini, le libertà individuali con il popolo e per questo, così inevitabilmente e necessariamente da non lasciare spazio ad altre interpretazioni al “*Noi, il Popolo*”.

Eppure, nella storia della politica americana, troppo spesso quello che sarebbe dovuto essere il fattore dominante del governo democratico, quindi il controllo del potere da parte del popolo, si è rivelato marginale, quasi un'illusione. Più ottimisticamente, un obiettivo da perseguire, pieno di aspettative ma con cui contrastano, nella pratica, il dominio delle oligarchie politiche ed economiche, forme di limitazione dei diritti, fino ad arrivare all'esclusione di vari settori della popolazione da una totale cittadinanza e notevoli disparità nella distribuzione delle ricchezze.

---

<sup>2</sup> COSTITUZIONE STATI UNITI D'AMERICA, Preambolo.

Furono proprio le novità politiche come il suffragio universale e la nascita dei partiti di massa a dare vita a dinastie politiche, che iniziavano a porre le basi della politica americana, tra familismo e democrazia. Per capire, infatti, come questa, sia stata spinta, troppo spesso, da un impulso dinastico, occorre fare dei passi indietro.

La storia della rivoluzione e conseguente indipendenza degli Stati Uniti d'America è stata studiata, nel corso dei secoli, sotto più aspetti. Al di là, infatti, del grande evento storico, è stata una rivoluzione fuori dagli schemi e dalle logiche che dominavano il Vecchio Mondo. È stata una guerra generata dalla volontà di difendere valori e diritti di un popolo. Una guerra a difesa del bene dell'eguaglianza, forse considerata anche superiore alla libertà. La rivoluzione americana fu dall'inizio alla fine soltanto una "rivoluzione difensiva, per gli americani"<sup>3</sup>, per questo risultò, successivamente, così diversa dalle rivoluzioni europee. Gli americani intervennero per i loro diritti e principi fondamentali; le loro richieste erano fondate su una percezione così giusta e conservatrice della legge naturale che non incontrarono una resistenza eccessiva, come per esempio accadde in Francia. I coloni non cercarono di distruggere ma di mantenere quelle libertà che la madrepatria inglese aveva lasciato in eredità. Una ribellione delle colonie è ciò che fu, essenzialmente, la rivoluzione americana ma, probabilmente, l'interrogativo più importante a cui rispondere, per arrivare alle radici di quella che possiamo definire, visto la storia, una democrazia "dinastica" è se questa rivoluzione fu combattuta per la libertà o per quella democrazia, autentica, di cui l'America si dichiara madre. Guardando brevemente alla storia, dunque, sono riscontrabili alcuni elementi chiave che ci portano ad una analisi più attenta del processo che portò alla creazione degli Stati Uniti.

---

<sup>3</sup> VON GENTZ, *The Origins and Principles of the American Revolution compared with the origin and principles of the French Revolution*, 1800, pag. 49.



Un primo elemento da considerare è, innanzitutto, la trasformazione demografica che si verificò a partire dal XVIII secolo: nell'arco di un sessantennio la popolazione delle colonie inglesi raddoppiò e tra i tanti cambiamenti che incisero su questo dato, su tutti, ci fu l'ondata di immigrati. Francesi, tedeschi, scozzesi, irlandesi contribuirono a rendere la società americana più diversificata, dinamica, mobile, nonostante radicati pregiudizi. Tra il 1720 e il 1775 il reddito medio pro capite dei coloni nordamericani conobbe un netto incremento e questo grazie, soprattutto, all'espansione della madrepatria, sia come mercato, sia per l'offerta dei manufatti. Fu proprio la fortuna della Gran Bretagna a trasformare in una macchina economica la società coloniale. Quello che, tuttavia, la madrepatria non prese in considerazione fu che ad un certo punto avrebbe perso il controllo sulla sua stessa "creatura".

Un secondo elemento, non trascurabile, fu l'innescarsi, negli anni Trenta del Settecento, di un «Great Awakening»<sup>4</sup>, un revival religioso delle colonie. Un risveglio protestante, quello del Nuovo Continente, che si caratterizzò per un'"esibizione pubblica della religione: la fede uscì dagli spazi chiusi delle chiese e i pulpiti si spostarono nelle strade delle città o in aperta campagna"<sup>5</sup>. Ciò che va sottolineato del Grande Risveglio è che sviluppò un trionfante spirito democratico che andò a legarsi, a fine Settecento, con la lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna.

In realtà, il revival religioso americano portava con sé due aspetti contrastanti: se da un lato fu un movimento "antimoderno", che guardava al ritorno di una teologia precedente e decisamente contro ogni visione laica della vita, dall'altro mostrava una retorica ugualitaria, che azionò la spinta antigiararchica delle colonie. Nacque ed emerse già dal Great Awakening il legame tra l'America e l'idea di un suo grande destino, di un «American Dream».

---

<sup>4</sup> BORGOGNONE, *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, 2016, Cap. I.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

A tal proposito significativi furono i temi della predicazione di una importante personalità religiosa, il ministro congregazionalista Jonathan Edwards.

Questi, infatti, profilavano verso l'idea di una missione religiosa e secolare affidata da Dio, all'America, paese destinato a diventare la culla di una crescita economica, sociale, politica e culturale e del compimento della "promessa millenaristica". L'America secondo Edwards, quindi, aveva la possibilità e il destino, per compiere il rinnovamento del mondo e realizzare una pace autentica. In quel contesto, dunque, il revival religioso restituì a molti americani di tutte le classi sociali l'idea di appartenere ad un "mondo eccezionale", ad una società destinata a compiere grandi cose. Queste idee millenariste, presenti talvolta in forma ambigua ed altre pienamente esplicitate, finirono col dare ai successivi eventi una sfumatura escatologica: i coloni credevano che la perfezione politica sarebbe derivata da quella spirituale.

Nella seconda metà del Settecento, si verificò inoltre una particolare situazione economica. La madrepatria era uscita stremata, sia pur vittoriosa, dalla Guerra dei sette anni (1756-63) e ai suoi governanti parve urgente a questo punto un controllo più redditizio sul sistema coloniale. Ebbe inizio, con lo *Stamp Act* nel 1766, un nuovo corso. La legge prevedeva un diritto di bollo sui giornali, documenti legali, e rappresentava la prima forma di tassazione diretta da parte di Londra sulle colonie. Essa scatenò vivaci reazioni, portò alla creazione di organizzazioni segrete e alla convocazione di un Congresso dei rappresentanti delle colonie a New York, per denunciare il provvedimento inaccettabile.

In un documento di questo Congresso si osservò come un fermo principio costituzionale britannico fosse quello in base al quale solo il popolo poteva decidere in base ai propri rappresentanti eletti, le tasse da inserire; le colonie però trovavano rappresentanza nelle assemblee locali, e non nel Parlamento di Westminster. Fu lanciato, a tal proposito, lo slogan *No taxation without Representation*, che riecheggiò tanto ad arrivare all'abrogazione della

legge, accolta in America con grande entusiasmo. Due anni dopo ci fu un nuovo pesante tentativo di risolvere i problemi britannici di bilancio provenne dalle cosiddette “leggi Townshend”, consistenti in dazi di importazione su tutta una serie di merci. Il clima che ormai si respirava era fortemente teso e compromesso così che il 1 ottobre 1768 si verificò a Boston l’ incidente che sarebbe diventato un mito fondativo degli Stati Uniti d’America: due reggimenti di soldati britannici lì distaccati per ristabilire l’ordine, dopo essere stati fortemente provocati dalla folla, fecero fuoco uccidendo cinque dimostranti. La vicenda divenne nota, anche grazie ad alcuni propagandisti, come Samuel Adams e venne successivamente conosciuta come il “massacro di Boston”.

Quando, nel 1773, ci fu l’approvazione della legge sul tè per agevolare finanziariamente la Compagnia delle Indie inglese, ma a scapito degli interessi dei commercianti locali, Adams stesso guidò un gruppo di coloni, i quali gettarono nelle acque del porto di Boston un carico di tè della Compagnia: l’evento, potente simbolo di una chiara ideologia sulle tasse, sui diritti e sulle autorità, è passato alla storia come *Boston Tea Party*.

Ovviamente la reazione britannica non si fece attendere: furono varate leggi repressive, subito definite dagli americani intollerabili (*Intolerable Act*), che esasperarono ulteriormente gli animi. L’anno seguente si riuniva il primo Congresso Continentale al quale i coloni inviarono i propri rappresentanti per discutere della situazione.

Guardando alla storia, dunque, ad animare originariamente la protesta non fu tanto un desiderio prioritario di separarsi dalla Gran Bretagna, quanto la salvaguardia di ideali politici e interessi economici. Da questo punto di vista, l’Inghilterra era sempre stata considerata un modello di libertà, ma ora la madrepatria sembrava aver tradito i “cugini” d’oltreoceano. Anche i “whigs”, iniziavano a criticare duramente il proprio governo. «In particolare Edmund Burke, sostenne che, dopo aver istituito le colonie sul principio del monopolio commerciale, voler ora coniugare un monopolio universale a una tassazione

universale significava “dare vita ad un’unione contro natura, anzi ad una servitù assoluta e senza contrappesi”»<sup>6</sup>.

In quella atmosfera sociale e culturale, nelle colonie iniziarono ad emergere visioni che delinearono per molti versi le basi ideologiche di una rivoluzione americana inevitabile. Delle basi che la differenziarono immediatamente da qualsiasi altra rivoluzione. Essa, infatti, fu pensata sostanzialmente in senso “costituzionale”: la posta in gioco non era “chi dovesse governare, bensì come lo si dovesse fare; i coloni aspiravano, da questo punto di vista, a stabilire un governo di leggi e non di uomini”<sup>7</sup>. In quest’ottica erano significative le tesi di Thomas Paine, secondo cui la costituzione doveva essere considerata antecedente al governo: questo, infatti, era solo una “creatura della costituzione”<sup>8</sup>.

Paine, come si evince dalle sue prime opere, ebbe un grande interesse per la società del Nuovo Mondo e scrisse circa le libertà delle colonie, prendendone difesa, seppure lui emigrato inglese. Diede, pertanto, un contributo importante alla rivoluzione anche in ambito propagandistico, con lo scritto di grande successo *Senso comune* (1776), nel quale affermò, come citato nel libro “*Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all’era globale*” di Borgogne, che: « l’indipendenza aveva valore solo se attuata attraverso la voce del popolo riunito in Congresso; in tal modo infatti i coloni avrebbero avuto la possibilità di formare la più nobile e pura costituzione sulla faccia della terra»<sup>9</sup>. Ancora, afferma Borgognone: « al di là delle riflessioni su ideali e principi, scrittori come Paine, tuttavia, ebbero poi obiettivi politici più limitati. Egli non fu certo paladino degli africani costretti alla schiavitù, né considerò gli indiani che difendevano la loro patria, pur

---

<sup>6</sup> *Ibidem.*

<sup>7</sup> *Ibidem.*

<sup>8</sup> PAINE, *The Rights of Man*, 1791, pag. 56.

<sup>9</sup> BORGOGNONE, *op. cit.*, Cap. I.

avendo sottolineato nei suoi lavori una concezione della libertà come “indipendenza”, ritenendola il giusto traguardo per i coloni americani»<sup>10</sup>.

Proprio partendo dalla battaglia politica di Paine e dalle sue tesi, è riscontrabile come chiaramente non mancasse una delimitazione discriminante del potere democratico e quanto a questa fossero funzionali le teorie speculative sulla “libertà”. Per altro verso, le riflessioni politiche dell’epoca furono rilevanti dal punto di vista di una totale teorizzazione della moderna rappresentanza democratica.

Ne è un altro esempio, infatti, John Adams, il secondo Presidente degli Stati Uniti, che in uno scritto del 1776 (i *Pensieri sul governo*) affermò che l’unico buon governo fosse quello repubblicano, che la corretta definizione di repubblica era “governo delle leggi e non degli uomini” e che questa doveva essere necessariamente attiva attraverso l’istituzione un’ assemblea rappresentativa che si facesse voce dell’elaborazione di leggi a nome dei cittadini. Scriveva, infatti, Adams che: «*Quella assemblea dovrebbe essere un esatto ritratto in miniatura del popolo nel suo insieme. Essa dovrebbe pensare, sentire, ragionare e agire come il popolo. Perché questa assemblea possa in ogni momento sentire l’interesse di operare con una giustizia rigorosa, bisognerebbe che essa fosse basata su una rappresentanza uguale o, in altri termini, interessi uguali nel popolo dovrebbero avere interessi ugualmente rappresentati in quell’assemblea. Grande attenzione dovrebbe essere usata per fare ciò, e per impedire elezioni ingiuste, parziali e corrotte*»<sup>11</sup>. Tuttavia questo non significava evitare altri tipi di ingiustizie e imparzialità che vedremo si manifesteranno fin da subito. Lo stesso Adams, infatti, si fece precursore di una presidenza dinastica, concentrata nelle mani di pochi “eletti di famiglia”.

Tornando alla cronologia degli eventi che portarono alla costituzione americana sappiamo, poi, che il Congresso di Filadelfia, dopo aver invitato le

---

<sup>10</sup> BORGOGNONE, *op. cit.*, Cap. I.

<sup>11</sup> ADAMS, *Rivoluzioni e Costituzioni*, 2006, pag. 52

colonie, nell'aprile del 1776, a costituire governi indipendenti, il 4 luglio approvò la Dichiarazione d'Indipendenza.

Chi si occupò della stesura del testo che rendesse chiare le motivazioni della ribellione fu in particolare, tra una commissione di cinque membri, Thomas Jefferson, la cui provenienza dal Sud esaltava l'idea di unione e compattezza nel Congresso. Il Congresso apportò, al testo di Jefferson, solo una serie di tagli e modifiche, senza però stravolgere nella sostanza la struttura, il contenuto e l'impostazione del testo jeffersoniano. Ciò che rendeva unico il suo testo e differente rispetto ai precedenti documenti indipendentisti, fu il rivolgersi ad un mondo "imparziale", che non individuava un interlocutore preciso.

Il documento risultava, dunque, un'intrecciarsi di potenti "miti politici" come quelli della sovranità popolare, dei diritti naturali dell'individuo e il mito americano. Sentimenti ed idee che riecheggiano nelle parole conclusive della Dichiarazione: *«Noi pertanto i rappresentati degli Stati Uniti d'America riuniti in Congresso generale, facendo appello al Supremo Giudice del mondo circa la rettitudine delle nostre intenzioni, solennemente rendiamo pubblico e dichiariamo, in nome e per autorità del buon popolo di queste colonie, che queste colonie unite sono sciolte da ogni fedeltà alla Corona britannica e che ogni legame politico fra esse e lo stato di Gran Bretagna è e deve essere completamente dissolto, e che, in quanto stati liberi e indipendenti, essi hanno il più pieno potere di dichiarare guerra, concludere pace, contrarre alleanze, istituire rapporti commerciali e fare ogni altro atto e cosa che gli stati indipendenti possono di diritto fare. E a sostegno di questa dichiarazione, fidando fermamente nella protezione della Divina Provvidenza, noi ci diamo reciprocamente in pegno le nostre vite, le nostre fortune e il nostro sacro onore»*<sup>12</sup>.

La rivoluzione americana si era così compiuta. Dunque, venendo al quesito iniziale, in quale misura essa rappresentò propriamente la prima

---

<sup>12</sup> DICHIARAZIONE D'INDIPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

rivoluzione “democratica” moderna, possiamo dire che alcuni storici hanno enfatizzato l’idea che con la rivoluzione i coloni avessero manifestato “l’attaccamento alla democrazia”; altri invece sostengono che i rivoluzionari miravano solo al potere non ad una democrazia e molti anzi la detestavano fortemente. La conquista dell’indipendenza, pur essendo accaduta grazie alla presa in considerazione dei valori della convivenza civile, contro la virtù e il privilegio, non portò né a una redistribuzione delle ricchezze, né ad un profondo cambiamento nelle classi dirigenti nordamericane. Jefferson e Washington, per citare due dei principali protagonisti dell’epoca, erano entrambi ricchi proprietari terrieri e avevano già ricoperto importanti incarichi pubblici; fu così, in generale “per il 69% dei firmatari della Dichiarazione d’indipendenza”.

Anche a livello di teoria politica, l’”ideologia”rivoluzionaria si incentrò soprattutto sulla nozione di “libertà” (*liberty*); l’ideale prevalente tra i Padri “non era la ‘democrazia’, ma appunto la ‘libertà’ e l’autogoverno, da realizzarsi in forma rappresentativa”. Inoltre i delegati erano soprattutto esponenti borghesi come avvocati interessati innanzitutto allo sviluppo finanziario, alla fine dell’inflazione che solo un forte governo centrale avrebbe potuto garantire.

Gli Stati Uniti, dove il principio democratico aveva dunque potuto progredire liberamente, erano, sì, l’immagine della democrazia stessa, delle sue tendenze e dei suoi caratteri, ma portavano in seno ciò che si prospettava fosse un’”onnipotenza della maggioranza”. Questa finiva infatti per dettare legge in ogni campo, dando luogo al conformismo nella vita sociale e così ad una nuova forma di tirannide persino più pericolosa di quelle del passato, perché più sottile e spirituale. Proprio questo aspetto radicato della politica americana fa pensare a questa come ad un “privilegio” per pochi intimi o comunque sempre gli stessi: i più nobili, i più istruiti, gli ereditieri. È già dalla stesura della Dichiarazione e dalle origini dei Padri fondatori che va a crearsi quella democrazia “dinastica” degli eletti, quelli “segnati” e quasi obbligati per

nascita a perseguire la via politica in nome del loro paese, e ancor di più, in nome della loro famiglia ma è anche con la perdita degli “anticorpi” quali l’associazionismo civico e il decentramento amministrativo che la democrazia che andava a svilupparsi era priva di quei vincoli che limitassero il potere “di sangue”, o comunque un potere nelle mani di solite personalità.

Si creò, fin dall’inizio, una democrazia che affiancava solo una massa di individui, chiusi nella cerchia della propria famiglia e dei propri amici e sempre più indifferenti alla società nel suo complesso, un governo che, per quanto eletto dai cittadini, dava luogo ad una nuova forma di “dispotismo democratico”. Alla luce della breve analisi storica delle origini degli Stati Uniti d’America è possibile, dunque, constatare come il fenomeno dinastico non sia un evento circoscritto e riconducibile ad un recente passato, ma piuttosto una caratteristica che si sviluppa fin da subito e che si manifesta non solo nei più alti uffici politici, come la presidenza, ma anche in altre cariche del governo. La trasmissione ereditaria del potere sembrava essersi persa nel tempo e invece la familiarizzazione della politica è riapparsa proprio nei regimi di uguaglianza formale e gli Stati Uniti ne sono un esempio.

Nonostante, infatti, i regimi democratici siano diventati un ascensore politico sociale accessibile a tutti, il carattere, sotteso, oligarchico-verticistico delle democrazie ha lasciato spazio ad una nuova competizione, quella tra i membri delle diverse famiglie. Se il fenomeno del potere di famiglia, in Europa, è visto come una logica familistica, una sorta di neo-feudalesimo, negli Stati Uniti è piuttosto interpretato come perpetuazione di talenti sociali, culturali, di cui le famiglie sono depositarie e quindi i figli devono poter proseguire l’attività politica lasciata in eredità, dimostrando di essere all’altezza di una tale responsabilità politica e sociale. Nonostante il fenomeno delle dinastie ci appare, concettualmente, antitetico rispetto a quello di democrazia non sembra aver impedito il suo sviluppo in questa chiave. Sebbene sia una caratteristica non solo degli Stati Uniti ma di altre grandi democrazie, come per esempio l’India, la letteratura sulle logiche dinastiche ci



ha dato poco a riguardo. La maggior parte degli studi si è occupata di ricercare le cause e le conseguenze delle dinastie politiche e il ruolo svolto dai politici appartenenti ad esse, ma poca attenzione è stata data a come queste abbiano influito nelle varie vite politiche degli Stati che più ne hanno avute. Il concetto di famiglia politica dinastica è sempre stato controverso e come si è accennato, usato spesso come contrario alla democrazia.

Nonostante questo, il fenomeno, presente nei regimi democratici, ha spesso favorito il processo di democratizzazione, quando la leadership politica ha giocato bene le sue carte, sviluppando qualità compatibili con la democrazia stessa. Ciò che si cercherà di analizzare, dunque, nei paragrafi successivi, è in che modo in America si sia manifestato il fenomeno dinastico e come il suo impulso, dalle origini, sia progredito fino ai tempi moderni. Si andrà specificando come e quali dinastie abbiano avuto un ruolo fondante nella politica statunitense e come queste possano essere definite famiglie o gruppi appartenenti all'élite che, per via ereditaria, trasmettono il ruolo politico o l'ufficio pubblico ricoperto da un loro membro, considerandolo come una "*continuità spirituale*" necessaria al conseguimento del grande sogno politico americano.

## 1.2. The People's Dukes

La Costituzione americana dichiara: « No title of nobility shall be granted by the United States: and no person holding any office no profit or trust under them, shall, without the consent of the Congress, accept of any present, emolument, office, or title, of any kind whatever, from any king, prince, or foreign state »<sup>13</sup>. Eppure, passati due secoli da quando queste parole sono state scritte, il popolo americano ha scelto una élite politica che somiglia ad una nobiltà in tutto, a partire dal susseguirsi di soliti nomi. Ha scelto, quelli che una volta Stewart Alsop, ha denominato “the People's Dukes”. E non si tratta solo della presidenza che ha visto più Roosevelt o più Adamses. Nella storia politica degli Stati Uniti d'America ventidue famiglie hanno portato al Congresso quattro o più figli, tanto da arrivare ad una cifra impressionante di 1700 di 10000 uomini e donne eletti alla legislazione federale dal 1774<sup>14</sup>. Attualmente, circa diciassette senatori americani sono, in qualche modo, connessi a dinastie, nomi, famiglie. Ma chi sono i “the People's Dukes”, così chiamati da Alsop?

Più frequentemente e nell'immaginario collettivo dinastie politiche sono considerate quelle famiglie benestanti, provenienti generalmente da uno stato ricco, che tramandano di generazione in generazione il potere e l'importanza del proprio sangue e del proprio nome. Sono il “meglio” della società. Tuttavia nella storia degli Stati Uniti non sempre la fortuna delle famiglie politiche è riscontrabile nelle origini di sangue. Molti dei principali clan politici, infatti, derivano la maggior parte della loro ricchezza, non da una eredità diretta, ma da matrimoni vantaggiosi. Ne è un esempio la corrispondenza dei presidenti John e John Quincy Adams che se dapprima era caratterizzata da racconti che sottolineassero la miseria di denaro in cui vertevano, successivamente, cominciarono a scrivere quanto l'effetto di avere

---

<sup>13</sup> COSTITUZIONE STATI UNITI D'AMERICA, Articolo I, Sezione 9, Clausola 8.

<sup>14</sup> HESS, *America's Political Dynasties from Adams to Clinton*, Washington D.C., 2015, Kindle ed., da pos. 142.

così tanta ricchezza fosse “debilitante”. Questo, appunto, solo dopo il matrimonio tra Charles Francis, figlio di John Quincy Adams, e la figlia di un noto milionario di Boston. Non solo la pratica di matrimoni vantaggiosi, in America, ha sempre avuto un grande impulso, ma come avrebbe fatto notare l'*Almanack de Gotha* della nobiltà politica americana, c'è anche una frequenza di matrimoni “inter-dinastici” come per esempio tra i Roosevelt e i Livingstons, tra i Livingstons e i Lee, tra i Bayards e i Carrols, tra questi e i Lee e molte altre casate. È stato perfino sostenuto da molti storici, che Theodore Roosevelt e Franklin Delano Roosevelt siano stati ereditariamente uniti ad altri dieci presidenti degli Stati Uniti, a dimostrazione di quanto in America gli intrecci familiari e la perpetuazione del potere tra questi siano inimmaginabili. Ma che cosa hanno fatto queste famiglie dinastiche, generazione dopo generazione, per concorrere ed ottenere una carica politica? Alcuni caratteri, come l'ambizione, l'energia, il carisma, si trovano generalmente nei politici, a prescindere dalla professione paterna, ma è possibile che alcune di queste possano essere ereditate? Una personalità politica, attraverso i propri geni, può produrre, per così dire, un'altra personalità dello stesso tipo? Alcuni studi concordano sul fatto che, in parte, alcuni potenziali siano ereditabili. Questo è quello che, forse, intendeva dire il dottor Oliver Wendell Holmes, quando disse che: «l'educazione di un bambino inizia 250 anni prima della nascita».

Questo per dire che, una dinastia può iniziare partendo da una tendenza ereditaria e che il punto di partenza sia proprio l'ambiente in cui si cresce. In questo, per esempio, si trovò il giovane John Quincy Adams, quando origliava le conversazioni tra suo padre e Thomas Jefferson e, successivamente, Charles Francis, quando ascoltava quelle del padre John Quincy con Henry Clay e così via, fino all'ultimo ramo della generazione. Molte dinastie, dunque, sono state fondate e rinforzate da una personalità che dominasse e guidasse la famiglia. Il primo politico, il “pater familias” della dinastia politica, che sia John Adams o Joseph P. Kennedy o Alphonso Taft

infonde nei suoi giovani successori, un senso di dovere verso la famiglia che è legato al valore che danno alla politica e all'interesse per lo Stato. Il senso, per così dire, "tribale" e l'impulso dinastico, è ciò che, spesso, ha distinto, all'inizio, i Kennedy o gli Adams dai loro contemporanei meno devoti. Ciò che, effettivamente, si riscontra, quindi, è che un giovane Roosevelt o Lodge, non acquisiscono direttamente un'attività in eredità.

I padri servivano il popolo, per cui, loro stessi erano tenuti a fare altrettanto. L'eredità di queste famiglie non è un'eredità comune, ma basata sulle parentele e sul marchio che la generazione ha lasciato e che va portato avanti. Anche se questi elementi non sono automaticamente le chiavi per la Casa Bianca, se abilmente applicati possono condurre comunque al Congresso. Quando il giovane Adlai E. Stevenson III ha corso per la Camera dei Rappresentanti dell'Illinois nel 1964, è arrivato primo tra 263 candidati; primo tra i contendenti repubblicani fu Earl Eisenhower, fratello dell'uomo che aveva sconfitto per due volte il padre del giovane Stevenson per la Presidenza. Nessuno dei due candidati aveva mai corso per delle cariche elettive eppure si ritrovavano a fare ciò che almeno un parente aveva fatto prima di loro. Generazione dopo generazione, i voti prima o poi ritornano alle stesse famiglie. Molte delle dinastie americane sono antiche, nate e svanite molto tempo fa. Non si è avuto un Randolph della Virginia, in Congresso, dal 1833, un Winthrop del Massachusetts dal 1851.

Poi nel 1960, sorprendentemente, sono arrivati i Kennedy, illuminando con il loro talento la scena presidenziale. John Fitzgerald Kennedy, il figlio bello e ubbidiente, vinse e arrivò alla Casa Bianca con una splendida famiglia che conquistò il cuore del popolo americano. Ben presto sembrò che, improvvisamente, l'impulso dinastico ricominciasse ad essere considerato come un merito e un valore aggiunto, o persino una prerogativa per la democrazia. Di fatto JFK non esitò a circondarsi, durante il suo mandato, di personalità a lui familiari: suo fratello Bob ricoprì l'incarico di ministro della giustizia; il fratello Ted era senatore per il Massachusetts e membro del

Partito Democratico. Nel 1966 il Senato degli Stati Uniti contava, di nuovo, almeno diciotto membri, in qualche modo, connessi “dinasticamente” tra di loro. Dall’altra parte del Campidoglio, alla Camera dei Rappresentati, c’erano undici figli di membri del Congresso, due figli di senatori, quattro con fratelli al Congresso, e una sfilza di altri imparentati alla lontana ma pur sempre frutto di intrecci famigliari. Questo per dire che, il fenomeno dinastico, non si ferma alla sola presidenza ma, una volta innescato, si espande in ogni carica politica possibile. Per questo non stupiscono i numeri che attestano le parentele presenti nel panorama politico americano. Contiamo, infatti, 44 famiglie politiche americane che hanno avuto almeno quattro membri dello stesso nome eletti per un ufficio federale; in 75 famiglie, tre membri hanno tenuto un ufficio nazionale. Altre 48 dinastie sono dette “mixate”, per aver prodotto più di tre matrimoni intrecciati, come per esempio tra i Rockefeller e gli Aldriches.

Dunque, nel complesso, queste famiglie dinastiche, hanno contribuito circa al 6% di uomini e donne che sono stati eletti al Congresso, fin dal 1774 e quindi inevitabilmente segnato la storia politica americana. Troviamo infatti che da 18 famiglie sono nati 11 presidenti, 4 vice presidenti, 33 senatori, 18 governatori, 73 membri della Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti o del Congresso Continentale, e 11 membri del Gabinetto della Presidenza. Dei numeri che, probabilmente, non ci aspetteremmo, pensando solo a qualche noto presidente. Sebbene queste famiglie siano legate insieme dal perseguimento degli stessi obiettivi, dalle vittorie delle elezioni, le loro storie variano dagli Adamses fino ai Clinton.

Il primo Adams lasciò in eredità una casa, un granaio e tre letti; il primo dei Lee invece una tenuta di 13000 acri. Seppur in modo diverso e in piccola parte essi sono accomunati nella rivoluzione e separazione dell’America dalla Gran Bretagna. La politica era un sottoprodotto per i religiosi Muhlenbergs e Frelinghuysens e certamente non tutti i fondatori furono più patriottici degli Adamses e dei Lees o così pii come i Muhlenbergs e i Frelinghuysens.

I Roosevelts furono, fino all'ottava generazione, negozianti, banchieri, piccoli proprietari terrieri dal discreto successo, tanto che risultava difficile potesse nascere un politico fra di loro. Ogni dinastia, dunque, si differenzia per storia, eventi e per la tendenza a restare in un singolo, specifico stato, di generazione in generazione, tuttavia, uno degli aspetti che le accomuna è che tutte, senza eccezioni, sono state impegnate nelle guerre in cui l'America ha partecipato. Dunque, per esempio, abbiamo JFK e George H. W. Bush che hanno combattuto nella seconda guerra mondiale; i figli e i nipoti di Teddy Roosevelt si sono contraddistinti in entrambe le guerre; Robert E. Lee è stato uno dei più grandi generali di quei tempi. Ma un altro elemento presente in molte famiglie e con il quale queste devono misurarsi è il ruolo delle donne, nel loro successo. Queste a capo delle dinastie politiche hanno dimostrato di saper portare avanti, da sole, il nome e il prestigio della famiglia, spesso lavorando dietro le quinte di questa.

Così troviamo che Abigail Adams risultò abile nel commercio e nella gestione della tenuta di famiglia, quando suo marito John era in Francia durante la Rivoluzione, ripristinando da sola le finanze famigliari; Eleanor Roosevelt, nel suo ruolo da First Lady fu ineccepibile, sostenendo, promuovendo e guidando il marito, il Presidente Franklin Delano Roosevelt, nelle scelte e nella linea politica; e così fino ad arrivare ad Hillary Clinton affianco del marito Bill, o allontanandoci dalla Casa Bianca e guardando più all'interno si pensa ad Eleanor Dulles, sorella dei fratelli Dulles.

Dunque, alla luce di questa prima breve analisi di più note famiglie politiche, si può dire che gli Stati Uniti d'America siano la terra delle passate, presenti e future dinastie. Dagli ultimi due decenni del XX secolo fino ai prossimi decenni del ventunesimo secolo, quando il panorama politico statunitense apparirà ancora dominato da queste, ci saranno alcuni, ancora contrariati pensando che questo meccanismo sia un salto antidemocratico verso un governo ereditario sempre più consolidato e altri che semplicemente daranno la colpa al sistema bipartitico americano. Dunque, una lezione che si

può ricavare da questa analisi, è l'aver fiducia e pazienza che anche questo fenomeno tramonterà o volgerà comunque, come è in parte successo, verso un governo non per forza disastroso, perché ereditario. Democrazia, del resto, significa anche che ogni cittadino può provare a creare la propria dinastia e, come questa tesi è intenzionata a discuterne, molti lo fanno e lo hanno fatto. Il risultato finale, sembra dirci storicamente, che le dinastie politiche americane, piuttosto che rappresentare, come il termine "dinastia" suggerisce, rigidità, facciano parte del flusso, del gioco, che siano l'ascesa e la caduta di un panorama politico in continua evoluzione. Ciò che ci appare chiaro fin qui è che, nonostante l'America sia stata fondata proprio contro la nobiltà e lo stato ereditario, questa sia stata, fin dall'inizio, inevitabilmente guidata da famiglie dinastiche che hanno brillato nella politica nazionale.

A partire da John Adams, che si guadagnò il soprannome di "His Rotundity", uomini e donne, per connivenza, coincidenza o semplice senso del dovere, hanno reso la politica americana d'élite. Come si è accennato, questa è stata dominata da dinastie note, come i Roosevelt, i Kennedy, ma anche da altri nomi che se non ci sono famigliari come i Presidenti, lo sono nei libri di storia americana, allo stesso modo. Tra questi sicuramente troviamo i Bayards con sei generazioni di senatori, o i Breckinridges che contano un vice presidente, due senatori e sei rappresentanti, o nel loro piccolo ma grande nei fatti, i fratelli Dulles e il loro lavoro svolto dietro le quinte (nemmeno troppo), durante la guerra fredda, di cui si tratterà nei capitoli successivi.

La storia politica degli Stati Uniti appare, dunque, quella di dinastie politiche che hanno prodotto e offerto al paese presidenti, senatori, governatori, ambasciatori, segretari di stato, membri della CIA e del gabinetto, più o meno giusti, più o meno mediocri, più o meno brillanti, ma pur sempre dominanti nel panorama politico americano. Così, come detto ad inizio paragrafo, seppure la Costituzione affermi che nessun titolo nobiliare sia preferenziale per governare gli Stati Uniti, ci sembra che la nobiltà politica, ereditata o costruita, sia americana quanto il concetto di democrazia stessa, o

più semplicemente quanto un'”apple pie”. Le dinastie, volute dagli americani, non sempre sono riuscite ad evitare di fare solo i propri interessi, anzi, più volte, avremo modo di discutere in questa sede, hanno agito influenzati esclusivamente da quegli stessi. Che gli americani, ad oggi, abbiano imparato dalla storia è possibile, ciò che è certo è che in un passato, fin troppo recente, si sono affidati a dei “re”, al loro potere, mascherato da volontà del popolo e che questo fenomeno se da una parte ha avuto i suoi vantaggi, dall'altra pone, inevitabilmente, dei limiti alla politica democratica e alla voce del popolo, tanto cara ai padri costituenti.

Nel secondo capitolo si andranno a conoscere, più nel dettaglio, alcune famiglie, considerate più note e rilevanti, le quali in modo diverso, hanno segnato e influenzato la politica degli Stati Uniti. Si parlerà, pertanto, partendo dalle origini, degli Adams, dei Roosevelt, dei Kennedy, fino ad arrivare ad un'epoca a noi sempre più vicina, con i Bush e i Clinton.



## Capitolo II

### La politica americana: una questione di sangue

#### 2.1. La dinastia Adams

Come detto nel capitolo precedente il fenomeno dinastico ed una sorta di «plutocrazia» è presente in America fin da subito, in maniera radicata e consolidata in tutte le sfaccettature della società e in tutte le gerarchie di potere. Il paese, che in modo particolare, si è presentato fin dal subito, al mondo come un modello di democrazia fondato sull'idea di un eguale e sostanziale livello di mobilità sociale e che il «sogno americano» sia, in primis, caratterizzato dall'eguaglianza delle opportunità, il ruolo di presidente è praticamente proibito a chi non abbia un minimo di sostegno economico e il consenso politico che ne deriva.

Come affermato da Massimo Salvadori in *Democrazie senza democrazia*, infatti: «l'avvento e la marcia della democrazia in America ha stabilito, come in nessun altro paese, un intreccio organico tra capitalismo e democrazia, facendo dei titolari della ricchezza la fonte sociale primaria dell'influenza politica, tanto che i grandi ricchi costituiscono i membri naturali di una sorta di senato civile che si affianca al parlamento politico; ha un ruolo determinante nella selezione dei rappresentanti nelle istituzioni di ogni grado e ambito; offre o toglie a questi il suo sostegno; in molti casi fornisce direttamente al governo suoi esponenti o tutori dei suoi interessi. Da questo intreccio hanno avuto origine le vere e proprie dinastie insediatesi nel cuore del governo in primo luogo federale»<sup>15</sup>.

---

<sup>15</sup> SALVADORI, *Democrazie senza democrazia*, 2016, pag. 47.

Venendo per cui alla prima tra queste, troviamo la dinastia degli Adams, che compare precedentemente alla guerra civile e che risulta espressione dell'egemonia politica e sociale dei proprietari terrieri.

Gli Adams sono stati una delle stirpi familiari americane principali che hanno segnato la politica statunitense dalla metà del Settecento.

Da questa dinastia nacquero due Presidenti degli Stati Uniti John Adams e il figlio John Quincy Adams, sostenuti e consigliati da una moglie e madre politicamente influente, Abigail Adams. Partendo da John, questo nasce il 30 Ottobre 1735 a Braintree, Massachusetts. Nel 1751 entra all'Harvard College e si laurea in Legge nel 1755, dimostrando grande talento e distinguendosi per abilità oratorie. Spinto dai genitori affinché diventasse un famoso avvocato questo, tuttavia, abbandona l'attività forense di grande successo, a trentanove anni, per entrare nel Congresso Continentale, in qualità di delegato del Massachusetts. John Adams, infatti, fin da subito dimostrò grande interesse politico, in particolare riguardo la questione delle colonie e circa la costituzione, tanto che ne fu Padre fondatore, partecipando alla stesura e redazione della *Dichiarazione d'Indipendenza degli Stati Uniti d'America*.

Circa l'indipendenza americana Adams mise a disposizione le sue competenze diplomatiche, lavorando a stretto contatto con Benjamin Franklin, tanto che divenne tra i fautori della secessione degli Stati Uniti, fino ad elaborare, già prima della sua Presidenza, teorie e principi volti verso una tendenza isolazionistica del paese dagli altri e in particolare dall'Europa.

Adams andò a sviluppare l'idea che l'unione delle tredici colonie potesse dare vita ad un nuovo potente stato, indipendente da tutti, in primis dalla Gran Bretagna e che questa nuova America potesse sperare in un futuro di grande importanza. A sostegno di ciò prese, di fatto, posizione contro l'attuazione del citato *Stamp Act*, del 1756, il quale si presentava come un'imposta di bollo che minava, in un certo senso, alla libertà di espressione dei coloni e, conseguentemente, rappresentava la prima forma di tassazione diretta da parte della Gran Bretagna sulle colonie americane.

John Adams si rivelò fin da subito estraneo ai meccanismi che andavano sviluppandosi prima e durante la guerra d'indipendenza tanto che con le sue idee mostrava, fin da subito, un certo distacco sia dal naturalismo teorico che dal rivoluzionarismo demagogico che invece iniziavano ad instaurarsi.

Ciò che sosteneva, piuttosto, fu una dottrina, che iniziò e completò nel volume *Novanglus or history of the dispute with America*, del 1764.

Questa, sostanzialmente, affermava come, in realtà, le colonie americane non si fossero mai vendute all'autorità del parlamento britannico, riconoscendogli potere, ma al contrario protestato e boicottato qualsiasi tipo di decisione che andasse contro i proprio interessi, minando alla loro autonomia. Queste, certamente, fecero delle concessioni alla corona britannica, ma solo ed esclusivamente in funzione esterna, ovvero, nelle competenze e negli affari che riguardassero le questioni e i rapporti imperiali e non gli affari e le eventuali leggi interne alle colonie, prerogative delle stesse.

Esempio di questa teoria furono proprio le *Leggi sul commercio* che erano state approvate dai coloni in quanto trattati commerciali che comportassero una cessione di potere che dava alla corona britannica la possibilità di esercitare la propria autorità nelle relazioni commerciali, ma non in quelle interne. Questo fu, nella pratica, l'ideale che muoveva John Adams verso la rivoluzione e il compito di questa.

Addentratosi ormai nella vita politica e diplomatica Adams si pronunciò anche sulle questioni di politica estera, in particolar modo riguardo il problema sorto dai rapporti con la Francia. Anche in questo caso egli risultò propenso verso principi di isolamento continentale che, da qui alla prima metà del novecento, segneranno l'esperienza politica americana. Adams, infatti, risolse la questione francese solo in funzione di un impegno, degli Stati Uniti, di tipo commerciale che non comportasse nessuna alleanza militare o politica con la Francia. Diventato indispensabile elemento per la politica e per la rivoluzione "dall'alto" delle colonie, prima di ricoprire la carica di secondo Presidente degli Stati Uniti d'America, John Adams venne investito di diverse

cariche. Nel 1778 venne nominato delegato del Congresso continentale in Europa e in questa veste risolse la questione francese con il trattato franco-americano. Nel 1779, raggiunse la firma, che risultava del tutto impossibile, dei negoziati di pace con l'Inghilterra. A dimostrazione, ancora una volta, di quanto combatté per una indipendenza della politica americana interna ed estera, nel 1780 negoziò abilmente il prestito olandese ottenendo, automaticamente, il sostegno all'indipendenza e, di fatto, il riconoscimento del nuovo stato che andava creandosi. Inoltre tale trattato di amicizia e commerciale, secondo Adams, andava ad allargare e a porre le basi del sistema diplomatico americano, minando, di conseguenza, all'influenza francese, che spesso si presentava come possibile minaccia. Ribattendo, infatti, su questo punto, Adams nel 1782, delegato americano a Parigi, sostenne e fece valere, con fervore, i negoziati anglo-americani che presupponevano l'indipendenza, conducendo questi con i plenipotenziari della Gran Bretagna e con il sostegno del Congresso, senza minimamente discutere e consultare la Francia. Instaurate relazioni diplomatiche e pacifiche con la madrepatria, John Adams, venne nominato nel 1785 ambasciatore a Londra dove lavorò sempre per il mantenimento del rapporto tra governo britannico e ribelli.

Dopo circa quattro anni di intensa attività diplomatica ottenne la più alta carica, prima della presidenza e divenne, nel 1789, vice-presidente di George Washington. Fu questo un periodo di grande difficoltà per la storia degli Stati Uniti, totalmente in balia di una rivoluzione nazionale che non trovava una svolta democratica ma, invero, iniziava a sfociare nella completa anarchia, marcando i problemi nell'organizzare un governo popolare.

È qui che in John Adams mutò la concezione di politica inclusiva e quello che, nella prima giovinezza andava proclamando, difendendo i diritti dell'uomo, sostenendo che le elezioni annuali, una volta terminate, davano vita, in un certo senso, alla schiavitù per cittadini. Si avvicinò, invece, all'idea che la democrazia non fosse poi così produttiva ed efficace, anzi, sostenne che questa, aprendo a tutti la possibilità di scegliere illimitatamente era una forma

di tirannia alla pari di altre forme di governo ritenute tali. Bisognava opporsi all'instaurazione di un regime democratico e anzi, il pensiero di Adams sembrava sempre di più propendere verso concezioni antidemocratiche. Uomo schietto e cupo nello sguardo, come ogni Adams che si rispetti, John espone queste idee nei *Discourses on Davila* del 1790, con lo stesso fervore, chiarezza e determinazione con cui aveva lottato, molti anni prima, di fronte il potere regio per ottenere diritti e indipendenza delle colonie. Ed è proprio durante questo periodo che emerse in lui, in modo marcato, l'idea di politica per pochi, per i facoltosi, per i benestanti, per le grandi famiglie, come la sua, iniziando a introdurre, proprio in questa, tale concezione, preparandola al futuro.

Attaccò, dunque, il pensiero americano di stato egualitario e ribadì, piuttosto, l'azione politica e la funzione storica dell'aristocrazia. Tutto ciò che egli, infatti, negò, fu l'idea di totale uguaglianza tra gli uomini, principio imprescindibile della stessa *Dichiarazione d'Indipendenza*. Come riporta Eric Foner in *Storia della libertà americana*: «per John Adams il cambiamento radicale in senso egualitario era un affronto all'ordine naturale delle cose»<sup>16</sup>, pertanto, si basava su una divisione originaria del paese: da una parte il gruppo dei *gentlemen*, quello a cui appartenevano i 'superiori', gli uomini che eccellevano in virtù, facoltà o semplicemente nella nascita, dall'altra quello dei *simplemen*, a cui appartenevano tutti gli altri, uomini comuni.

Da ciò si deduce come per John Adams fosse necessario, per la stabilità delle nazioni, un potere aristocratico, spesso anche ereditario piuttosto che un governo e un potere illimitato affidato al popolo. Si dimostrava, infatti, proprio nei confronti di quest'ultimo, assai scettico, dubitando sulle effettive capacità di governarsi. Secondo John Adams l'azione popolare doveva essere limitata e questo poteva avvenire solo avendo da un lato, un'assemblea popolare, dall'altro un senato aristocratico dominante, equilibrati da un capo dell'esecutivo.

---

<sup>16</sup> FONER, *Storia della libertà americana*, 2000, pag. 34.

Ciò non comportava necessariamente l'instaurazione di una monarchia ma di certo avrebbe evitato lo stabilirsi di uno stato democratico. Durante l'ufficio di vicepresidente non ebbe buoni rapporti né con Washington né con gli altri. Del resto, quando si parla della dinastia degli Adams, tra le caratteristiche di padre e figli, vengono proprio esaltate quelle che riflettono un aspetto e un carattere cupo, asociale, per lo più.

Tuttavia, come descrive in modo dettagliato Stephan Hesse in *America's political dynasties*: «all the Adamses, vigorously contended could not be altered, a collection of formidable enemies, and a lack of financial means, the Adamses built a great political dynasty. They succeeded, against mountainous odds, by sheer intellectual ability and an inherited capacity for hard work».<sup>17</sup> Infatti, nonostante il primo presidente che la dinastia offrì, ebbe un breve e cupo mandato di quattro anni, dove lo stesso venne isolato e fatto vittima della scissione che stava attraversando il partito federalista, gli Adams rimasero comunque sulle scene politiche americane, tanto che il sesto Presidente fu proprio il figlio di John Adams.

Quella tra John Adams e il figlio John Quincy Adams fu la prima presidenza ereditata, negli Stati Uniti e, sicuramente, tra le più ostili. Una caratteristica, che salta subito agli occhi e che vede accomunati padre e figlio sono i quattro anni di presidenza non proprio memorabili ma anche una ostinata propensione verso il duro lavoro. Manifestazione dell'ambizione e della forza di volontà degli Adamses era anche solo nel restare, oltre le ore di lavoro, negli uffici di Dipartimento, come spesso faceva proprio John Quincy.<sup>18</sup> E questa ostinazione traspare negli insegnamenti e nelle parole che John Adams scriveva al figlio: «If you do not rise to the head not only for your profession but of your country, it will be owing to your own laziness, slovenliness, and obstinancy»<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 345.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> SMITH, *John Adams*, 1962, pag.857.

La storia dice che solo cinque presidenti hanno sognato fin da giovani la Casa Bianca ma in realtà questo fu il sogno di quasi ogni maschio della dinastia Adams per tre generazioni. Tra questi, John Quincy *rose to be the head of his country*, come suo padre aveva previsto; Charles Francis corse per la vicepresidenza e sfiorò la nomina presidenziale; Brooks Adams attese invano la nomina a vicepresidente alla Democratic Convention del 1896; anche Henry Adams, sebbene ricordato nella storia per le sue poco chiare ambizioni di carriera, affermò che nonostante avesse declinato posizioni politiche, l'alta carica di presidente sarebbe stata l'eccezione<sup>20</sup>. Gene "politico" dunque tramandato o semplicemente coltivato dai capostipiti della dinastia. Nonostante quella degli Adams fosse una famiglia benestante, istruita e fosse riconosciuta poi, nella storia, come famiglia politica americana che si avvale del potere "di sangue", non tutti i membri della famiglia riuscirono a ricoprire un posto politico di valore anzi, spesso, risultò difficile "essere un Adams" e mantenere l'eredità che questo nome comportava.

Non a caso, di tre figli di Abigail e John Adams, solo uno divenne Presidente degli Stati Uniti, gli altri due non ebbero lo stesso carattere tanto che, deboli, riversarono la loro esistenza nell'alcol; la figlia visse una vita egualmente infelice, seppure non per sua volontà. E tale oscurità proseguì di generazione in generazione: John Quincy ebbe tre figli, uno si suicidò a vent'anni ed un altro morì a poco più di trent'anni. Rimase, appunto, Charles Francis Adams, al quale il padre scrisse, come fecero con lui, nel suo diario: «the only one who remains to keep the name and the family in our branch at least from destruction»<sup>21</sup>.

John Quincy Adams sicuramente aveva ben mantenuto questo principio, dedicandosi allo studio e al perseguimento delle orme del padre. Ebbe, infatti, una lunga ed onorevole carriera diplomatica e politica, macchiata, tuttavia, proprio dai quattro anni alla Casa Bianca, dal 1825 al

---

<sup>20</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 357.

<sup>21</sup> BEMIS, *John Quincy Adams and the Union*, 1980, pag. 192-193.

1829. Prima di ricoprire il ruolo di presidente, John Quincy fu un eccellente e abile diplomatico e soprattutto un grande Segretario di Stato, della presidenza Monroe. La sua presidenza fu segnata fin dall'inizio: le elezioni furono tra le più confuse e contrastanti della storia degli Stati Uniti. I Federalisti non esistevano più e sulla scena rimaneva il partito Democratico- Repubblicano che iniziava a scindersi in più correnti. La campagna elettorale del 1824 accusò fin da subito Adams, a priori e senza prove a sostegno, di utilizzare soldi pubblici per uso privato, di adulterio, e persino di avere il vizio del gioco, in particolare di essere un compulsivo del biliardo.

Ciononostante John Quincy fu scelto dal Congresso, nel 1825, scatenando ancora di più gli animi dei nemici, su tutti quello di Andrew Jackson che lo accusò di corruzione dei parlamentari, minacciandolo di uno scontro alle elezioni successive, quelle del 1828, che vinse. Tra le politiche più famose e importanti che si ricordano durante la sua presidenza ci sono, sicuramente, l'applicazione della dottrina Monroe, per la quale si scontrò spesso con forze di opposizione interne e l'attuazione del "sistema americano" volto a dare un'autosufficienza e organicità all'economia statunitense.

Tuttavia le diverse fratture politiche che andavano creandosi, non permisero a John Quincy di concludere un brillante mandato, ne tanto meno di rinnovarlo. Furono quattro anni difficili anche a causa del carattere, ereditato da John Adams, chiuso, depresso e cupo. Non fu rieletto ma incassò il colpo come ogni membro della dinastia avrebbe fatto, con poche eccezioni, a testa alta. Tornò con la sua famiglia in Massachusetts e poco dopo, tornò alla vita politica pur dovendo fare un passo indietro. Accettò infatti di ricandidarsi alla Camera dove proseguì per altri 18 anni e dove finalmente ottenne anche quel consenso popolare, che non aveva assaporato negli anni della presidenza.

Si riscattò moralmente e politicamente in quanto fu in questi anni che continuò a battersi per le cause in cui da sempre credeva e le quali non era riuscito fino in fondo a risolvere e portare alla luce di tutti, tra queste l'abolizione della schiavitù.



La sorte volle una morte simbolica, così come era stata per il padre, colpito da un ictus proprio durante un'ultima dichiarazione di voto, con un «No», in aula parlamentare. La morte del presidente John Quincy non segnò, tuttavia, anche la fine del potere della dinastia Adams. Questa, infatti, ha dominato le scene per più di un secolo: da John Adams a John Quincy Adams fino a Charles Francis Adams. Anche quest'ultimo infatti, seguendo gli studi del padre e del nonno, ormai considerati una prassi in famiglia, riuscì a lasciare una traccia nella politica statunitense. Legò il suo cognome, non tanto alle alte cariche come fecero i due presidenti, quanto all'attività diplomatica svolta, in particolare, in Inghilterra. Sebbene, infatti, venne duramente criticato per le sue posizioni moderate verso la Gran Bretagna riuscì, con la sua politica, a far prevalere la posizione americana su quella londinese.

Ciò che, tuttavia, lo rese famoso nel suo ambiente, fu il suo importante contributo nella procedura di arbitrato del 1871 per Alabama<sup>22</sup>, per la quale sostenne e portò alla luce la definizione di «neutralità» che oggi prevale ancora nel Diritto Internazionale. Dunque, alla luce di queste brevi analisi delle carriere politiche che i membri della dinastia Adams ebbero, ne risulta che, nonostante tutti abbiano intrapreso, per nascita, determinati studi e abbiano poi esercitato il loro potere, ciò che emerge è una “demise” politica e la difficoltà a farsi ricordare senza “macchie”. A questo gli Adamses hanno dato diverse giustificazioni. John Adams, per primo, sostenne che questa caduta fosse dovuta alle maggiori forme di espressione culturale. Mentre, infatti, prestava servizio in Francia, scrisse alla moglie Abigail: «I must study politics and war that my sons may have liberty to study mathematics and philosophy. My sons ought to study mathematics and philosophy...in order to give their children a right to study painting, poetry, music, architecture»<sup>23</sup>.

Questa teoria dalla politica alla poesia, per tre generazioni, si rivelò abbastanza esatta se non fosse che la quarta generazione “retrocesse” ,

---

<sup>22</sup> ONU, *Reports of International Arbitral Award. Alabama Claims of the United States of America against Great Britain*, 14 Settembre 1872, VOL. XXIX, pp. 125-134, ritrovabile online.

<sup>23</sup> ADAMS, *The Adams family*, 1930, p. 67.

piuttosto, al commercio. Su questo espresse opinione Brooks Adams che, come riporta Stephan Hess in *America's political dynasties*, ritenne che: «a single family can stay adjusted through three generations. It is now full four generations since John Adams wrote the Constitution of Massachusetts. It is time that we perished. The world is tired of us»<sup>24</sup>.

Ma, altre cause hanno contribuito alla caduta della famiglia come dinastia politica, la ricchezza stessa, che di solito è uno dei pilastri per la costruzione di una dinastia, ha giocato agli Adams un effetto contrario tanto da scaturire in alcuni ostilità verso la partecipazione politica. Le onnipresenti eccentricità e stranezze, che andavano ad accentuarsi di generazione in generazione, li ha resi sempre più distanti e meno attraenti per l'elettorato. Infine, dal punto di vista dinastico, il fatto che Henry e Brooks Adams non avessero avuto figli, influì sulla continuazione dell'eredità politica, nonostante non mancassero altri Adams per continuare a tenere sulla scena il loro nome, se avessero voluto.

Tuttavia, l'elemento forse più importante e decisivo fu la perdita di entusiasmo della dinastia per la questione pubblica, benché Charles Adams, ritenne i suoi otto anni di carriera come ministro in Gran Bretagna “eight years of purgatory in public office”<sup>25</sup>. Eppure, nonostante non abbiano sfruttato il potere politico ereditario che, nella norma, deriva da una dinastia così radicata, gli Adams, partiti da una famiglia benestante di contadini, sono riusciti ad essere, attivamente coinvolti nel tessuto politico del loro paese, avendo un ruolo di primo piano, in ogni passo che portasse ad uno sviluppo ed evoluzione nella storia politica americana. Dalla lotta per l'indipendenza a quella per l'abolizione della schiavitù, la dinastia Adams ha sempre dato il suo alto contributo tanto da essere valutata da Sir Francis Galton, nel suo classico

---

<sup>24</sup> BERINGAUSE, *Brooks Adams*, New York, 1955, p. 380.

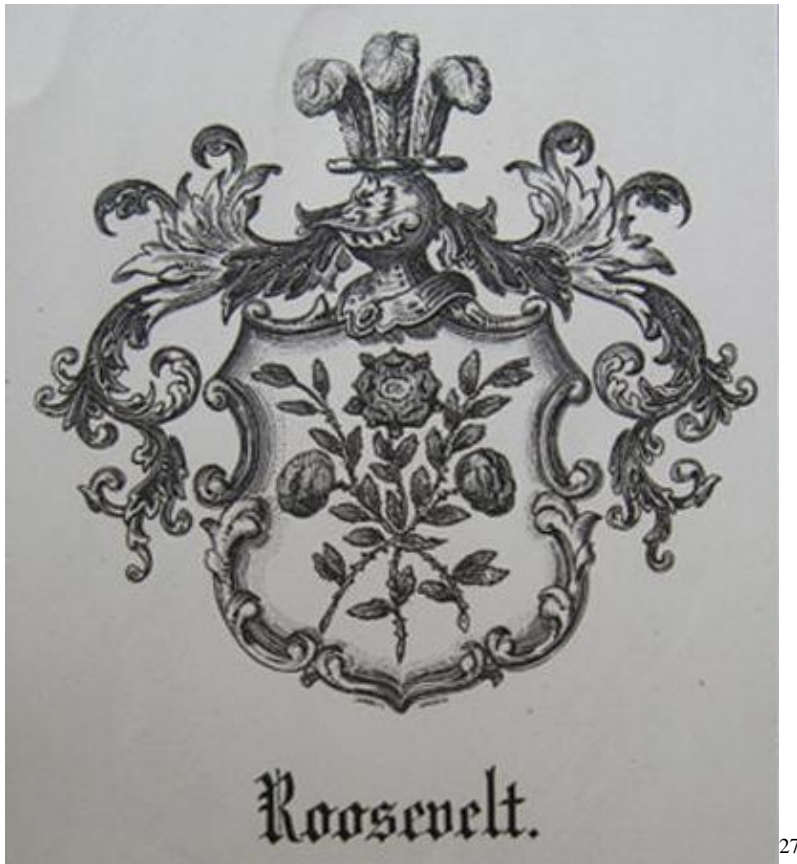
<sup>25</sup> SAMUELS, *Henry Adams*, 1955, p. 154.

circa lo studio del genio ereditario, l'unica famiglia degna di inclusione, a riguardo<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 1004.

## 2.2. I Roosevelt

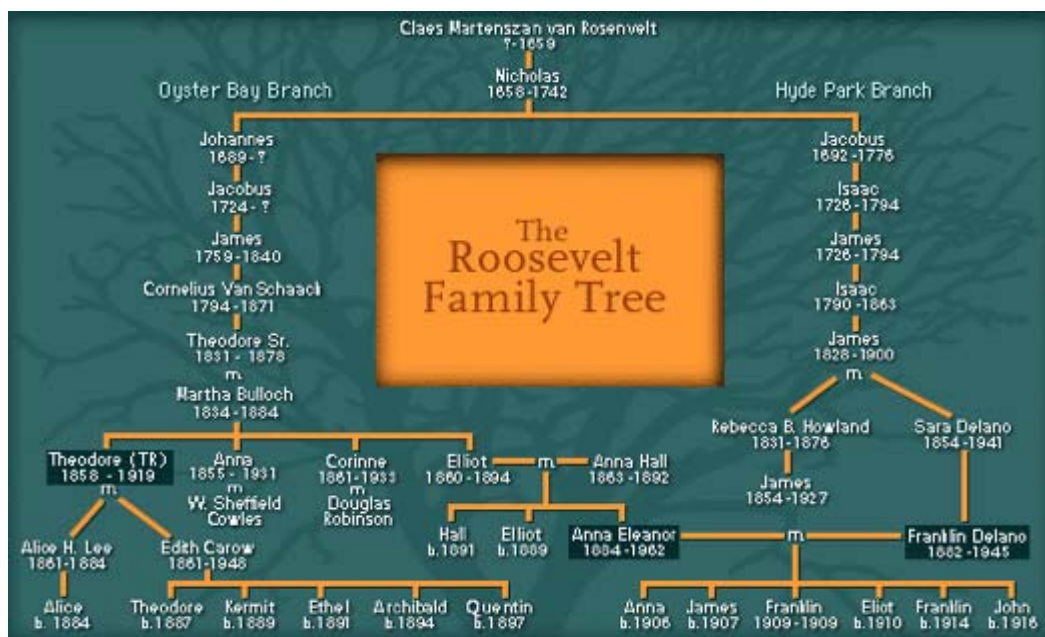


“ One reason – perhaps the chief – of the virility of the Roosevelts in this very democratic spirit. They have never felt that because they were born in a good position they could put their hands in their pockets and succeed. They have felt, rather, that being born in a good position, there was no excuse for them if they do not do their duty by the community”<sup>28</sup> , era ciò che scrisse Franklin Delano Roosevelt circa la sua dinastia in un essay universitario, ad Harvard. La famiglia Roosevelt fu, senza dubbio, la più grande e, forse, influente dinastia che gli Stati Uniti d’America abbiano mai avuto.

<sup>27</sup> <http://oltrelapelle.tumblr.com/post/114400286983/lo-sapevate-che> , *Stemma araldico Roosevelt*, ritrovabile online.

<sup>28</sup> ROOSEVELT, *Undergraduate essay*, Harvard.

Il loro cognome è apparso costantemente nella vita politica statunitense e nel mondo imprenditoriale, fino a raggiungere per due volte la Casa Bianca prima con Theodore Roosevelt nel 1901 e poi con Franklin Delano Roosevelt nel 1933. Riguardo la loro parentela e intorno alle antiche origini dei Roosevelt ruotano più teorie tanto che ad oggi si ha un intrecciato albero genealogico<sup>29</sup>:



Come si nota Theodore e Franklin Delano Roosevelt erano imparentati alla lontana, cugini di quinto grado, forse. Col tempo, quando sono stati confrontati i tratti dinamici dei due capi di Stato, si è ipotizzato che il legame di sangue avesse influito sulle abilità politiche, tanto da parlare, vagamente di «geni Roosevelt».

Durante il regno del secondo Roosevelt, uno scrittore calcolò addirittura che ci fossero circa diciassettemila persone che avessero una correlazione con Theodore più di quanto non ne avesse Franklin. Ciò che, comunque, colpì e affascinò gli americani nel XX secolo, fu il fatto che un albero genealogico di famiglia, come quello dei Roosevelts, avesse dato vita e cresciuto due rami così forti e illustri, come si dimostrarono i due Presidenti.

<sup>29</sup> AMERICAN EXPERIENCE (website), *Roosevelt family Tree*, ritrovabile online.

Che si adorassero o odiassero le persone parlavano dei Roosevelts definendoli “The Royal Family” e attraverso abili calcoli genealogici, si ipotizzò con abbastanza convinzione che, i due Roosevelt non solo erano collegati alla stessa dinastia ma, per giunta, ad altri dieci presidenti degli Stati Uniti: Washington, Madison, i due Adams, Van Buren, i due Harrison, Taylor, Taft e Jefferson Davis, Presidente della Confederacy<sup>30</sup>.

Ciò che tuttavia non fu considerato, da queste teorie e calcoli monarchici, era la natura della famiglia Roosevelt, la quale non era propriamente una famiglia dell’aristocrazia americana, ma costituita da commercianti, proprietari terrieri e banchieri. Gli elementi che li resero così grandi furono, piuttosto, la longevità, l’intrecciare matrimoni vantaggiosi, tipico delle grandi dinastie politiche, e abilità e successo nei mestieri considerati più signorili. Irruppero così nella società senza nemmeno doverla attrarre. Per otto generazioni i Roosevelts condussero un’esistenza prosaica, fin quando non furono sconvolti dai due membri di famiglia che arrivarono alla Casa Bianca, i quali dopo due secoli, sembravano aver acquisito, improvvisamente, un senso e un’abilità nella leadership, pur mancando gli antenati che avessero lasciato tale gene politico in eredità<sup>31</sup>.

Come è stato precedentemente detto, infatti, i due presidenti Roosevelt sono in qualche modo frutto dello stesso albero, seppure, di un ramo diverso. I loro padri furono contemporanei: Theodore fu il figlio della gioventù del padre e Franklin quello di mezza età del suo. Il fatto che provenissero da due rami diversi della dinastia non è trascurabile, visto la differenza nell’origine radicata di questi. Andando a scavare nella storia, è emerso che i Roosevelt, essendo stati i primi ad insediarsi nella colonia olandese di Nieuw Amsterdam, ovvero quella che poi divenne la città di New York, potrebbero avere antenati appartenenti alle grandi, nobili famiglie olandesi.

---

<sup>30</sup> HESS, *op.cit.*, pos.3082.

<sup>31</sup> *Ibidem.*

Il cognome infatti suggerisce che Claes Maartenszen van Rosenvelt, il primo dell'albero genealogico della dinastia, emigrato in America, possa essere legato ai Van Rosevelts di Oud- Vossemeer, nobili possidenti dei Paesi Bassi, nella regione di Tholen. Tuttavia, nonostante Claes Maartenszen effettivamente si insediò a Tholen, non sono dimostrabili i legami tra questo e la ricca famiglia di proprietari terrieri dei Van Rosevelts, aventi possedimenti proprio nella stessa regione. Spiegazioni più plausibili infatti potrebbero essere la pura coincidenza o, più verosimilmente, il fatto che Claes Maartenszen van Rosenvelt avesse scelto proprio questo nome per onorare e marcare il suo nobile sangue e le sue origini, di per sé, già feudatarie.

Colui che troncò, definitivamente, l'ortografia del cognome originario da Van Rosevelt a Roosevelt fu Nicholas Roosevelt, unico discendente di Claes, da cui derivarono i due rami dell'albero genealogico. Infatti i progenitori di questi furono proprio i suoi due figli Johannes Roosevelt, capostipite del ramo di Oyster Bay, e Jacobus Roosevelt del ramo Hyde Park. Questa divisione se apparentemente poco rilevante in realtà diede vita ad una divisione anche politica. A partire dalla fine del XIX sec. infatti, i Roosevelt di Hyde Park furono quelli appartenenti al Partito Democratico, viceversa, i Roosevelt di Oyster Bay associati al Partito Repubblicano. Ciò, in effetti, si riflesse subito nei due presidenti appartenenti, rispettivamente, ai due partiti. Nonostante la contrapposizione politica portò inevitabilmente allo scontro tra i due rami della dinastia, durante le campagne politiche, tra i due rimase sempre un rapporto amichevole, quasi costretti dal solo nome e sangue che li univa. A dimostrazione di ciò furono gli innumerevoli rapporti che si intrecciarono, dando vita a matrimoni vantaggiosi, che perpetuassero la nobiltà e costruissero nel tempo sempre più rami da un solo cognome. Fu il caso di James Roosevelt che sposò sua moglie, conosciuta nella casa della madre di Theodore, in occasione di un raduno familiare e così, a sua volta, fece il figlio di James, Franklin, che sposò la nipote di Theodore, Eleanor Roosevelt.

Proseguendo verso il ramo di Oyster Bay, naturalmente il membro che fu più influente nella storia degli Stati Uniti d'America fu il presidente Theodore Roosevelt. Henry Adams scrisse e presentò la sua personalità ritenendolo il Roosevelt che “more than any other man living within the range of notoriety, showed the singular primitive quality that belongs to ultimate matter – the quality that medieval theology assigned to God – he was pure act.”<sup>32</sup>

La grande carriera politica del più giovane presidente degli Stati Uniti d'America ebbe inizio ancor prima, all'età di ventitre anni, quando venne eletto per la legislatura di New York.

Conquistò Albany, in Georgia, in quanto un cattolico irlandese, John Murray, volle semplicemente togliere il controllo del XXI distretto a un ebreo tedesco, Jake Hess, regalando dunque l'attenzione a Roosevelt. Mentre Theodore, inoltre, non aveva né l'esperienza né un particolare talento che lo “raccomandassero”, aveva dalla sua parte il buon nome e il buon sangue.

Un editoriale del New York Post a suo sostegno diceva infatti: «Mr. Roosevelt has hereditary claims, to the confidence and hopefulness of the voters of this city, for his father was in his day one of the most useful and public-spirited men in the community»<sup>33</sup>.

Lo zio Robert Barnwell Roosevelt, che somigliava al nuovo eletto legislatore in energia e interessi, inoltre lo aiutò dandogli la possibilità di incarico nel comitato. Da quel momento in poi Theodore Roosevelt era da solo, e per due anni tentò di essere uno zelante “soldato” che istintivamente sapeva toccare le corde giuste, le più drammatiche. Proprio questo talento e istinto nel saper approfondire ciò che la gente voleva e agire di conseguenza, fu un tratto caratteristico della sua presidenza. Durante gli anni universitari ad Harvard, quello che sarebbe diventato poi l'amico fraterno di ‘Teddy’, Henry Cabot Lodge era il suo insegnante, il quale tenendo un corso abbastanza noioso, era sistematicamente boicottato da Roosevelt.

---

<sup>32</sup> ADAMS, *The Education of Henry Adams*, New York, 1931, pag. 417.

<sup>33</sup> RIXEY, *Bamie: Theodore Roosevelt's Remarkable Sister*, New York, 1963, pag.35.  
Editoriale di Carl Schurz.



La profonda amicizia tra i due politici infatti iniziò nel 1884 alla Convention del Partito Repubblicano, quando i due giovani delegati si coalizzarono in un inutile tentativo di bloccare la nomina di James G. Blaine. Lodge, più di chiunque altro, avrebbe orchestrato l'ascesa di Theodore Roosevelt alla presidenza<sup>34</sup>. Dopo la Convention contro Blaine tornò a New York, dove pochi anni prima morirono, nello stesso giorno, la prima moglie e la madre e dove aveva lasciato la figlia, appena nata, a sua sorella 'Bamie'. Qui, nel 1886, non resistendo al richiamo politico insito in lui, TR decide di correre per la carica di sindaco di New York, ma ciò che ne resta è un necrologio politico: «Be happy, Mr. Roosevelt, be happy while you may. You are young – yours is the time of roses – the time of illusions...Bright vision float before your eyes of what the Party can and may do for you...We fear the Party cannot do much for you. You are not the timber of which Presidents are made.»<sup>35</sup>

Roosevelt non tornò sulle scene pubbliche politiche fino al 1889 quando, spinto da Lodge, nel frattempo diventato un senatore, assume la presidenza nella Commissione Presidenziale per il Servizio Pubblico. Tuttavia dopo sei anni a Washington TR iniziava a cercare altro. Lasciato l'incarico nel 1895 diviene nello stesso anno Capo della Polizia di New York. Essere il poliziotto della più grande città della nazione fu per Theodore un glorioso lavoro da onorare ogni giorno, tanto che, come descritto da Hess: « he pedaled to Headquarters each morning on a bicycle and wandered the streets late at night looking for crime or a patrolman indulging in a schooner of beer at the side door of a saloon. Later, an Irish policeman, tears streaming down his face, would ask TR's sister, “ do you remember the fun of him, Mrs. Robinson?”Time may have lent enchantment. During his reign at Mulberry Street a reporter was able to frighten the constabulary badly by merely chattering a pair of gleaming false teeth. Vendors started to sell small whistles

---

<sup>34</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 3320.

<sup>35</sup> PRINGLE, *Theodore Roosevelt: A biography*, New York, 1931, pag. 81.

shaped like “Teddy’s Teeth”»<sup>36</sup>. Tutto a dimostrazione di quanto il destino di Theodore Roosevelt fosse quello di saper catturare l’immaginazione del popolo americano e di conferirgli quella sicurezza che, finora, dava come capo delle forze di polizia di New York. Tutto, agli occhi di Henry Cabot Lodge, contribuiva sempre di più a rendere concreta la possibilità della presidenza. La svolta, forse, si ebbe proprio nel 1897 quando, entrato a far parte dell’amministrazione del Presidente degli Stati Uniti, prestò servizio e aiuto nel corpo della marina e si distinse nel conflitto del 1898 tra Stati Uniti e Spagna.

Qui infatti si impegno a radunare un corpo di volontari, i *Rough Riders*, prendendone personalmente il comando e, durante il conflitto, rivelandosi anche un propagandista brillante, grazie alle sue abilità con la penna e ai suoi rapporti con la stampa americana. Nonostante il suo corpo militare fu quello a registrare più vittime, alla fine della guerra, Theodore Roosevelt, fu acclamato eroe nazionale. Proprio grazie a questa fama e all’ottima impressione che lasciò dopo la guerra TR fu eletto governatore dello Stato di New York e, conseguentemente, divenne l’elemento guida del Partito Repubblicano. Preferito, seppure incontrollabile tra le due scelte, Roosevelt fu, ovviamente, appoggiato e circondato dai suoi fedeli *Rough Riders*, per questi intonò: «you have heard the trumpet that sounded to bring you here. I have heard it tear the tropic dawn when it summoned us to fight at Santiago.»<sup>37</sup> Il candidato democratico non aveva nessuna possibilità. Dopo l’uccisione del presidente uscente McKinley, Theodore Roosevelt ottiene il suo massimo incarico a soli quarantadue anni, restando il più giovane presidente USA. Nonostante sotto diversi aspetti fu acclamato e considerato un presidente all’altezza, non mancavano le controparti. Il suo spirito, per così dire da “cowboy” e la sua imprevedibilità, destavano, infatti, non poca preoccupazione anche all’interno del Partito Repubblicano stesso, tanto che il

---

<sup>36</sup> HESS, *op.cit.*, 3345.

<sup>37</sup> PRINGLE, *op. cit.*, pag. 114.

Presidente, accorgendosi della posizione precaria, si mosse con tranquillità e cautela fino al 1904. Alle elezioni tuttavia viene confermato e inizia a portare avanti politiche populiste, per quanto riguarda la gestione interna del paese e una politica estera, decisamente più morbida sotto certi aspetti, mettendo in primo piano la realizzazione della pace, senza mai tralasciare gli interessi americani nel resto del mondo, come in Messico e a Panama.

Fu proprio una sua idea, infatti, quella di costruire il canale di Panama , assicurando all'America, attraverso un trattato, oltre ottant' anni di controllo economico. Come fu sua la volontà di invadere la Repubblica Dominicana in nome del “ Corollario Roosevelt” che sanciva la legittimità dell'uso della forza, purché la salvaguardia degli interessi della nazione fosse a rischio.

Nonostante alcune sue scelte e azioni politiche non perfettamente pacifiche, nel 1906 gli viene conferito il Premio Nobel per la pace, dopo aver mediato l'anno prima, nella guerra tra giapponesi e russi. A fine mandato, come già annunciato, Theodore Roosevelt affidò la presidenza a William Howard Taft, suo successore repubblicano, il quale cercherà di proseguire la linea politica lasciatagli in eredità. Non soddisfatto del lavoro svolto, Roosevelt tornerà sulle scene politiche quando, nel 1912, al Congresso di Chicago, in vista delle nuove elezioni, annuncia la nascita del partito progressista, il *Bull Moose Party*, segnando ancora una volta la storia politica statunitense. Il partito, infatti, registrò un discreto successo ma soprattutto fu l'unico spartiacque, nella storia politica degli Stati Uniti, tra la classica e immutabile contrapposizione tra democratici e repubblicani.

Dunque, la storia conferma, quanto Theodore Roosevelt avesse rivoluzionato e influenzato la politica americana. Il suo percorso, quanto le sue origini, hanno inciso e portato il popolo americano ad amarlo e ad odiarlo, ma a ricordarlo inevitabilmente. Nella storia degli Stati Uniti, salvo poche, sbiadite eccezioni, ogni Presidente ha portato alla Casa Bianca e nella scena americana, una sorta di cast al suo seguito, che animasse o rendesse unica la sua vita da Presidente e allo stesso tempo da normale cittadino americano, alla

pari del popolo. I “personaggi” di Roosevelt crearono un atmosfera quasi da circo, un “paese delle meraviglie”, per il quale era impossibile, per gli americani stessi, non provare simpatia. A quarantadue anni Teddy era il più giovane presidente nella storia e aveva già portato con sé, alla Casa Bianca, un branco di sei bambini, dalla bella Alice fino al piccolo Quentin.<sup>38</sup> E ciò che rese tutto più allegro e assurdo furono, piuttosto, gli animali, di ogni genere, che portarono con sé i bambini, riempiendo e trasformando la White House in uno zoo, a tutti gli effetti. Quando il Presidente lasciava da parte il decoro, diceva: «really it seems, to put it mildly, rather odd for a stout, elderly President to be bouncing over hay-ricks in a wild effort to get to goal before an active midget of a competitor, aged nine years. Hower, it was really great fun.»<sup>39</sup>

Questo a dimostrazione del fatto che la Presidenza Roosevelt non fu dirimpente per il popolo Americano solo politicamente, ma anche per l’immagine di vita che dava di sé e della sua famiglia, quasi a creare una mitizzazione della dinastia, più di quanto già non avesse. Vivere sotto il regno di “ Theodorus I, Czar Rooseveltoff”, come lo designò Henry Adams, fu un’esperienza esaltante quanto faticosa, per una nazione abituata a dei Presidenti, per così dire, “fossilizzati”, scontati.<sup>40</sup> All’improvviso gli americani vennero, infatti, sconvolti dalla novità che un Presidente avesse potuto credere di avere il potere di fare qualcosa non espressamente vietato o previsto dalla Costituzione. E così fece, aprendo la politica a ciò che in passato non fu considerato. Fece approvare nuove leggi nel campo dell’alimentazione e delle droge; con grande sforzo ottenne provvedimenti atti a proteggere le riserve forestali nazionali; pose un controllo serrato sui fondi comuni. Theodore Roosevelt fu, dunque, “la prima volta” della politica americana, in molte cose.

---

<sup>38</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 3378.

<sup>39</sup> *Ibidem.*

<sup>40</sup> *Ivi*, pos. 3423.

Fu il Presidente che affrontò le questioni importanti, piuttosto che risolverle e quello per cui la nazione, piuttosto che volere e domandare riformisti, richiedeva risposte.<sup>41</sup> TR fu un'arma a doppio taglio per gli Stati Uniti d'America: combattivo, intenzionato a rendere la nazione la più grande potenza mondiale, perché ne aveva la possibilità; ma "angosciante" per il popolo che si trovò emotivamente esausto dopo molte sue scelte e interventi internazionali a cui non era abituato. Si potrebbe racchiudere la carriera politica di Roosevelt e quello che fu per la nazione, influenzando nel bene e nel male la sua politica, con l'espressione con cui Henry Adams lo descrisse: «My last vision of fun and gaiety will vanish when my Theodore goes. Never can we replace him. His faults are but trifles like the warty growths on a magnificent oak tree».<sup>42</sup> Come specificato ad inizio paragrafo la dinastia Roosevelt ebbe alla Casa Bianca un altro membro, Franklin Delano Roosevelt, appartenente al ramo democratico, Hyde Park.

Nel lontano 1907, parlando con i suoi colleghi referendari, FDR (acronimo usato ad identificarlo) disse come si aspettava di passare la sua vita e quale sarebbe stata la sua carriera: innanzitutto legislatore di New York, poi vicesegretario della Marina, subito dopo governatore di New York fino ad arrivare alla presidenza.<sup>43</sup> Questa fu, per un giovane benestante come lui che non aveva mai mostrato brillantezza e ambizione ad Harvard e alla Columbia School Law, una dichiarazione notevole e inaspettata, che poi si verificò, invece, una previsione molto accurata. Quello che fu davvero interessante, circa tale dichiarazione, è il fatto che fu precisamente la designazione parallela della carriera politica che ebbe il quinto cugino, Theodore. Visto la distanza tra i due e l'immagine di quest'ultimo esclusivamente come eroe, ciò fu del tutto non intenzionale.<sup>44</sup>

---

<sup>41</sup> MOWRY, *Theodore Roosevelt and the Progressive Movement*, 1946, pp. 15 – 16.

<sup>42</sup> FORD, *Letters of Henry Adams*, 1938, vol.2, pag. 515.

<sup>43</sup> BURNS, *Roosevelt: The Lion and the Fox*, 1956, pag. 25.

<sup>44</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 3458.

Dunque, vissuto anche lui in un clima familiare nobile e facoltoso, Franklin Delano Roosevelt passò l'adolescenza in giro per l'Europa dopo essere stato cresciuto con un'educazione aristocratica e pedante in particolare dalla madre e dai tutori, fin da piccolissimo. Seguendo questa linea i genitori lo iscrissero a Groton, l'istituto più prestigioso d'America. L'insegnamento severo e la ferrea disciplina della scuola contribuirono alla maturazione di un carattere temprato e risoluto, che influenzò, successivamente, molte sue azioni e decisioni politiche rendendolo l'unico Presidente tanto preponderante da essere eletto per più di due mandati consecutivi, vincendo quattro volte l'elezioni presidenziali.

Forte dell'esperienza collegiale proseguì gli studi e si laurea in tempi brevissimi ad Harvard. Come fu per molti presidenti provenienti da famiglie benestanti, il percorso in legge e l'attività di avvocatura vennero gradualmente abbandonati anche da FDR, per lasciarsi attrarre sempre di più dalla vita politica. La passione per quest'ultima lo spinge ben presto a legarsi al Partito Democratico e candidarsi con questo al senato. Facendosi notare soprattutto per la sua eloquenza e aiutato dal suo cognome, vinse le elezioni del 1912, senza preoccuparsi di correggere, eventuali, cattive impressioni suscitate dal fatto figlio o nipote del presidente Roosevelt. Come legislatore Franklin Delano Roosevelt seguì la linea riformatrice di TR quella per cui era meglio drammatizzare e affrontare i problemi piuttosto che ottenere risultati significativi, sebbene nei suoi mandati ottenne poi anche quelli.

Dopo le elezioni del 1912 arrivarono, infatti, anche le parole del cugino Theodore: «Dear Franklin: I was very much pleased to see that you were appointed as Assistant Secretary of the Navy. It is interesting to see that you are in another place which I myself once held...when I see Eleanor I shall say to her that I do hope she will be particularly nice to the naval officers'wives».<sup>45</sup>

---

<sup>45</sup> ANGLE, *Crossroads: 1913*, 1963, pag. 80.

Il salto che fece Franklin Delano Roosevelt, dopo questo primo periodo di carriera politica, fu audace. Infatti, il passaggio da burocrate di secondo piano a candidato alla vicepresidenza, nel 1920, risultò possibile anche e fortemente connesso allo “sfruttamento” del legame con Theodore Roosevelt. L'ex Presidente morì nel 1919 e la nazione lo ricordava ancora profondamente.<sup>46</sup> Quando Henry Cabot Lodge aveva sentito che il giovane Roosevelt fosse il candidato alla vicepresidenza democratica, disse: «He is a well-meaning, nice young fellow, but light».<sup>47</sup> E contro aggiunse qualcosa anche William Howard Taft: «He will not add any particular strength anywhere but he will give the ticket a good social flavor».<sup>48</sup>

E mentre il democratico Roosevelt girava il paese, il popolo urlava: «I voted for your father... You're just like the Old Man».<sup>49</sup> E questo segnò, in un certo senso il momento in cui il ramo degli Oyster Bay Roosevelt cadeva e lasciava lo scettro al ramo Hyde Park. Fu proprio in questo periodo, che fra i due ci furono divergenze politiche più accentuate, vista la notorietà e l'attività dei rispettivi membri. La questione più discussa sorse nel 1920, all'alba della Società delle Nazioni. Franklin Delano correva come erede di Wilson, padre della Società, e Alice Roosevelt Longworth per Theodore Roosevelt. Furono incompatibili.<sup>50</sup> I Roosevelt Oyster Bay, infatti, risentirono profondamente del collegamento del loro nome con l'odiata creazione della SdN, tanto quanto avere in famiglia un democratico di spicco, come FDR ma, ciò che veramente scaturiva la contesa fu lo sfruttamento del loro nome, da parte di quest'ultimo. Ancora più importante il fatto che il ramo Oyster Bay avesse dei propri piani politici per la famiglia, che tuttavia si incentravano su Theodore Roosevelt, non su FDR. Quest'ultimo, tradendo per così dire, l'orientamento della

---

<sup>46</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 3486.

<sup>47</sup> GARRATY, *Henry Cabot Lodge*, 1953, pag. 397.

<sup>48</sup> ROSS, *An American Family: The Taft*, 1964, pag. 318.

<sup>49</sup> BURN, *The Roosevelts*, 2014, pag. 76.

<sup>50</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 3492.

dinastia, accentuando ancor di più la divisione in due rami, venne accusato di essere un “cane sciolto” che “non aveva il marchio della famiglia!”<sup>51</sup>

Come lo definì Nick Longworth, Franklin Delano Roosevelt era “ a denatured Roosevelt” e Alice “the most viper – tongued of all”, si dice lo abbia definito “80% Eleanor 20% mush.”<sup>52</sup>

Riguardo ciò, anche la “matriarca” del ramo Hyde Park, Sara Delano Roosevelt, aveva maturato un forte risentimento per queste “frecciate” familiari. Quando le fu chiesto perché dall’altra parte ci fu così astio nei confronti di FDR, lei replicò: «I can’t imagine, unless, it’s because we’re better looking than they are.»<sup>53</sup> Ma gli anni tra il 1920 e 1921 non furono, per Franklin Delano Roosevelt, segnati solo dagli scontri all’interno della dinastia e dai primi successi politici.

Nell’estate del 1921 il Presidente perse l’uso delle gambe, a causa di una grave poliomelite. Si tratta di una parte di storia di FDR raccontata spesso nei libri, nei film, dai giornali a cui presero parte attivamente la madre, che lo volle stabilmente ad Hyde Park e la moglie, Eleanor Roosevelt, che si fece carico del fardello politico lottando con il marito, il quale, diede prova di grande carattere, nonostante la malattia costituisse un ostacolo insormontabile. Nel 1928, infatti, viene eletto governatore di New York e sull’onda del successo si mise, con entusiasmo, in corsa per la presidenza degli Stati Uniti d’America. Circondato da una formidabile squadra, in campagna elettorale, nonostante questa gli costò un immenso sforzo fisico, con maggioranza ristretta vince le elezioni, sedendo nel 1933 alla Casa Bianca.

Come scrisse, all’alba della vittoria, Walter Lippmann:« His mind is not very clear, his purpose is not simple, and his methods are not direct... Mr. Roosevelt does not ring true... He is no enemy of entrenched privilege. He is a pleasant man who, without any important qualification for the office, would

---

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> PARTRIDGE, *An Imperial Saga*, pag. 22.; ROOSEVELT, SHALLET, *Affectionality, F.D.R.*, pag. 149; RIXEY, *Bamie*, pp. 257 – 58.

<sup>53</sup> STIDGER, *These Amazing Roosevelts*, 1938, pag. 13.



very much like to be President».<sup>54</sup> Tuttavia, la storia ci dice che nel 1933, probabilmente, qualsiasi Democratico sarebbe stato eletto, visto la situazione di crisi in cui stava per essere catapultata la nazione. Gli americani, certamente, non avevano abbastanza motivi per sospettare quello che, dal 4 Marzo 1933, si sarebbe verificato: la grande depressione era alle porte e avevano appena eletto un uomo che non aveva mai dovuto affrontare una crisi nella vita, non di certo economica.

Il nuovo Presidente Roosevelt si presentò così alla folla, con il suo primo discorso: «First of all, let me assert my firm belief that the only thing we have to fear is fear itself – nameless, unreasoning, unjustified terror which paralyzes needed efforts to convert retreat into advance [...]».<sup>55</sup> Questo fu così di impatto e necessario che gli americani chiesero azioni dirette e immediate, ed è ciò che fece e che gli avrebbe dato il Presidente. Iniziarono, dunque, a prendere vita, concretamente, tutte quelle politiche che, ben si conoscono dai libri di storia, a partire dal New Deal, per far fronte ma, stavolta risolvere, la crisi dirompente.

Tuttavia, quali furono le politiche e i loro effetti negli anni della presidenza Roosevelt è noto. Ciò che piuttosto si propone in questa sede è ciò che la dinastia Roosevelt produsse: due Presidenti che, seppur di colore politico diverso, hanno segnato e cambiato la politica americana, sapendo incidere, nel bene e nel male, su di essa. La propensione naturale che ebbero per gli affari politici è indubbiamente frutto dell'ambiente che la dinastia ha offerto ad entrambi e, oltremodo, anche agli altri membri della famiglia, non per ultime le donne, dotate di una grande forza, furbizia, disciplina, propria degli insegnamenti e delle abilità ereditate dal loro nome. Proprio la grandezza della famiglia e il numero di membri che l'hanno composta ha portato la dinastia dei Roosevelt ad assumere alcune caratteristiche di una variante politica di “shirt sleeves to shirt sleeves” in tre generazioni.

---

<sup>54</sup> HESS, *op. cit.*, pos. 3510

<sup>55</sup> ROOSEVELT, *Primo discorso inaugurale*, 1933.

I primi Roosevelt, come sottolinea Gerald Johnson, furono “intelligent without genius, decent without saintliness, educated without erudition, not slothful in business, but not titans of industry”.<sup>56</sup> Seppure erano sfuggiti alla mediocrità, non erano comunque particolarmente stimolanti. Poi, però, la dinastia produsse, inaspettatamente, le due figure più emozionanti della storia politica degli Stati Uniti d’America.

Così, i figli di TR, e i loro figli, scelsero di vivere la politica, seguendo le orme. I figli di FDR, invece, scelsero di vivere all’ombra dei genitori e del loro cognome. Questi infatti consideravano la loro vita un grande paradosso: se avessero avuto successo il merito sarebbe stato per il loro cognome; se avessero fallito, sarebbe stata per loro incapacità. L’arma a doppio taglio di essere considerati “poor little rich kids”, ereditando, tuttavia, non solo il reddito, ma anche gli errori degli antenati, e le questioni irrisolte lasciate dai genitori. Sfruttarono, dunque, il loro nome solo per la sconosciuta ricerca di ricchezza, servendosene solo per i lucri interessi. Lasciarono ai loro figli, separati dai molteplici divorzi, tagliare il cordone ombelicale dalla dinastia come eredità politica.<sup>57</sup>

---

<sup>56</sup> HESS, *op. cit.*, pos. 3884.

<sup>57</sup> HESS, *op. cit.*, pos. 3889

### 2.3. La famiglia Kennedy

«Signore e signori, la parola “segretezza” è ripugnante in una società libera e aperta a noi, come popolo, ci siamo opposti, intrinsecamente e storicamente, alle società segrete, ai giuramenti segreti e alle riunioni segrete. Siamo di fronte, in tutto il mondo, ad una cospirazione monolitica e spietata, basata soprattutto su mezzi segreti per espandere la sua sfera d’influenza, sull’infiltrazione anziché sull’invasione, sulla sovversione anziché sulle elezioni, sull’intimidazione anziché sulla libera scelta. È un sistema che ha reclutato ampie risorse umane e materiali nella costruzione di una macchina affiatata, altamente efficiente, che combina operazioni militari, diplomatiche, di intelligence, operazioni economiche, scientifiche e politiche. Le sue azioni non vengono diffuse, ma tenute segrete. I suoi errori non vengono messi in evidenza, ma vengono nascosti. I suoi dissidenti non sono elogiati, ma ridotti al silenzio. Nessuna spesa viene contestata. Nessun segreto viene rivelato.

Ecco perché il legislatore ateniese Solone decretò che evitare le controversie fosse un crimine per ogni cittadino. Sto chiedendo il vostro aiuto nel difficilissimo compito di informare e allertare il popolo americano. Convinto che con il vostro aiuto l’uomo diventerà ciò per cui è nato: un essere libero e indipendente».<sup>58</sup> Queste furono le parole del discorso, che per molti valse il suo omicidio, del Presidente John Fitzgerald Kennedy, nel 1961. Parole con cui JFK rese subito chiara la sua denuncia politica e la sua direzione. Ciò contro cui si schierò apertamente furono proprio quei poteri forti e occultati dagli Stati Uniti stessi, che guidavano il paese da sempre. Le famiglie facoltose, le dinastie, quel circolo di oligarchi che conosceva meglio di chiunque altro, essendo erede lui stesso di una delle più grandi famiglie “reali” politiche della storia americana. Dimostrò fin da subito quanto si fosse tirato fuori da un mondo “ricco” ma il più delle volte manipolatore, impegnandosi

---

<sup>58</sup> KENNEDY, *Speech on Secret Society*, New York City, 1961.

per una concreta realizzazione di una società democratica e libera dalle catene della plutocrazia da sempre domina negli Stati Uniti d’America.

Anche solo il confronto tra i primi discorsi e le basi che pose JFK rispetto a politici “dinastici”, di cui fin qui trattato, mostra quanto, non tutte le dinastie politiche furono mosse da un interesse a sfruttare e mantenere il prestigio del sangue per esercitare potere che andasse ancora a beneficiarli. La famiglia Kennedy era la “famiglia reale” d’America, quella dinastia potente ma ammirata ed amata dal pubblico americano. Odiata, d’altra parte, dall’altra America, quella dei potenti.

Molte cose sono state dette, scritte, studiate, analizzate circa questa dinastia e solo un elemento accomuna, indubbiamente, ogni teoria: i Kennedy erano ricchi, con un sorriso smagliante stampato uguale per tutti, belli, inconfondibilmente. Tuttavia ciò non fu mai sufficiente a colmare la tragedia e una sorta di “maledizione”, che li ha accompagnati e per le quali continuano ad essere oggi ricordati e studiati. I Kennedy furono la prima famiglia cattolica irlandese di grande importanza in America, che doveva la sua fortuna e ricchezza, principalmente, al settore immobiliare.<sup>59</sup> Il patriarca che diede vita all’ascesa della dinastia al potere fu Joseph P. Kennedy Sr., un abile banchiere, legato alla politica e al mondo degli affari, esponente noto del Partito Democratico ed elemento di spicco nella comunità cattolica irlandese degli Stati Uniti. Da lui nacque la storia dei Kennedy, un clan, una dinastia, segnata fin dalle origini da un patriarca deciso a voler controllare ogni suo discendente come una marionetta.

All’inizio della seconda guerra mondiale Jo Kennedy venne nominato ambasciatore americano a Londra , iniziando a vedere i frutti dell’appoggio dato al Presidente Roosevelt. Raggiunto ben presto dal resto della famiglia, fin da subito, “addestra” i suoi figli a contribuire alla sua affermazione nel mondo diplomatico e politico e a perpetrare il potere del loro nome.

---

<sup>59</sup> HESS, *op. cit.*, pos. 8637.

Frequentando circoli ambiziosi e facoltosi del giro diplomatico i Kennedy coinvolgono i loro figli anche in questi, indottrinandoli verso l'unica via possibile per un sangue come il loro, quella della politica. Venne, pertanto, fin da subito, riposta la speranza nel primogenito di conservazione della dinastia. Vedevano infatti questo già alla presidenza, senza fare i conti, tuttavia, con la seconda guerra mondiale. Questa infatti portò Jo Kennedy ad una caduta vergognosa a causa delle sue scelte e delle sue dichiarazioni. Non esitò, infatti ad appoggiare una linea anti interventista, che vedeva nella guerra d'Europa e in Hitler stesso un vantaggio per gli Stati Uniti. Sommerso dalle critiche ben presto la sua carriera di ambasciatore finisce nell'oblio.

Ritrovatosi, come raramente nella sua vita, con le spalle al muro e totalmente sconfitto, scarica sui suoi figli tutto il peso delle sue ambizioni irrealizzate. Ma proprio John Kennedy Jr., il prescelto di loro, che avrebbe dovuto portare il nome alla Casa Bianca è il primo a morire, dando inizio a quella che oggi, appunto, viene considerata la maledizione dei Kennedy, nella vita e nella politica. Conseguentemente alla morte del fratello Jo Jr., John diventa il successivo primo figlio a cui affidare il fardello.

Le sue ambizioni, fin da giovanissimo, non erano mai state politiche. Sognava il giornalismo e governare il mondo non era mai stato tra i suoi pensieri. Eppure capì fin da subito le intenzioni del padre, tramate alle sue spalle, e che di lì a poco avrebbe ceduto alle sue di ambizioni e pretese. Anche l'idea del matrimonio con Jackie, la donna ideale da affiancare ad un Presidente, fu orchestrata ad arte dal capostipite. Tuttavia, a Joseph non sfuggì il fatto che proprio lui, con il suo macchiato passato di ambasciatore, fosse da ostacolo all'ascesa del figlio alla presidenza, quando questo si candidò alle elezioni politiche del 1960. Decise di restare nell'ombra, con grande sforzo. In realtà, lui e Robert Kennedy, il fratello di John, continuavano ad operare dietro le quinte e a seguire ogni passo che compieva JFK, prendendo decisioni, consigliandolo, scrivendogli discorsi, organizzando entourage, suggerendo quali alleanze stringere e quali no. John Kennedy era

mosso solo ed esclusivamente da ambizione personale, controllato a vista d'occhio dalla moglie, non cieca alla sottomissione di questo al padre.

La vittoria di JFK non fu un traguardo personale ma piuttosto la vittoria della tribù a cui apparteneva dalla nascita. Come sappiamo dalla storia la bella favola, la presidenza perfetta, venne travolta dalle prime vere difficoltà, nell'aprile del 1961, con l'inizio della crisi di Cuba. L'errore del Presidente scosse l'intera famiglia e in generale l'azione politica e l'apparire sempre meravigliosi al pubblico, toglieva tempo a JFK e Jackie da dedicare alle prime volte dei figli, anche e soprattutto quelle negative. Se Joseph Kennedy era stato un tiranno e fin troppo presente con i proprio figli, i suoi nipoti, figli di un Kennedy totalmente e continuamente sotto i riflettori, hanno attraversato la loro infanzia senza che nessuno rispondesse alle loro domande, sulla loro famiglia in primis.

Proprio il nonno, Jo Kennedy, poteva loro insegnare quanto dovevano sapere del loro sangue, ma non fece in tempo, quando colpito da un ictus il guardiano di segreti di famiglia rimase muto. Per JFK la perdita del padre come consigliere assoluto e guida fu un colpo difficile ma valse a rinforzare, quel rapporto già simbiotico, con il fratello Bobby, che risultava essere per John il fratello maggiore, nonostante l'età dicesse il contrario. La loro complicità era sbalorditiva e il lavoro svolto negli uffici e nei corridoi della Casa Bianca era il frutto della loro unione e completezza. La presidenza Kennedy non fu mai del tutto lineare, ma al contrario segnata da eventi internazionali di grande portata. L'errore di Cuba infatti si perpetrò fino allo scoppio, nel 1962, di una crisi vera e propria che diede da fare a JFK, la crisi dei missili di Cuba che valeva lo scoppio di una terza guerra mondiale e nucleare. JFK riuscì abilmente a far arretrare il «nemico comunista» e a ridare la serenità alla famiglia e al mondo.

Ciò che, tra le tante cose, distinse John Kennedy dagli altri presidenti e da altri membri di dinastie di cui finora si è discusso furono i valori in cui credeva e riversava nella sua nazione e il trasmettere quel senso familiare alla

stessa. JFK aveva il potere di farti “sentire a casa”, trascinando gli americani stessi nella sua famiglia, nella stanza ovale dove amava circondarsi dei figli e dei nipoti. Questo si rifletteva sui giovani Kennedy che, vivendo insieme, creavano giorno per giorno un legame sempre più saldo, quasi a prepararsi già alla conservazione della “tribù”. Man mano che un erede si aggiungeva alla famiglia, tutti festeggiavano il suo arrivo come se fosse un nuovo “eletto”. Questo legame indiscutibile e affiatato si manifestò proprio nel dolore di un’altra prematura scomparsa. Patrick Kennedy, l’ultimo figlio di John e Jackie, morì poco dopo la sua nascita per una malformazione polmonare. Un’altra tragedia andava ad accodarsi alla lista che era solo appena all’inizio di quella che andava ad identificarsi come una maledizione della famiglia. La più grande o per lo meno più grave a livello mondiale, tra queste, fu sicuramente la tragedia che si consumò il 22 novembre 1963, a Dallas, quella che segna la storia degli Stati Uniti e la storia del nostro tempo: l’omicidio del Presidente. JFK, quel giorno del tutto impreveduto, di normale amministrazione per un presidente, andava incontro a suo fratello, morto 19 anni prima, raccogliendo la vera eredità dei Kennedy: la morte.

La notizia fu tra le più sconvolgenti nella storia degli Stati Uniti d’America e travolse completamente la nazione e, ancor di più, la grande famiglia. Una famiglia che contava, ormai, un esercito di bambini ai quali fu difficile dare la notizia che lo zio fosse morto, e soprattutto a John John e Caroline, che il padre fosse stato ucciso. Nessuno dei Kennedy volle adempiere a questo compito, nessuno ebbe il coraggio. I bambini vennero informati dalla tata e come gli era stato insegnato cercarono di essere forti e di non versare lacrime, come ogni Kennedy che si rispetti. Indelebile e di grande impatto fu l’immagine di un bambino di tre anni, John John Kennedy, che al funerale del padre, avvicinandosi al feretro fece il saluto militare. Fu come se già a soli tre anni sapesse chi fosse, cosa stava ereditando e che sangue gli scorresse nelle vene. La perdita di JFK rese Robert Kennedy incapace di muoversi nei corridoi della Casa Bianca, pur sapendo bene che quell’assenza,

date le regole della famiglia, sarebbe toccata a lui colmarla. Redini da prendere non solo politicamente ma anche nella vita quotidiana di tutti i Kennedy, a partire da quella di Jackie, John John e Caroline. Divenne per loro tutto quello che JFK non poteva più essere, mantenendolo allo stesso tempo in vita nei loro ricordi.

Politicamente Bobby Kennedy decise, in un primo momento di lasciar perdere tutto, ma quando si rese conto di dover portare avanti il nome di famiglia e onorare la memoria di JFK, decise di lasciare la carica di Ministro della giustizia per candidarsi come senatore dello stato di New York, nel 1964. Il presentimento che c'era nell'aria non era dei migliori. All'inizio la campagna fu difficile, Robert era tormentato dal fantasma di John, era meno abile di lui in pubblico, meno pronto alla battuta, meno astuto. Temette di non reggere il confronto. Durante la sua campagna elettorale, Teddy Kennedy, anche lui candidato per un posto da senatore, rimase vittima di un incidente aereo. Sopravvisse ma fu l'ennesima prova di forza per la famiglia, contro un destino segnato. Con l'aiuto di Jackie, Robert proseguì la sua campagna elettorale con successo, convinto ormai che il cuore d'America potesse ancora, di nuovo, battere per i Kennedy e che questi avessero ancora potuto dargli qualcosa d'importante. Bobby rappresentava tutti i valori da sempre portati avanti con entusiasmo, dal fratello John. Al suo discorso d'investitura, alla Democratic National Convention, nominò molte volte il fratello e, ancor di più, sottolineò tutti quei temi che gli stavano a cuore: i poveri, gli anziani, i neri, i diritti civili. Tutte quelle promesse e ambizioni a cui da sempre JFK aveva aspirato e quei valori con i quali avrebbe voluto creare quella società americana democratica e libera di cui spesso parlava. Essendo una dinastia e avendo a seguito una sfilza di possibili eredi, la generazione politica non era intenzionata, naturalmente, a fermarsi ai figli di Joseph Kennedy Sr.

Già durante la campagna di Robert, infatti, suo figlio David, appena tredicenne, venne presentato al popolo. Per i giovani Kennedy non poteva esistere un destino diverso, anzi, anch'essi ereditarono ben presto la morte. Fu



proprio il fragile David, il primo della nuova generazione, a morire tragicamente, per un overdose. Divenuto senatore dello stato di New York, Rob passava la maggior parte del suo tempo con Jackie, tanto che divennero prede di giornalisti, fotografi e pettegolezzi. Tra i più piccoli della famiglia c'erano delle regole da seguire, tra cui non domandare circa alcuni "affari" di famiglia. Eppure sapevano dell'esistenza di un segreto più grande di tutti gli altri, della dinastia, quello che gli stessi genitori non riuscivano a nominare nemmeno in privato : cosa fosse successo a zia Rosemary. Tuttavia, fra i Kennedy, a nessun giovane era consentito oltrepassare la linea, sapere più del necessario. Rosemary Kennedy era la sorella più piccola di un anno, di JFK , la quale, dopo essere stata lobotomizzata per volere di suo padre fu, per giunta, costretta a vivere fino al giorno della sua morte in una casa di cura. Venne, dunque, "sepolta viva" e sacrificata, soprattutto per permettere la candidatura del fratello, alla presidenza. In famiglia si parlava di lei come la figlia imperfetta, o meglio, troppo diversa e lontana dall'immagine che i Kennedy si aspettavano e che avrebbe dovuto dare in quanto una donna, di quella famiglia. Lasciarla libera di esprimersi voleva dire, sicuramente, lo scoppiare di qualsiasi scandalo e questo i Kennedy non potevano permetterlo.

Per tutti, i Kennedy, dovevano ed erano perfetti. Il fatto di istruire a dovere i propri figli era insito in loro perché ereditato da Joseph Sr, che li aveva cresciuti esattamente così, "ammastrandoli" alla vita. Ma ciò che veniva insegnato ai giovani Kennedy, non erano solo norme e caratteristiche da rispettare per rientrare nel loro modello. Gli venne spiegato anche il motivo e il senso profondo delle battaglie politiche che i più grandi portavano avanti. Così fece Robert, allo scoppio dei disordini razziali nei ghetti neri, cercando di spiegare ai figli e ai nipoti, quanto fosse importante, giusta e necessaria la battaglia per la conquista dei diritti civili da parte di tutti.

Tuttavia il perseverare circa questa battaglia iniziava ad essere un pericolo per la famiglia e per i più piccoli. Questo fu ciò che avvertì, poco dopo, Jackie Kennedy, la quale fuggì in Europa, sapendo che, se di nuovo fosse iniziata la

caccia ai Kennedy i suoi figli sarebbero stati i primi della lista. Robert, tuttavia, non poteva ritirarsi, era un modello per gli americani e ancor più per i piccoli Kennedy, che vedevano in lui l'unica autorità morale rimasta nella famiglia. Così, nel 1968, decise di candidarsi alle elezioni per la presidenza degli Stati Uniti. Fu uno dei pochi a saper parlare alla nazione, ma tendendo la mano a questa, non sarebbe stato più testimone del futuro dei suoi figli. Questi, infatti, non essendo seguiti mai veramente da nessuno, si persero: David stroncato dalla droga, Michael morto in un incidente sciistico, William accusato di stupro, John John precipitato col suo aereo<sup>60</sup>.

La campagna elettorale di Robert Kennedy procedeva con gran successo, era tutto perfetto, fin quando il 6 Giugno 1968 non venne assassinato. Si sgretolava precipitosamente la dinastia, più del giorno in cui morì JFK, semplicemente perché stavolta non c'era un altro profondamente Kennedy, che potesse riprendere le redini in mano. La storia di questa immensa dinastia si interruppe, quasi definitivamente con la morte del patriarca, Joseph Kennedy, il quale, dopo il grave ictus, ormai era da tempo assente nella famiglia. Tutti i maschi dominanti, dunque, erano morti e l'unico rimasto, Teddy Kennedy, non era all'altezza di ricoprire quel ruolo che Rob aveva lasciato. Provando, con scarse abilità, l'ascesa in politica, Ted venne sconfitto da Carter alle presidenziali, alimentando ancor di più la discesa della sua famiglia. Un Kennedy non aveva mai perso, pertanto, l'unica cosa che ormai doveva fare era ritirarsi. Oltre a segnare negativamente, con una sconfitta, il percorso onorevole dei suoi fratelli, Ted non aveva saputo tenere saldi i legami tra i più giovani, anzi, esasperò le tensioni e le controversie tra cugini e nipoti, facendole uscire come mai prima era accaduto. Questi infatti iniziavano a chiedersi chi avesse ricevuto il dono di ereditare ciò che avevano lasciato gli altri Kennedy, quelli "gloriosi", ma, nella realtà, nessuno riuscì a proseguire la "retta" via, perdendosi. Gli unici membri che avevano del

---

<sup>60</sup> Documentario ritrovabile online,  
<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/dinastia/1092/default.aspx>.

potenziale per ereditare la politica di famiglia e fare qualcosa di grande, erano le giovani donne Kennedy. Queste avrebbero potuto salvare l'ultima generazione, se non fosse che, la saga fu pensata e voluta solo ed esclusivamente al maschile, con l'eccezione del grande appoggio che poi le donne, le mogli, di questi dovevano saper dare. Il mito, dunque, andò in pezzi. Indubbiamente, come mai nessuna dinastia americana, i Kennedy furono colpiti da drammatici eventi. Lasciarono una traccia importante nella storia politica americana e internazionale del Novecento. L'analisi qui proposta sottolinea come quella dei Kennedy fosse una dinastia piena di ambizione, più delle altre, che spesso utilizzava anche metodi poco trasparenti, pur di renderla reale. Nonostante nei contrasti e negli intrighi fossero il prototipo di una dinastia politica nelle intenzioni si dimostrarono diversi. Seppero infatti perseguire ideali di giustizia, di pace, portando la speranza e il calore nelle case degli americani. Proprio questo senso di dovere nei confronti della nazione li rese diversi e migliori rispetto ai tanti rampolli che avevano comandato precedentemente. Erano una dinastia elitaria, come le altre, eppure rappresentavano l'esatto opposto. Se la maggior parte di queste gioivano e sfruttavano il loro potere di sangue occultamente e per i loro interessi, i Kennedy lo facevano in pubblico e per questo. Si dimostrarono una dinastia troppo ingombrante e totalmente inaspettata per coloro che erano abituati a conoscere il potere dinastico come un tiranno mascherato da "Re democratico". In questo non avrebbero mai potuto vincere e ne pagarono il prezzo.

## 2.4. I Bush

Avvicinandoci a tempi sempre più vicini ai nostri, si osserva come il fenomeno delle dinastie non ha smesso di autoalimentarsi e di incidere sulla politica statunitense. La famiglia Bush fu un'altra di quelle interminabili ascese, che governarono il paese per vent'anni, considerati i mandati di George padre e figlio. Fu ed è una grande dinastia che più delle altre è legata ai poteri dell'industria, in particolare quella petrolifera e che trova le sue origini in una delle più influenti famiglie dell'aristocrazia finanziaria dell'Est. Prescott Bush, padre e nonno rispettivamente di George H. W. Bush e George W. Bush, fu il capostipite di questa potente dinastia e ricava la sua fortuna oltre che dal suo nome, dall'attività di banchiere e poi da quella politica. L'ascesa dei Bush fu notevole e non solo per i tanti successi, ma anche per le numerose perdite.

Nel 1950 Prescott Bush corse come candidato del partito Repubblicano al Senato degli Stati Uniti. Tra i suoi "nemici", Vivien Kellems, accusò la sua candidatura un tentativo di sabotaggio politico per avvantaggiare il candidato del partito Democratico, William Benton. Seppure venne tutto negato dalla famiglia, Prescott Bush registrò la sua prima perdita proprio contro Benton, sconfitto per appena 1000 voti. Riprovò, tuttavia al Senato, nel 1952, la quale si rivelò una elezione speciale nella quale ottenne la nomina. Continuando la lista delle sconfitte, quando suo figlio George H. W. Bush corse per il posto al Senato in Texas, nel 1964, perse clamorosamente e così accadde anche nel 1970. A seguire, il figlio di quest'ultimo, George W. Bush, prima di diventare presidente degli Stati Uniti, manco il seggio nel 1978 alla Camera. Il vecchio George, cadde ancora nel 1980 non ottenendo la nomina di presidente del GOP (Republican National Committee) e perse contro Bill Clinton nel 1992. Suo figlio minore, Jeb Bush, eletto come colui che avrebbe portato avanti il nome in politica, perse per la candidatura di governatore della Florida nel 1994 e, successivamente, la corsa alla Casa Bianca.

Questa dinastia, divenne tale, proprio per la capacità di attutire i colpi e di assumersi e superare una sconfitta. Altre, potenziali dinastie, avrebbero potuto lasciare il campo. I Bush si sono sottratti a questo fenomeno. Ciascuna generazione, infatti, ha sempre cercato di eccellere in altri campi, oltre la politica. Prescott, figlio di un produttore del Midwest, divenne un banchiere del Connecticut; George H. W. si trasferì in Texas per esplorare il mondo dell'industria petrolifera; George W, non trovando ancora un reale successo negli affari, possedeva una squadra di baseball; e Jeb, infine, si trasferì in Florida dove si occupò di affari nel settore immobiliare e imprenditoriale.

Considerando quanto avessero potuto avere fortuna in tutti questi altri campi, la persistenza e l'ostentazione dei Bush è ancora più notevole. In qualsiasi momento avrebbero potuto ritirarsi dalla scena politica per dedicarsi completamente alle professioni in cui avevano mostrato più coraggio e abilità. Tuttavia, l'ethos familiare, a partire da Prescott, suggeriva che il successo commerciale avesse senso se si fosse sfruttato nella politica, non per essere goduto e sperperato per se stessi. Una regola non scritta che ha dato ai Bush la sicurezza nel sapere che le loro famiglie avrebbero goduto delle ricchezze, pur godendo di quelle che solo il potere politico poteva conferire. Tutto questo ha contribuito ad ampliare la percezione che i Bush fossero elitari isolati dai classici a cui ci si era abituati. Quando Prescott Bush divenne senatore, fu sorprendentemente schietto nell'appoggiare il taglio degli stipendi dei membri del Congresso<sup>61</sup>. Una volta, dopo aver dichiarato la sua opposizione all'aumento dei salari in al Congresso, un collega repubblicano del Connecticut, il Senatore William Purtell, chiese a Prescott alcune domande a riguardo: «Would the Senator feel that one of the prerequisites for membership in the Congress should be either inherited or acquired wealth?»<sup>62</sup>. Prescott replicò con: «I would remind the Senator that such person are not compelled by any requirements except their own preference to serve in the

---

<sup>61</sup> HESS, *op. cit.*, pos. 9613 – 9625.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

House. There is no compulsion for such persons to remain members of the House if they do not think the reward is satisfactory and they find themselves in positions of hardship»<sup>63</sup>. Ad ogni modo, gli eredi di Prescott Bush, hanno sempre e comunque dovuto sfidare e combattere con forza le accuse di elitarismo. Il fatto di essersi comunque distinti in altri ambiti e di essersi reinventati in Texas, abbandonando le radici del New England ha permesso alle generazioni successive di seguire i singoli percorsi e carriere, crearsi distinte identità, ma sempre ovviamente utilizzando l'ampia ricchezza familiare e le numerose reti di connessioni in qualsiasi ambito, visto la notorietà e importanza di appartenenza<sup>64</sup>. Al centro della tensione circa i privilegi dinastici c'era l'abitudine della dinastia stessa di negare, a tutti, che lo fossero. «We don't think that way. We certainly don't see ourselves as a dynasty. *D* and *L* – those two words, dynasti and legacy – irritate me»<sup>65</sup>. George H. W., anche dopo la presidenza ha sottolineato la questione, spesso anche esplicitamente: «There is no Bush dynasty, not now not ever»<sup>66</sup> e Jeb fu anche più conciso: «Dynasty schmynasty»<sup>67</sup>.

«We don't feel entitled to anything. We have nothing to pass on except our willingness to serve. We are not about exercising power. To talk about a political dynasty would be an act of conceit»<sup>68</sup>, ribadì più volte George H.W. e Jeb, suo figlio aggiunse, ancora che: «it connotes something that was been kind of given to you, and it hasn't been. We have worked very hard to get to a point where we can serve people »<sup>69</sup>. Questa avversione per l'idea di dinastia, quando si univa ai privilegi, alla guida del *pater familias*, è a sua volta integrata nell'esperienza di famiglia stessa. Quando George H. W. Bush corse

---

<sup>63</sup> *Ibidem.*

<sup>64</sup> *Ibidem.*

<sup>65</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 9638.

<sup>66</sup> *Ibidem.*

<sup>67</sup> *Ibidem.*

<sup>68</sup> *Ibidem.*

<sup>69</sup> SCHWEIZER, SCHWEIZER, *The Bushes: Portrait of a Dynasty*, 2004, pos. 10871- 878.

contro Ralph Yarborough in Texas, per il seggio al Senato, una delle linee di attacco più forti era proprio quella dei legami della famiglia Bush.<sup>70</sup>

Questo infatti insultò dicendo: «Big ole Daddy... out to buy hisself a seat in the United States Senate. Let's show the world that old Senator Bush can't send Little Georgie down here to buy a Senate seat»<sup>71</sup>, sottolineando quanto per loro bastava corrompere e comprare qualcuno, di più in alto. Essere un Bush dunque generava altri problemi e questioni politiche ad un altro Bush.

Mentre George W. se l'è dovuta vedere col grande profilo e identità paterna, Jeb si è misurato con le decisioni presidenziali del fratello e il conseguente, naturale calo dei consensi. Essendo consapevole di ciò, infatti, George W. si tirò fuori dalla campagna elettorale del fratello Jeb, soprattutto aver sentito alcune dichiarazioni quali: « He basically said that [Jeb] is going to have some issues with the name 'Bush' to contend with»<sup>72</sup>; oppure più direttamente: « The country doesn't like dynasty» e commentando: «People are going to say, 'Oh, here comes another Bush»<sup>73</sup>. Sebbene anche l'albero genealogico della famiglia Bush sia considerevolmente più piccolo e ristretto rispetto a quelli visti finora delle altre dinastie americane, il loro nome ha dominato comunque la scena politica statunitense per vent'anni.

Essendo particolarmente vicini ai nostri giorni e appartenenti ad un periodo storico e politico caratterizzato da grandi eventi, più o meno negativi, non preme, in questa tesi analizzare tanto le scelte, i compromessi e i conflitti che hanno dominato nell'era dei Bush. L'attentato dell'11 settembre 2001, avvenuto durante il mandato di George W. Bush e le sue relative azioni, sono così ancora vive oggi da non necessitare di presentazioni. Ciò che si cerca di sottolineare, piuttosto in questa sede, riguardo questa potente famiglia, non sono tanto le politiche che, sappiamo, influirono in modo preponderante sulla

---

<sup>70</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 9646.

<sup>71</sup> WEISBERG, *The Bush Tragedy*, 2008, pp. 906-07.

<sup>72</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 9655.

<sup>73</sup> GOLD, *George W. Bush, Saying Voters do not like dynasty, plans to stay off Campaign Trail*, "Washington Post", ritrovabile online, [https://www.washingtonpost.com/news/post-politics/wp/2015/04/26/george-w-bush-saying-voters-do-not-like-dynasties-plans-to-stay-off-campaign-trail/?utm\\_term=.7a5483f201fa](https://www.washingtonpost.com/news/post-politics/wp/2015/04/26/george-w-bush-saying-voters-do-not-like-dynasties-plans-to-stay-off-campaign-trail/?utm_term=.7a5483f201fa).

politica statunitense e spesso in modo negativo, quanto il fatto che nonostante i Bush si ostinassero a non dichiararsi una dinastia lo fossero nella vita, privata e pubblica.

Sebbene infatti non avessero i numeri per definirsi tali, tutti i membri da considerarsi eredi di un potenziale politico enorme hanno ottenuto, malgrado le circostanze e le difficoltà che il nome stesso poneva dinnanzi, cariche prestigiose. Tra i pochi elementi che li distinguono dalle dinastie *ad hoc*, sicuramente c'è quello che non si siano mai dovuti confrontare con una probabile "maledizione della dinastia presidenziale", nonostante continuo, nel loro ristretto albero genealogico, ben due Presidenti degli Stati Uniti d'America. Ciò, invece, è un elemento non scontato, la maggior parte delle famiglie politiche, infatti, si sono "accontentate" di avere tra loro senatori e governatori. Tuttavia ci sono state sei dinastie che hanno avuto lo stesso destino presidenziale dei Bush: gli Adams, come visto nel primo paragrafo del capitolo, gli Harrison, i Roosevelt e i Bush, ne contano due; Taft e Kennedy, uno. Ogni dinastia che abbia avuto due presidenti ha aspirato ad un terzo (o quarto, nel caso dei due rami dei Roosevelt).

In ogni famiglia con un solo presidente, un secondo membro ha cercato la presidenza. Tentativi, questi, tutti falliti. A volte a causa del membro proposto, altre per le circostanze ed eventi storici incontrollabili, altre ancora per mancanza di entrambe<sup>74</sup>. Prima delle elezioni dell'anno scorso, si pensava che proprio i Bush potessero essere l'eccezione che confermasse la regola, classificandosi come la più grande dinastia politica americana, ma anche questa volta qualcosa è andato storto.

---

<sup>74</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 10049.



## 2.5. I Clinton

Charlotte Clinton Mezvinsky oggi è troppo giovane per registrarsi per poter votare, ma se lei venisse eletta alla Camera dei Rappresentati il 6 Novembre 2040, il primo giorno in cui sarà costituzionalmente elegibile per la corsa, la nuova eletta deputata potrebbe voler sottolineare che una volta, sia i nonni paterni sia quelli materni, ottennero un'alta carica a Washington<sup>75</sup>. Così la giovane Charlotte Clinton Mezvinsky andrebbe ad unirsi ad altre quarantotto famiglie, nella storia americana, ormai definite un "mix" di dinastie politiche, ovvero, quando tre o più membri si uniscono in matrimoni vantaggiosi, come ad esempio i Rockefellers con gli Aldriches.

Se Chelsea Clinton, la madre di Charlotte, corresse per una carica, come spesso lei stessa intende far capire, e vincesses, anche lei rientrerebbe nello "schema" classico dinastico: la successione di governanti dello stesso ramo di discendenza. Bill Clinton e Hillary Rodham Clinton, i genitori di Chelsea e i nonni di Charlotte, sono due persone della stessa generazione, senza aver avuto nelle proprio famiglie, membri che siano stati eletti per qualche carica pubblica, nelle precedenti generazioni. Le loro origini, dunque, non si legano a nessuna famiglia aristocratica. Sono l'unica dinastia non ereditata, ma creata da loro stessi e questo è ciò che li distingue, indubbiamente, da tutte le altre fin qui trattate. Mentre, Bill e Hillary attendono le azioni dei loro eredi, a rivendicare questa distinzione, i mass media si precipitano già ad etichettarli come dinastia. La tentazione di questi, infatti, è troppo grande, soprattutto considerando che vi è un'altra famiglia politica che necessita di un contrappeso. Il conflitto tra candidati è quasi obbligatorio, in questi casi; famiglie concorrenti moltiplicano le occasioni di

---

<sup>75</sup> Charlotte Clinton Mezvinsky's paternal grandparents are Edward Mezvinsky (U.S. House of Representatives, Iowa, 1973 – 77) and Marjore Margolies (U.S. House of Representatives, Pennsylvania, 1992 – 95), ritrovabile in: HESS, *America's Political Dynasties from Adams to Clinton*, Washington DC, 2015, CAP. XIX.

conflitto, e quando i conflitti sono in corso da un quarto di secolo di elezioni e hanno già coinvolto tre presidenti, si può definire una grande *storyline*. Forse non sorprende molto che i Clinton e I Bush, che di fatto appunto sono le due famiglie, del loro tempo, nettamente in contrapposizione, non si preoccupino affatto della stampa.<sup>76</sup> Nel 1992, a Madison Square Garden a New York, i delegati della Democratic National Convention, rimasero affascinati di fronte alle immagini di repertorio di un giovane adolescente che stringe la mano a John Fitzgerald Kennedy, l'ultimo presidente amato; quel giovane era proprio Bill Clinton, appena nominato alla presidenza degli Stati Uniti<sup>77</sup>.

Quella foto non fu una semplice immagine di un ricevimento alla Casa Bianca dove il Presidente, ad uno a uno, stringeva la mano ai presenti. Era l'immagine di un evento al Rose Garden, nel 1963, al quale parteciparono cento giovani riuniti in un semicerchio sotto il podio dove JFK teneva il suo discorso per loro. Bill Clinton era il primo della fila, pronto a stringergli la mano, quasi come fosse stata una benedizione. Il contesto in cui Bill Clinton crebbe non fu quello che ci si aspetta da una dinastia, a dimostrazione del fatto che, in parte, sia giusto non identificarli tali, totalmente. Questo infatti proviene da una piccola borghesia rurale, di Arkansas: il padre, un venditore ambulante, morì in un incidente d'auto prima della sua nascita, la madre si trasferì a New Orleans lasciando Bill con i nonni ad Hope, per studiare infermieristica, ed infine un patrigno, da cui prese formalmente il cognome, un violento ed alcolizzato. Ciò che già si notava, fin da giovane, in Bill Clinton, era la grande affabilità che spesso caratterizza oltre i commercianti, i politici. Ciò che invece si impegnò ad ottenere da solo, senza l'imposizione o la spinta elitaria di una famiglia aristocratica, come fu per altri eredi dinastici, fu una prima formazione presso gli istituti di livello e tutto ciò che queste comportavano. A Georgetown e ad Oxford trovò gli amici della vita, alcuni dei quali avrebbero poi potuto giocare un ruolo preponderante per il suo

---

<sup>76</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 10075.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

percorso verso la presidenza, ad alcuni dei quali avrebbe affidato delle posizioni chiave al suo fianco, una volta arrivato alla Casa Bianca. Dopo Oxford frequentò la Yale Law School, dove fece un altro importante incontro della sua vita, quello con Hillary Rodham, anche lei studentessa lì. Da qui in poi le loro carriere si svolsero quasi parallelamente, appoggiandosi reciprocamente. C'era sempre, in Bill e poi anche in Hillary, una spinta ambiziosa verso la guida di qualcosa, e guardando in alto, della nazione.

Durante l'estate del 1972, ancora frequentando l'università, Bill lavorò per la campagna presidenziale di McGovern, in Texas.

In una splendida biografia di David Maraniss, viene raccontato che, durante quel periodo, in un pranzo ad un ristorante messicano con uno degli organizzatori politici, Billy Carr, Clinton disse: « I'm gonna tell you something and you're gonna laugh. As soon as I get out of school, I'm movin' back to Arkansas. I love Arkansas. I'm goin' back there to live. I'm gonna run for office there. And someday I'm gonna be governor. And then one day I'll be callin' ya, Billie, and tellin' ya I'm runnin' for president and I need your help»<sup>78</sup>. Fu una dichiarazione d'intenti, una di quelle che se i Clinton fossero o diventassero una dinastia vera e propria, renderebbe Bill il padre fondatore. Per lui, infatti, non c'era un Joseph Kennedy a tracciargli e finanziargli il percorso; nessun fratello Bush, sorella o cugini a radunarsi sotto la sua bandiera; non famosi generali o della Suprema Corte di Giustizia a dare un peso al suo curriculum. Se la presidenza avesse dei backgrounds preconfezionati sicuramente quello di Bill si adatterebbe in quelli di Washington e Lincoln.<sup>79</sup> Forse anche la giovane Hillary un giorno a desiderato correre per la presidenza, come suo marito in quel ristorante messicano. Seppure cresciuta in una classe media di un sobborgo di Chicago, dove i vicini sognavano solo di diventare più ricchi di quanto fossero, senza aspirare un potere politico, era attiva in politica già da molto più tempo di Bill ( o di

---

<sup>78</sup> HESS, *op. cit.*, pos. 10098.

<sup>79</sup> *Ibidem.*

qualsiasi Bush prima di essere impegnati nella campagna elettorale del padre). Leggeva con approvazione *Conscience of a Conservative* di Barry Goldwater, amato da suo padre, il quale gestiva una piccola azienda di drappi per alberghi, e aderiva fortemente alle posizioni conservatrici circa i sindacati, la spesa pubblica e le tasse. Per assurdo, visto l'immagine politica che abbiamo oggi lei, Hillary all'età di diciassette anni, per la campagna presidenziale di Goldwater, nel 1964, andò porta a porta nei difficili quartieri di Chicago, a scovare informazioni circa gli elettori democratici, che avrebbero potuto aiutare la sua parte ad eliminarli.<sup>80</sup>

« I liked Senator Goldwater because he was a rugged individualist who swam against the political tide» ricorda Hillary, descrivendo, inoltre, se stessa come: « a Goldwater girl, right down to my cowgirl outfit and straw cowboy hat emblazoned with the slogan “AuH2O”.»<sup>81</sup> Allo stesso tempo Hillary aggiunse che: « my active involvement in the First United Methodist Church of Park Ridge opened my eyes and heart to the needs of others and helped instill a sense of social responsibility rooted in my faith.»<sup>82</sup> Quando Hillary incontrò Bill nella biblioteca di Yale nel 1971, stava già attraversando una graduale trasformazione politica dal repubblicano Goldwater al repubblicano Rockefeller, a una “mente conservatrice e un cuore liberale”, mentre Bill a Oxford aveva lottato per tirarsi fuori da una guerra di opposizione in cui non credeva. Dunque, i loro diversi percorsi li avevano portati ad una visione politica simile.

Il lavoro di Bill sulla campagna senatoriale fallimentare, nel Connecticut, lo aveva deluso; la defezione di Hillary per i democratici, invece, era data dalla sua profonda propensione alla giustizia sociale , senza tralasciare, tuttavia, il pragmatismo dei suoi primi anni conservatori.<sup>83</sup>

---

<sup>80</sup> HESS, *op. cit.*, pos. 10097- 10110.

<sup>81</sup> CLINTON, *Living History*, Kindle ed. , 2003, pos. 455 – 58.

<sup>82</sup> *Ivi*, pos. 465 – 66.

<sup>83</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 10116.

Come spesso ha ricordato Bill Clinton, la sua prima impressione sulla moglie, fu proprio che “she both idealistic and practical... She was as tired as I was of our side getting beat and treating defeat as evidence of moral virtue and superiority”.<sup>84</sup> Hillary, invece, rimase colpita per la costante preoccupazione di Bill per il Stato d’origine, che contava non pochi problemi economici e sociali, apparentemente irrisolvibili, aggiungendo che “he was rooted, and most of us were disconnected”.<sup>85</sup> Successivamente, loro rapporto si intensificò passo passo con le loro carriere politiche. Hillary proseguì, in estate, con uno stage presso uno studio legale, tendenti alla sinistra, a Oakland, in California. A Bill, invece, era stato offerto un lavoro come coordinatore della campagna di McGovern, ancora, per gli stati del Sud.

Tuttavia, per paura improvvisamente di perdere Hillary, Bill decise di rinunciare a quella che aveva definito “l’esperienza politica di una vita”, e le disse che l’avrebbe seguita in West Coast. Questa, profondamente commossa, rimase incredula e capì a cosa Bill avesse rinunciato, seppur per un’estate. La decisione di Bill stabilì, definitivamente, l’importanza del loro rapporto, in breve tempo e fece capire a Hillary che impegnarsi con quell’uomo non voleva dire, necessariamente, escludere e sacrificare una parte di se, della sua vita e della politica, anzi scoprirono oltre ad una “relationship”, una “partnership”, che si protrasse per lungo tempo, fino ad oggi. Fu proprio questa idea di collaborazione a definire il concetto di Clinton, come famiglia politica. Le donne sono sempre state parte dell’intelaiatura e forza motrice delle famiglie politicamente attive, ma essenzialmente come mogli e madri. Nannie Lodge, moglie di Henry Cabot Lodge Sr., fu essenziale al mantenimento di un Senato aristocratico fondato su una democrazia. Louisa Catherine Johnson, moglie di John Quincy Adams, pensava che fosse inadeguata (suo marito no), e intitolò il suo tentativo ad un’autobiografia *The Adventures of a Nobody*.

---

<sup>84</sup> CLINTON, *My Life*, Kindle ed. , 2004, pos. 3625 – 27.

<sup>85</sup> BERNSTEIN, *A Woman in Charge: The Life of Hillary Rodham Clinton*, Kindle ed., 2007, pos. 1631 – 33.

Alcune aggiungero maggior influenza in quanto attiviste specializzate, come Martha Bowers, moglie di Robert Taft. Altre invece un'influenza esterna, che andava oltre il proprio ruolo di "moglie politica", come fu per Eleanor Roosevelt, sicuramente<sup>86</sup>. Molte, dunque, fecero grandi sacrifici personali per sostenere i propri mariti nell'ascesa politica: Barbara Bush si trasferì innumerevoli volte per sostenere il marito George H. W. nella sua carriera. Una cara amica di Hillary, Diana Blair, professoressa dell'università di Arkansas, scrisse in proposito l'articolo "*Over His Dead Body*", in cui spiegava che :« statistically at least, for women aspiring to serve in Congress, the best husband has been a dead husband, most preferably one serving in Congress at the time of his demise.»<sup>87</sup>

La "successione della vedova" intendeva essere una strategia di "segnaposto" per evitare la nascita di scomode dispute all'interno dei partiti stessi. Tutto questo per dire che sebbene ci fossero molti esempi di donne "supporter" ai loro mariti, nella loro carriera politica, non c'erano tuttavia molti modelli che guidassero, invece, l'ambizione di Hillary Clinton. Ciò che politicamente successe poi, è noto alla storia. Per quanto riguarda Hillary, nonostante non raggiunse mai, nemmeno quest'anno quando sembravano ci fossero ottime chance, la presidenza, è stata un'influente First Lady, la prima a ricoprire un mandato da senatrice dello Stato di New York contemporaneamente alla carica del marito, e un notevole Segretario di Stato. Bill Clinton invece divenne il 42° Presidente degli Stati Uniti d'America, dal 1993 al 2001, vantando di un percorso politico caratterizzato da grandi successi e coinvolgimento degli americani, tanto che ricordò, anche per la sua giovinezza, JFK, ma anche da molti scandali, su tutti l'impeachment del 1998, riguardo il caso "*Monica Lewinsky*", che tuttavia gli valse un grande consenso popolare. Con questi due genitori alle spalle, forse, il terzo membro della potenziale dinastia Clinton, Chelsea, potrebbe tentare di ereditare il

---

<sup>86</sup> HESS, *op.cit.*, pos. 10130.

<sup>87</sup> KINCAID, "Over His Dead Body: A Positive Perspective on Widows in the U.S. Congress," *Western Political Quarterly*, 1978, pag. 96.

potere e rendere questo una questione di sangue, ancora una volta, nella storia politica americana.

Per Chelsea Clinton, tuttavia, rispetto agli eredi di altre famiglie politiche precedenti, ci sarebbe un'altra opzione da tentare. La "William J. Clinton Foundation" dal 2013 ha cambiato nome in "Bill, Hillary, Chelsea Clinton Foundation".<sup>88</sup> Un giorno, non molto lontano, potrebbe essere Chelsea a correre per questa ed altre azioni politiche, prendendola come l'inizio di una sfida di grandi opportunità. Finora i suoi genitori hanno lavorato insieme con la classica notevole collaborazione, che va avanti da oltre quarant'anni, e con continue aspettative. Queste, prima o poi, saranno realizzate ed è possibile che il nome possa cambiare di nuovo in " Clintons & Daughter", togliendosi di dosso, forse, "The Clinton Dynasty".

---

<sup>88</sup> HESS, *op. cit.*, pos. 10429.

## Capitolo III

### Il caso dei fratelli Dulles

#### 3.1. John Foster Dulles e Allen Dulles: una dinastia dietro le quinte

Come osservato nei prime due capitoli, lo scopo della tesi fin qui, è stato mettere in luce l'origine del fenomeno dinastico nella politica americana e come, fin dagli inizi ed in ogni epoca, questa sia stata dominata, il più delle volte, dal potere delle dinastie. Queste, infatti, hanno prodotto figure di spicco, spesso anche Presidenti, che hanno inciso, nel bene e nel male, sulla vita politica statunitense e sul concetto stesso di questa.

Dopo aver cercato di presentare, nel secondo capitolo, alcune dinastie, ritenute tra le più note e preponderanti della storia americana, risaltando, più che le azioni stesse, le radici e la forza motrice da cui sono nate le varie carriere, marcando le differenze tra le famiglie, nel terzo si propone la presa in considerazione di un caso che può ritenersi "spurio", rispetto alle dinastie vere e proprie. Ciò che, infatti, offrì il nome "Dulles" agli Stati Uniti, non fu propriamente un intero albero genealogico, ma due membri, in particolare, che seppero gestire, manipolare e controllare la politica americana, lavorando dietro le quinte insieme, come se avessero al seguito e alle spalle una famiglia politica che avesse inciso profondamente circa il loro futuro. Questi furono il Segretario di Stato, John Foster Dulles, e il direttore della CIA, Allen Welsh Dulles. Collaborarono dal 1953 al 1961, soprattutto in molte questioni di rilevanza internazionale, durante la guerra fredda. Il loro lavoro non sempre fu considerato trasparente e moderato, ci furono molti casi in cui le loro azioni furono discutibili e non del tutto messe in atto per l'interesse unico del paese.



I fratelli Dulles, furono fortemente depositari di molti segreti della guerra fredda e motori di quei meccanismi cari alla politica americana di quegli anni. Dunque, prima di andare ad analizzare alcune tra le questioni affrontate dai due fratelli, circa coloro che erano definiti i «nemici» degli Stati Uniti, durante la guerra fredda, questo primo paragrafo si propone di presentare e delineare le figure di entrambe, a partire dalle loro origini, fino ad arrivare all'attuazione delle rispettive carriere, sottolineando come con le loro personalità riuscirono a lasciare un segno marcato nella storia politica americana.

Sebbene i Dulles non furono propriamente una dinastia politica, presi singolarmente, John, Allen, Eleanor e prima di loro il nonno John Watson Foster, dominarono diverse scene della politica statunitense e furono anche loro una famiglia non del tutto estranea all'ambito, tanto che la madre dei tre fratelli, Edith Foster, fu considerata da una delle sue figlie possedere una educazione "internazionalista". Edith Foster, infatti, fin da giovanissima si trovò a vivere in un contesto politico, vista l'importanza del ruolo ricoperto dal padre John Watson Foster, che seguì nei suoi viaggi, in Spagna e in Russia, quando questo venne nominato ministro dal presidente Ulysses S. Grant. A Parigi questa incontrò il Reverendo Allen Macy Dulles, la cui preparazione religiosa era stata alimentata da un punto di vista internazionalista quasi come quello della sua futura moglie. Originaria dell'Irlanda, la famiglia Dulles emigrò nel South Caroline e prese parte alla guerra d'Indipendenza Americana. Il padre del Reverendo Dulles, invece, John Wesley Dulles, aveva servito come missionario a Madras, in India, prima di stabilirsi a Philadelphia, dove nacque Allen Macy. Sebbene le modeste condizioni, John Wesley Dulles, si assicurò che i propri figli ricevessero un'educazione adatta alle loro menti acute e al dono delle lingue. Allen Macy si laureò alla Princeton University e continuò i suoi studi a Lipsia e Gottigen. Incontrò la moglie, Edith Foster tornando da un viaggio in Middle East<sup>89</sup>.

---

<sup>89</sup> IMMERMANN, *John Foster Dulles: Piety, Pragmatism, and Power in U.S. Foreign Policy*, Wilmington, 1999, Kindle ed., pag. 1

John Foster Dulles, dunque, fu il frutto dell'unione tra potenti influenze religiose e laiche, con un forte orientamento internazionalista a sovrapporsi. John Foster fu per suo nipote più grande un mentore, fin dall'infanzia, instillando in lui una visione del mondo cosmopolita, la stessa che dominava nell'élite dell'America del secolo, che definisce quelli interessi degli Stati Uniti e quella fede in eccezionalità e missioni che spinse verso politiche che guidato il paese a potenza mondiale.

John Foster Dulles crebbe, a Watertown, una cittadina non proprio cosmopolita, insieme al fratello Allen e a tre sorelle, tra cui Eleanor, anch'essa dedicatasi al mondo politico, la quale sarebbe diventata assistente speciale del direttore del Dipartimento di Stato degli Affari in Germania. Il Reverendo Dulles fu il primo pastore della First Presbyterian Church di Watertown e con la sua religione pervase ed influenzò i suoi figli, inevitabilmente. Nel 1904 Foster Dulles entrò alla Princeton University, l'Alma Mater di suo padre e di molti suoi zii. Era ancora molto giovane e all'età di sedici anni fu il più giovane della sua classe. Socialmente questo fu un problema per lui. Era tranquillo, riservato e, nonostante i suoi viaggi ed esperienze, anche dei suoi parenti, fu considerato poco "s sofisticato", dai Princetoniani doc. Tuttavia, a dispetto dei giudizi dei suoi coetanei, intellettualmente Dulles brillava. Vinse un contest di giovani oratori e fu nominato valedictorian dopo la laurea secondo nella sua classe, con lode. Riflettendo le influenze di suo padre si laureò in filosofia ricevendo la borsa di studio *Chancellor Green Mental Science*, per la sua tesi "The theory of Judgment". Riflettendo invece le influenze del nonno studiò storia e scienze politiche più ampiamente.<sup>90</sup>

Tra le tante classi che Dulles seguì, famosa fu quella sul governo costituzionale di Woodrow Wilson, che più tardi gli suscitò interesse per gli affari pubblici. L'influenza di Wilson sul giovane Dulles fu molto profonda, eppure doveva il suo interesse per gli affari pubblici più a suo nonno, questo infatti gli trasmise, maggiormente, la rarefatta atmosfera della diplomazia

---

<sup>90</sup> *Ivi*, pag. 3.

mondiale e pesò così tanto sulle sue scelte future che, ironia della sorte, gli studi post-laurea, che conseguì a Parigi, invece di rafforzare la predisposizione a seguire il percorso del padre, rafforzarono quella del percorso del nonno, ancora<sup>91</sup>.

Nel 1909, John Foster si iscrive alla George Washington University Law School e in soli due anni si laurea con il massimo dei voti, ottenuti nella storia dell'università. Scelse la George Washington per rimanere con i Foster. Infatti qui potè, contemporaneamente, lavorare nell'attività di diritto internazionale del nonno e frequentare i più alti circoli sociali della capitale<sup>92</sup>. Dopo aver compiuto i suoi studi e aver sperimentato il mondo politico e diplomatico attraverso gli affari del nonno e del padre, a fine prima guerra mondiale Dulles appena trentenne andò a Versailles, dove, pur ricoprendo un ruolo subordinato diede lo stesso un contributo significativo. Discusse, infatti, personalmente le questioni aperte della Prima Guerra mondiale, caricandosi del peso della sconfitta dell'amministrazione Wilson, per quanto riguarda lo sforzo di adattare una pace giusta e duratura. Come succede, in genere, per le sconfitte pesanti avute in giovinezza, Dulles imparò a Versailles una lezione che rimase con lui per il resto della sua carriera, tanto che influì successivamente nelle questioni di diritto internazionale ed economia. Un'altra sostanziale lezione che Dulles apprese a Versailles fu che gli interessi a lungo termine dei vincitori sono dettati dalla ricerca della riconciliazione, non di vendetta verso i nemici sconfitti.

«I had some part in the Paris conference which created the treaty of Versailles» disse quando discusse con i Sovietici, nel 1954, circa la riunificazione della Germania, concludendo che «merely incite a people of vigor and of courage to break the bonds imposed upon them... prohibitions thus incite the very acts that are prohibited.»<sup>93</sup>

---

<sup>91</sup> *Ibidem.*

<sup>92</sup> *Ibidem.*

<sup>93</sup> Delegazione U.S alla Conferenza del Dipartimento di Stato di Berlino, 26 Gennaio 1954, *Foreign Relation State of the United States*, 1952 – 54., 7:829.

Dopo l'esperienza di Versailles, tornò nel 1919 negli Stati Uniti e, come molti Wilsoniani delusi, spese le sue energie a rendere la democrazia un mondo sicuro per far soldi, ma fare questi con una società come Sullivan & Cromwell significava rimanere sempre intimamente coinvolti nei circoli d'élite della politica globale e della finanza. Proprio qui, tuttavia, Dulles riuscì a fare la sua fortuna tanto che già nel 1917 si congedò dalla Sullivan & Cromwell, come membro più giovane della società. Divenne in poco tempo l'avvocato più pagato di Wall Street<sup>94</sup>. La famiglia Dulles ora vantava di due figli e una figlia "notevoli".

Come affermato, ad inizio paragrafo, John Foster lavorò successivamente, a stretta collaborazione con il fratello Allen, più piccolo di cinque anni, tuttavia, rimasero separati per la maggior parte della Seconda Guerra Mondiale e seguirono percorsi sorprendentemente diversi. Allen scomparve nel mondo oscuro dello spionaggio e operazioni segrete. Foster passò, invece, una notevole fase in cui si rivolse con più fervore che mai ai principi cristiani e contro il nazionalismo egoista. Nonostante fosse uno dei più influenti avvocati statunitensi, John Foster, era irrequieto e iniziò a riflettere sul futuro percorso che la sua vita poteva intraprendere. Ebbe, nel periodo precedente alla Seconda Guerra mondiale, parecchie delusioni private; il voto per tirare fuori la Sullivan & Cromwell dalle prese della Germania nazista e il conseguente scandalo, lo aveva scosso e riconobbe la sua forte incapacità di ricostruire un rapporto con i propri figli. Il mondo in generale, gli sembrava correre verso la catastrofe. Iniziò, per tanto, a dedicarsi sempre più alla scrittura e alla partecipazione e coinvolgimento in gruppi religiosi<sup>95</sup>. Il riavvicinamento di Foster al Presbiterianesimo della sua giovinezza iniziò nell'estate del 1937, nel viaggio a Oxford, quando partecipò ad una riunione di leader cristiani, chiamata *World Conference on Church, Community, and State*. Tornato a casa, Foster convinse il Consiglio Federale delle Chiese a

---

<sup>94</sup> IMMERMANN, *op.cit.*, pag. 10.

<sup>95</sup> KINZER, *The Brothers: John Foster Dulles, Allen Dulles and their Secret World War*, 2013, pag.76.

creare una piattaforma comune per poter discutere circa questioni politiche e morali. Si creò la Commission to Study the Bases of a Just and Durable Peace, e dal 1940 al 1946 questa fu il suo “megafono” e il centro del suo continuo attivismo pubblico. Durante questo periodo della sua vita, Foster si avvicinò più che mai agli ideali di cooperazione globale. Non diventò mai altamente qualificato “one worlder” ma martellò senza sosta sul tema che l’auto sconfiggere il nazionalismo avesse causato conflitti globali devastanti che avrebbero potuto essere risolti solo dalla creazione di nuove organizzazioni globali. Molto di quello che disse e scrisse fu sorprendente alla luce della sua metamorfosi del dopo guerra.

La società come stato nazione, secondo John Foster, era diventata una società anarchica, a dimostrazione del fatto che la sovranità non era più consona né con la pace né con la giustizia. Gli americani, in particolare, non sono riusciti a vedere l’urgenza di una cooperazione con le altre nazioni, e stupidamente hanno creduto di poter garantire la loro sicurezza futura attraverso la forza della dipendenza ed isolamento. La pace poteva essere garantita solo da una “sorta di cooperazione sovranazionale” che avrebbe bilanciato gli interessi di tutte le nazioni. Questo infatti sarebbe emerso in varie fasi, iniziando da un’unione economica e finanziaria, lasciando che la loro unione politica si sviluppasse naturalmente <sup>96</sup>. Alle presidenziali del 1944 Foster si riavvicinò al giovane amico Thomas Dewey, che era stato eletto governatore di New York e correva per la seconda volta per la presidenza. John Foster lo istruì riguardo gli affari esteri e gli scrisse il discorso. Questa volta Dewey, pur vincendo la nomina repubblicana, fu sconfitto in modo decisivo alle elezioni generali, come Roosevelt vinse il suo il suo quarto mandato. Nonostante la campagna si rivelò fallimentare, Dulles ne uscì come tra i due portavoce di politica estera del partito Repubblicano di alto livello, insieme al Senatore Arthur Vandenberg del Michigan, il repubblicano della

---

<sup>96</sup> *Ibidem.*

Commissione Esteri del Senato <sup>97</sup>. La guerra non era ancora finita quando Roosevelt convocò i leader mondiali a San Francisco per la storica creazione delle Nazioni Unite. Era stato convinto che le delegazioni americane sarebbero dovute essere bipartisan e quando i Repubblicani proposero Foster come “legal adviser”, Roosevelt ne rimase deluso. Disse al Segretario di Stato Edward Stettinius che avrebbe giocato a modo suo e che Dulles non gli piaceva affatto in quella posizione.

Ciò nonostante, all’insistenza dei Repubblicani, Roosevelt accolse la proposta, poco prima di lasciare il posto ad Harry Truman. Dal 25 Aprile al 26 Giugno del 1945, i delegati di 50 stati si incontrarono al San Francisco Opera House per progettare il corpo del nuovo mondo. Durante queste settimane John Foster fu un elemento decisivo, premendo sulle sue opinioni nei dibattiti pubblici e negli incontri privati<sup>98</sup>. La stampa raffigurava Dulles come il mago che aveva gestito e guidato la Conferenza di San Francisco da dietro le quinte, come solito fare, applicando la sua esperienza diplomatica e quanto di ereditato dal padre e in primis dal nonno. John Foster divenne, ben presto, l’unica figura importante della vita pubblica americana che era riuscita a sostenere entrambe le identità, religiosa e politica <sup>99</sup>. Nonostante i suoi interessi in politica e in religione si ampliassero, Foster continuò a dedicare la maggior parte del suo tempo alla legge. La questione del rifinanziamento del debito tedesco era evaporato nella tempesta del conflitto globale ma per compensare i clienti perduti a seguito dello scandalo ne aveva acquisiti di nuovi: non americani, ma con grande interesse per gli Stati Uniti, tra cui i governi della Cina e i Paesi Bassi e le banche nazionali di Belgio e Polonia <sup>100</sup>. Inoltre rimase membro del consiglio attivo di una mezza dozzina di imprese delle quali aveva supervisionato gli affari legali da anni. Tra il 1945 e metà del 1946, John Foster dal predicare tolleranza e perdono passò a promuovere la

---

<sup>97</sup> KINZER, *op.cit.*, pag. 77.

<sup>98</sup> *Ivi* pag. 78.

<sup>99</sup> *Ibidem*.

<sup>100</sup> KINZER, *op.cit.*, pag. 79.

“devil theory”, precedentemente disprezzata. In una serie di articoli per *Life*, aveva disegnato continuamente un'immagine spaventosa della minaccia sovietica, sostenendo che i leaders sovietici avessero lanciato una campagna mondiale che mirasse a sottomettere l'Occidente. Egli, in proposito, aveva già sottolineato come i sovietici avessero costruito una rete oscura di alleati nei paesi non comunisti che fingeva di considerare patrioti ma in realtà dipendevano molto da Mosca<sup>101</sup>. Questo rese il comunismo sovietico la forza invisibile a dirigere quei movimenti nazionalisti in Asia, Africa e America Latina, che più avanti resero difficili le scelte politiche di entrambi i Dulles e i loro interessi.

Di entrambi, perché come accennato, Allen Dulles non fu meno del fratello. Direttore della Central Intelligence Agency (CIA), ebbe una notevole carriera, iniziando anch'egli nello svolgere attività privata come avvocato, banchiere e finanziere, lavorando anche nella stessa compagnia di suo fratello, la *United Fruit Company*, scelse ben presto la carriera di spionaggio. Uomo la cui convivialità era mascherata da un mondo di oscuri segreti, Allen è stato uno dei più astuti agenti segreti mai avuti in America<sup>102</sup>. Le sue più ambiziose operazioni clandestine non erano tanto dirette contro governi ostili, quanto contro il suo stesso. Prestando servizio in molteplici amministrazioni presidenziali imparò a manipolarle e talvolta sovvertirle. Dulles non era un uomo incauto, ma un freddo calcolatore.

Come capo “cloak and dagger” d'America, non avrebbe mai iniziato un'operazione importante e con un'alta posta, a meno che non avesse il sicuro appoggio dei principali membri della sua squadra<sup>103</sup>. Quella di Allen Dulles fu un'avventura di spionaggio tra le più ricche di operazioni. La storia del potere delle agenzie segrete in America<sup>104</sup>.

---

<sup>101</sup> *Ivi*, pag. 80.

<sup>102</sup> TALBOT, *The Devil's Chessboard: Allen Dulles, The CIA, and the Rise of America's Secret Government*, 2016, pp. 1 – 3.

<sup>103</sup> TALBOT, *op.cit.*, pag. 9.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

L'efficienza e il prestigio che acquisì la CIA distinse la direzione Dulles da tutte le altre per un grande successo. Questi anni furono però caratterizzati anche dall'intensificazione delle *covert operations* che, se da una parte furono efficaci e dai risultati a breve termine, dall'altra, queste portarono ai peggiori eccessi della componente operativa della CIA <sup>105</sup>. La storia di Allen Dulles, infatti, circa la sua attività d'intelligence, continua a perpetrarsi nel paese ancora oggi. Molte delle pratiche americane messe in discussione oggi trovano origine proprio durante l'operato di Dulles alla CIA. Sperimentazioni, torture, assassini politici, sorveglianza massiccia di cittadini statunitensi e alleati stranieri, tutti strumenti utilizzati ampiamente nel regno Dulles.

Questo era capace di grande crudeltà, verso chiunque, amici o nemici, pur di arrivare al suo obiettivo <sup>106</sup>. Dunque, alla luce di questa breve considerazione delle origini e delle carriere dei fratelli Dulles è possibile notare come questi, nonostante le diversità e le separazioni imposte da eventi, come fu per la Seconda Guerra mondiale, hanno formato, nel tempo, una coppia irripetibile nella storia degli Stati Uniti. Negli anni '50, soprattutto, il loro legame offrì all'agenzia centrale dell'intelligence una possibilità unica di accesso alla Casa Bianca e di condizionamento della sua politica estera, contribuendo al rafforzamento della CIA all'interno della burocrazia washingtoniana <sup>107</sup>. Manifestando, entrambi, un forte interesse per gli affari internazionali, trasmesso, come visto, da membri influenti della famiglia, ebbero due carriere quasi parallele, che spesso sono riuscite ad incrociarsi.

Entrambi fecero parte della delegazione americana, che partecipò alla Conferenza di pace di Parigi e a cavallo delle due guerre entrambi lavorarono per il famoso studio legale Sullivan & Cromwell che, tra le altre cose, curava anche gli interessi della loro stessa azienda (la *United Fruit Company*) <sup>108</sup>. Il loro accesso al potere, avvenne parallelamente, attraverso il riconoscimento

---

<sup>105</sup> DEL PERO, *La CIA: Storia dei Servizi Segreti Americani*, Firenze, 2001, pag. 43.

<sup>106</sup> TALBOT, *op.cit.*, pag. 9.

<sup>107</sup> DEL PERO, *op.cit.*, pag. 50.

<sup>108</sup> *Ibidem*.



delle loro competenze nel campo degli affari internazionali e dell'intelligence<sup>109</sup>. Tutto, dunque, a dimostrazione di quanto potessero, davvero, influire come una dinastia, ma senza che gli altri se ne accorgessero, dietro le quinte e davanti quando serviva, esercitando un potere e un'influenza notevoli.

---

<sup>109</sup>*Ibidem.*

### 3.2. La Guerra Fredda dei Dulles: le campagne politiche contro i «nemici»

Il rapporto e la collaborazione tra i fratelli Dulles, in particolare durante la Guerra Fredda, diedero vita ad un vero e proprio governo Dulles, esercitato principalmente nel Dipartimento di Stato, guidato da John Foster e nella CIA, con a capo Allen.

In seno a questi due organi ciò che fecero, sostanzialmente, i due fratelli, fu una demonizzazione assoluta dei governi riformisti in Asia, Africa e America Latina e il rovesciare gli stessi per poter avere il controllo su quello che definivano e consideravano l' unica minaccia per gli Stati Uniti e per il mondo: l'Unione Sovietica e ciò che questa comportava. Il fatto che il comunismo sovietico e la sua espansione fosse il male del mondo venne specificato dallo stesso John Foster Dulles nel discorso al Council on Foreign Relations, del 12 Gennaio 1954: *«Gli aiuti alla Grecia e alla Turchia hanno contenuto la spinta espansionistica del comunismo verso il Mediterraneo. Il programma per la ricostruzione europea ha aiutato i popoli d'Europa occidentale ad uscire dalla palude del dopoguerra. A Berlino le potenze occidentali diedero prova di fermezza e col ponte aereo resero inoperante il blocco sovietico. Fedeli agli ideali delle Nazioni Unite, di cui facciamo parte, reagimmo con energia per respingere l'attacco comunista in Corea e, quando tale sforzo rivelò la nostra debolezza militare, provvedemmo a ricostruire rapidamente le forze di difesa dell'Europa occidentale. Queste sono le decisioni di una nazione che ha compreso il pericolo del comunismo sovietico e che si è dimostrata capace di fronteggiare con coraggio e rapidità situazioni d'emergenza. [...]*.

*Ma dobbiamo anche ricordare che queste sono state per lo più decisioni d'emergenza imposte dall'iniziativa dei nostri avversari. Lasciate che vi illustri questo concetto. 1. Non inviammo le nostre truppe in Corea perché convinti in partenza che fosse buona strategia impegnare le nostre forze militari in una guerra sul territorio asiatico. La nostra intenzione era di*

*ritiraci dalla Corea; fu una aggressione ispirata dai sovietici che ci costrinse a tornarvi. 2. Non avevamo deciso a priori che fosse opportuno stanziare ogni anno miliardi per gli aiuti economici all'estero. Adottammo tale politica in risposta agli sforzi comunisti per sabotare la libera economia dell'Europa occidentale. 3. Non abbiamo potenziato la nostra organizzazione militare con un ritmo che ha determinato forti deficit di bilancio, la svalutazione della moneta e un'atmosfera economica febbrile, perché convinti in partenza che questa fosse una saggia politica. Anzi, il nostro orientamento fu ben diverso finché non si rivelò chiaramente la minaccia militare sovietica. Viviamo in un mondo in cui situazioni d'emergenza possono sempre verificarsi e in cui la sopravvivenza stessa della nazione può dipendere dalla nostra capacità di farvi fronte. Chiediamo a Dio di conservarci sempre tale capacità.[...].*

*L'elemento « continuità nel tempo » è di importanza decisiva. I comunisti sovietici fanno i loro piani in vista di quello che essi chiamano « un intero periodo storico », e noi dovremmo fare altrettanto. Essi cercano attraverso manovre di vario tipo, di dividere ed indebolire gradualmente le nazioni libere costringendole a sforzi che, come ebbe a dire Lenin, sono « superiori alle loro possibilità in modo da portarle praticamente al fallimento ». Allora, disse Lenin, « la nostra vittoria è assicurata ». Allora, disse Stalin, « è il momento adatto per vibrare il colpo decisivo » [...]. Non è buona strategia militare impegnare permanentemente le forze dell'esercito americano in Asia in misura tale da lasciarci senza riserve strategiche.*

*Non è buona politica economica, né buona politica estera prolungare in definitiva gli aiuti agli altri Paesi poiché, a lungo andare, ciò determina effetti negativi non meno che positivi. Inoltre, non è opportuno impegnarsi a tempo indeterminato in spese militari così ingenti da portare « praticamente al fallimento ». Si imponeva un cambiamento per assicurare gli elementi di struttura indispensabili alla sicurezza permanente. Ma era altrettanto necessario che il cambiamento fosse accompagnato da una comprensione dei nostri veri obiettivi. [...].*

*Abbiamo bisogno di alleati e di sicurezza collettiva. È nostro scopo rendere tali relazioni più efficienti e meno costose. Questo scopo potrà essere raggiunto se faremo maggiore affidamento sulle capacità di scongiurare il pericolo che non sulle forze di difesa locali. Questo concetto fa ormai parte della prassi da tutti accettata per quanto riguarda i centri d'abitazione.[...].*

*L'amministrazione Eisenhower si sforza di raggiungere un sistema internazionale di sicurezza che risponda a questo concetto. Vogliamo per noi e per le altre nazioni libere la massima capacità di scoraggiare il nemico, ad un costo sopportabile. La difesa locale conserverà sempre la sua importanza; non vi è però difesa locale che possa da sola arrestare le potenti armate del mondo comunista. Le difese locali devono essere rafforzate da un ulteriore elemento atto a scoraggiare il nemico: una poderosa capacità di contrattacco. Un aggressore potenziale che disponga di materiale umano in grande quantità potrebbe, ad esempio essere tentato di scatenare un attacco ritenendo che la resistenza si limiti alla forza numerica. Egli potrebbe essere indotto ad attaccare nei punti ove la sua superiorità è decisiva. Perché una comunità libera sia in grado di scoraggiare l'aggressore è necessario che essa intenda e possa contrattaccare con energia scegliendo il luogo e il mezzo. Fino a quando i concetti basilari della nostra politica non sono stati ben chiari, i capi militari non hanno potuto esercitare una selezione nel rafforzamento della nostra potenza militare. Se il nemico poteva scegliere il momento, il luogo ed il metodo di combattimento – se restavamo ancorati alla politica tradizionale di rispondere alla aggressione con una difesa diretta sul luogo dell'attacco – era necessario che noi fossimo pronti a combattere nell'Artico e nei tropici; in Asia, nel Vicino Oriente e in Europa; in mare sulla terra e nell'aria; con armi antiche e armi nuove»<sup>110</sup>. Alla luce di ciò il concetto che John Foster, e nell'ombra Allen Dulles, volevano dimostrare alla nazione e al mondo era frenare in qualsiasi modo la minaccia sovietica e che questo fosse solo ed*

---

<sup>110</sup> COLLOTTI, COLLOTTI PISCHEL, *La Storia Contemporanea attraverso i documenti*, 1974, Bologna, pp. 306 – 308.

esclusivamente per il bene e la pace nazionale ed internazionale. In realtà dietro le varie campagne politiche contro «i nemici», ben sei, che i Dulles avviarono durante la Guerra Fredda, vi era solo lo scopo di salvaguardare i propri interessi politici ed economici. In alcuni casi, infatti, la minaccia sovietica era davvero in ombra e ai margini della politica locale, ma sufficiente per coprire e giustificare l'intervento paramilitare per conto di interessi cooperativi americani, che i fratelli Dulles fondevano con gli interessi nazionali.

Come sostiene Talbot in *“The Devil’s Chessboard: Allen Dulles, the CIA, and the rise of America’s Secret Government”*, tutto ciò che nel XX secolo era stato l’apoteosi della democrazia americana, fu gradualmente eclissato da uomini di governo, come i Dulles, che invece hanno visto la democrazia come un ostacolo al funzionamento dello stato corporativo: «Washington was gradually taken over by business executives, Wall Street Lawyers, and investment bankers...During the Eisenhower administration, the Dulles brothers would finally be given full license to exercise their power in the global arena. In the name of defending the free world from Communist tyranny, they would impose an American reign on the world enforced by nuclear terror and cloak – and – dagger brutality ... The Dulles brothers would prove masters at exploiting the anxious state of permanent vigilance that accompanied the Cold War»<sup>111</sup>. L’ascesa di Dulles alla CIA, con le sue azioni e interessi, spesso minò ulteriormente alla democrazia americana, già compromessa dai poteri finanziari ed industriali. Spesso, la letteratura esagera e tende a romanzare l’atmosfera oscura che si era creata intorno all’”impero” e alla figura dei Dulles, tanto da ipotizzare la costituzione di un governo segreto che abbia inscenato, oltretutto, l’assassinio di JFK.

Tuttavia, nonostante si rischi, oltremodo, di cadere nel “complotto”, perdendo quel valore scientifico e storico degli avvenimenti, è innegabile che i fratelli Dulles abbiano esercitato un potere enorme e abusato delle loro

---

<sup>111</sup> TALBOT, *op.cit.*, pag. 198.

posizioni. In gran parte, infatti, ciò è dimostrabile dagli eventi storici verificatesi durante la loro era. Che abbiano con la loro influenza politica e autonomia decisionale destabilizzato governi stranieri, in particolare del Terzo Mondo, sulla base di un'accusa, volutamente esagerata, di eversione sovietica, ce lo dimostrano i diversi casi in cui questo è avvenuto per loro volontà.

Sicuramente le operazioni di intelligence comportano, molto spesso, un'ingerenza negli affari interni di un altro Stato, ma così la pensava Allen Dulles, quando, prima di diventare Direttore della CIA, disse: «There is, as far as I know, only one certain rule in International relations. Interference by one country in the internal affairs of another causes resentment. It is sure to produce a result exactly the opposite of that intended. We must not build barriers between ourselves and a third world, namely, the world which may practice a measure of state socialism»<sup>112</sup>. Eppure, come molti altri esponenti della politica estera americana, una volta al potere, Allen Dulles, insieme a suo fratello, agirono proprio all'opposto. L'intervento volontario e sistematico americano di schiacciare e controllare la volontà dei paesi del terzo mondo è ravvisabile e sintetizzato nell'era dei Dulles che, oltre ad essere protagonisti del post seconda guerra mondiale, hanno segnato la politica estera americana anche per gli anni successivi. Questi infatti, invece di sostenere movimenti nazionalisti che avrebbero portato indipendentemente e autonomamente ad una democrazia, in contrasto con l'emergere della diffusione del comunismo, sono sempre intervenuti per opprimere a prescindere da ogni operazione che non fosse sotto il loro controllo e dell'America stessa. Dunque, come accennato all'inizio di questo paragrafo, furono circa sei le operazioni attuate dai fratelli Dulles, per rovesciare e porre il loro controllo sugli stati che, secondo loro, stavano per essere ingeriti dal comunismo.

La prima operazione, nominata "Ajax", fu quella attuata, nel 1953, per rovesciare il governo riformista dell'Iran, e il suo Primo Ministro, democraticamente eletto, Mossadegh. Questo era un incorruttibile

---

<sup>112</sup> OSBORNE SR., *Black Man in the CIA*, 2012, pag. 82 – 83.

nazionalista, il primo ministro che lavorò gratuitamente, ma che non convinceva Eisenhower e i fratelli Dulles. Questi infatti discutevano la sua agenda politica e il programma di riforme, giudicando, soprattutto, l'industria nazionalista petrolifera iraniana come una minaccia agli interessi delle industrie petrolifere internazionali e uno scacchiere di grande rilevanza per l'espansione comunista. Per giustificare le loro azioni contro Mossadegh, i fratelli Dulles giocarono sul problema delle probabili incursioni comuniste in Iran e inoltre, fecero approvare il piano "Ajax" dai servizi segreti britannici. Oltre ai piani alti, l'esagerazione che l'Iran fosse gravemente sotto minaccia comunista venne alimentata anche da una grande campagna mediatica di propaganda che convinceva sempre di più l'esterno che l'azione americana fosse necessaria.

In una lettera datata il 28 Maggio 1953, Mossadegh riponeva le sue speranze nel supporto statunitense, chiedendo aiuto all'amministrazione Eisenhower, descrivendo quanto fosse disastrosa la condizione economica del suo paese. Questo, quindi chiese aiuti finanziari e il rilascio del prestito, in fase di stallo, di venticinque milioni di dollari destinato alla riforma agraria. Tuttavia Eisenhower rispose alla lettera solo dopo aver approvato il piano "Ajax" della CIA, che prevedeva, innanzitutto, proprio l'esilio di Mossadegh. Un elemento che permise la riuscita dell'operazione fu, a Luglio, l'entrata clandestina in Iran del capo delle operazioni CIA in Medio Oriente, Kermit Roosevelt Jr. Questo, supportato da tutto l'apparato intelligence e diplomatico statunitense, dallo spionaggio britannico e dai noti agenti segreti iraniani, i fratelli Rashidian, riuscì a far rimuovere Mossadegh dall'incarico raggiungendo lo scopo delle operazioni segrete. Dopo che l'industria petrolifera, rinominata British Petroleum, ebbe di nuovo stabilità in Iran, avendo questo ricevuto un ampio risarcimento e la quota del 40% della produzione di petrolio iraniano, le industrie americane vennero premiate altrettanto, con un quota del 40% dello stesso petrolio e l'appartenenza al consorzio internazionale delle industrie petrolifere. Dunque, risulta chiaro che

la volontà dei fratelli Dulles, in primis, fu quella di imporre ciò che volevano loro in Iran, e quindi uno Scià che avesse interesse a mantenere rapporti tra Iran e Stati Uniti. Questa relazione infatti produsse vantaggi economici e la soddisfazione di interessi in ambito petrolifero. Da qui in poi si potrebbe quasi dire che il rapporto tra Stati Uniti e Iran iniziava ad inclinarsi, fino ad oggi.

Non fu chiaro quali funzionari americani beneficiarono finanziariamente dell'operazione, ma certamente, Kermit Roosevelt rimase in contatto con lo Scià e le sue società di profitto. Da qui in poi, infatti, Roosevelt Jr, partecipò ad innumerevoli affari in collaborazione con i fratelli Radishian tanto che, lasciata la CIA nel 1958, si mise al servizio della Gulf Oil Company, rimanendo l'unica connessione tra la Casa Bianca e il consorzio petrolifero iraniano tra cui, appunto, dominavano le aziende dei Radishian. Dopo il successo ottenuto in Iran, i fratelli Dulles tornarono ad una operazione, pensata in precedenza e che nella struttura aveva qualcosa in comune con quella iraniana, l'operazione "PBSuccess", quella circa il colpo di Stato in Guatemala del 1954. Il presidente del Guatemala, Jacobo Arbenz, come Mossadegh, venne eletto democraticamente e a grande consenso popolare nel 1951. Questa elezione, come anche quella iraniana, fu voluta principalmente per migliorare la vita della popolazione rendendo lo stato economicamente e politicamente indipendente dalle grandi nazioni.

Anche Arbenz, tuttavia, come il ministro iraniano, vide la stretta dall'esterno, in particolare quella statunitense, come volontà unica di appropriarsi e controllare le risorse del suo paese piuttosto che aiutare questo verso il progresso economico e politico. Il presidente Arbenz vedeva nella presenza della United Fruit Company, nella quale, non a caso, i fratelli Dulles erano soci, un ostacolo alla sua intenzione di riforma agraria e, viceversa, per i Dulles questa voleva dire minacciare gli interessi della loro società, la quale tra l'altro era cliente dello studio legale degli stessi, Sullivan & Cromwell. La United Fruit Company era così dominante in quanto controllava, in quel momento, circa l'85% del terreno utilizzabile in Guatemala, senza volerlo



utilizzare per la coltivazione. Dunque, l'idea di Arbenz fu quella di espropriare circa un quarto di milioni di acri lasciati incolti offrendo un risarcimento alla compagnia e iniziando a spartire le terre tra contadini e operai.

Tuttavia il peso che deteneva John Foster Dulles sulla United Fruit Company era notevole. Era stato lui stesso, infatti, a negoziare per conto della società con Jorge Ubico, dittatore militare del Guatemala, nel 1936, per l'acquisto della terra a buon mercato e ad ottenere l'esenzione dal pagamento delle tasse, da parte della società, al Guatemala. Ciò spiegò, il totale coinvolgimento del Segretario di stato e quanto la questione fosse prettamente legata ad interessi privati. Come accadde per l'operazione Ajax, l'amministrazione Eisenhower sconvolse le motivazioni reali portate avanti da Arbenz, giustificando il conseguente intervento al fine di sbarazzarsi, ancora una volta, dell'influenza comunista che pressava su Arbenz e il Guatemala. Nonostante, in questo caso, le prove che ci fosse un legame tra Guatemala e Mosca fossero davvero labili, i Dulles proseguirono dritti al loro obiettivo, rendendo le loro decisioni politiche profondamente fondate su una reale esistenza di questo legame e minaccia comunista, anche agli occhi degli altri e al popolo.

Alimentarono, dunque, queste convinzioni attraverso una notevole campagna di disinformazione che premeva sulla figura di Arbenz come minaccia al mondo occidentale, in assoluto. Inoltre, visto il largo consenso che il presidente deteneva in Guatemala, orchestrarono una campagna demonizzante con l'aiuto del cardinale Spellman e l'arcivescovo Arellano, il quale, attraverso una lettera pastorale letta in tutte le chiese del Guatemala, raffigurava Arbenz come un pericolo per i guatemaltechi stessi e fortemente legato e influenzato dal comunismo. Nonostante ciò, Arbenz non si arrese e chiese all'ONU di poter usufruire degli strumenti investigativi propri dell'organizzazione ma ovviamente questo non avvenne grazie all'interferenza di Washington. Proprio da qui partirono interventi massicci, e fortemente corrotti, come minacciare i comandanti militari guatemaltechi fino a

costringere Arbenz alle dimissioni. Ciò che la CIA e Washington fecero, sostanzialmente, fu una guerra psicologica alla popolazione del Guatemala e ai popoli vicini, convincendo questi quanto fossero sotto una grave minaccia. A questo punto il gioco fu facile per i fratelli Dulles, ponendo al comando un successore controllabile dalla CIA stessa, il colonnello Castillo Armas.

Tutto fu ripristinato e gli affari della United Fruit Company erano di nuovo al sicuro. Anche in questo caso, dunque, ciò che prevalse fu la connessione tra gli esponenti politici statunitensi e gli interessi della United Fruit e ciò che questa comportava. Mentre, attraverso i media e gli stessi ringraziamenti del Presidente Eisenhower, il colpo di stato in Guatemala risultava come la vittoria contro le cattive intenzioni del Cremlino in realtà altro non era che il rovesciamento di un governo già democratico che attraverso la nazionalizzazione di terre incolte della società United Fruit Company minacciava gli interessi privati di coloro che, in quel momento, detenevano sostanzialmente la politica estera degli Stati Uniti, e non solo, i fratelli Dulles. Questi non fecero altro che usufruire delle risorse dei media americani, del governo, della CIA, del Dipartimento di Stato per salvaguardare i loro scopi e interessi privati.

I colpi di Stato dell'Iran e del Guatemala non furono gli unici casi isolati nell'attività dei fratelli Dulles. Come accennato questi operarono in più stati, con lo stesso mantra, quello della minaccia comunista e delle teorie emerse proprio durante la Guerra Fredda, come la «teoria del domino». Le altre vittime furono il Vietnam, con Ho Chi Minh, che venne accusato da John Foster Dulles di coprire la sua sovversione comunista dietro il nazionalismo. Come noto alla storia, questa operazione finì brutalmente nella guerra del Vietnam che trascinò gli Stati Uniti verso una catastrofe e grande dipartita. Successivamente fu la volta dell'Indonesia, del Congo e ancora di Cuba, con Fidel Castro. Contro quest'ultimo una campagna politica centrata sull'anti-comunismo non bastò per vincere, anzi, valse ad Allen Dulles la rimozione dall'incarico di Direttore e la volontà di Kennedy, allora presidente, di

distuggere il prima possibile la CIA e la segretezza delle agende politiche, dominanti nel governo americano. Dunque, alla luce di quanto analizzato, seppure nel limite di questo spazio, emerge quanto il meccanismo innescato dalla maggior parte delle dinastie politiche statunitensi sia stato, sostanzialmente, sempre direttamente connesso alla salvaguardia del loro potere e dei loro interessi privati.

Nonostante i fratelli Dulles non appartenessero ad una famiglia radicalmente elitaria, questi sono riusciti, forse anche più delle famiglie politiche prese in esame nel secondo capitolo, grazie alla contemporanea occupazione di due grandi cariche, ad assurgere ad un potere enorme di manipolazione, quasi superiore a quello che, di fatto, avrebbero dovuto avere altri esponenti di più alte cariche del governo statunitense. Grazie alle loro origini, ai loro percorsi, alla loro capacità di influenzare qualsiasi decisione, i fratelli Dulles sono stati sicuramente un caso di dinastia “anomala”, considerando che si tratti solamente di due elementi (forse tre considerando il ruolo di Eleanor Dulles) di una famiglia che, pur essendo stata sempre nel vivo di attività politiche e diplomatiche, non è classificabile come elitaria e politica. Un caso, quello dei Dulles, che porta con sé passato presente e futuro della politica statunitense.

## Conclusioni

Le conclusioni cercheranno di riassumere, brevemente e chiaramente, le principali argomentazioni che questa tesi ha voluto mettere in luce.

Il primo tra gli argomenti che questa tesi ha proposto e sostenuto è che nonostante gli Stati Uniti d'America si siano sempre elevati a massimo modello di democrazia, fondato sul «sogno americano» che trova tra i suoi principi cardini l'eguaglianza di opportunità, in realtà ciò si è rivelato un falso mito. Pur essendo, infatti, giuridicamente basato su un sistema democratico, il sistema politico statunitense, e in primis l'accesso alla presidenza, non sono improntati all'eguaglianza di opportunità e non rappresentano, di conseguenza, una possibilità per tutti.

Democratici, repubblicani, conservatori o progressisti che siano, nella politica statunitense ciò che ha sempre apparentemente dominato è il requisito di disporre di un forte sostegno economico per le campagne politiche e per il raggiungimento di un consenso politico abbastanza ampio da poter ottenere qualsiasi incarico, fino a raggiungere la presidenza.

Dunque, la direzione che gli Stati Uniti hanno, fin dalle origini, dichiarato di saper intraprendere si è paradossalmente e gradualmente trasformata in una connessione stretta tra democrazia e ricchezza.

Quello che è accaduto, fin da primi anni nel Nuovo Mondo, è stato proprio affidare ad un'élite la fonte primaria, quasi unica, dell'influenza politica. Questa sorta di *ensemble* politico ha offerto al governo, il più delle volte, esponenti e personaggi che hanno operato tutelando innanzitutto interessi privati.

Da ciò, come analizzato nel corso della tesi, è nato un fenomeno tipico e radicato nella politica statunitense, quello delle dinastie politiche. Già prima della guerra civile, infatti, una di queste si era insediata nel governo,

influenzando la politica nazionale ed estera, attraverso il potere conferitogli dal nome stesso: Adams.

Dalla prima, con gli Adams, il fenomeno delle dinastie ha profondamente inserito le sue radici nel terreno statunitense, continuando ad espandersi e a crescere nel numero di famiglie coinvolte nell'alto esercizio del potere politico. Benché il suffragio universale basti – oggi più che mai – a garantire che la scelta del leader avvenga attraverso un'elezione democratica, il fenomeno dinastico fa riflettere sul fatto che l'ereditarietà del potere e delle cariche non si sia dissolto con la fine dei regimi monarchici. Proprio il paradosso che nasce dalla coesistenza di questi elementi diviene un tratto distintivo della politica statunitense. Il fatto che, nonostante questa loro macchia indelebile, gli Stati Uniti siano notoriamente considerati come la terra della democrazia "per eccellenza", lascia quantomeno increduli. Ciò che risulta, pertanto, è una sorta di democrazia «dinastica», provata dall'effettivo dominio della scena politica, per generazioni, di molte famiglie politiche statunitensi. Come si è sottolineato nell'elaborato proposto, non tutte le dinastie si sono sviluppate in un'unica e obbligata direzione e non tutte hanno lasciato un segno negativo. Tuttavia, è stato possibile dimostrare come queste abbiano avuto, in un certo senso, alcuni elementi di somiglianza, quasi come seguissero uno schema predefinito.

Innanzitutto le dinastie statunitensi sono gruppi basati unicamente sui rapporti di sangue, spesso accresciuti e potenziati da intrecci matrimoniali con altri nomi importanti o addirittura con membri dello stesso albero genealogico. In secondo luogo, la stabilità e il collante dei legami familiari risiedono nel ruolo di dominio del *pater familias*. Il padre, e ancor prima il nonno, sancisce l'autorevolezza attraverso l'esperienza, la consapevolezza del potere familiare e l'ambiente culturale in cui inserire ciascun membro. Nelle dinastie in cui questi elementi sono coesistiti, ciò che si è creato è stato sostanzialmente un sistema chiuso, caratterizzato da fiducia, senso del dovere e consapevolezza degli obblighi derivanti dal nome. Il tutto ovviamente, sancito dalla volontà e

dal dovere di tramandare di generazione in generazione, in primis, il potere. Come visto, dunque, il fenomeno dinastico riempie la storia della politica americana fin dalle origini, e andando a conoscere più o meno a fondo diverse dinastie politiche, si è dimostrato come gli americani, in particolare, abbiano subito un determinante fascino da queste. Il caso in cui, in particolare, questo si è verificato è quello rivestito dalla famiglia Kennedy, un cognome che per centinaia di milioni di persone è diventato, ed è ancora oggi, simbolo di valori, ideali nobili e politici.

Un'altra argomentazione che la tesi propone è che, essendo, nella pratica, il popolo stesso a scegliere quali moderni “sovrani” eleggere a guida della democrazia, è determinante come questa scelta dipenda da fattori specifici legati alle dinastie. Tra questi, emergono il bagaglio culturale, il contesto storico, la rete di legami sociali, di fiducia, di autorità riscontrati nelle dinastie e che hanno una diretta influenza sugli elettori che premiano una determinata famiglia eleggendola, come nel caso della leggendaria dinastia Kennedy.

Il pensiero politico moderno è avverso all'idea che il potere ereditario sia posizionato sia in cima alla società sia alla base della politica. Rifiuta il concetto di politica come una “questione di sangue”, perché il potere non è consacrato attraverso questo e la cosa pubblica non è bene legittimo del monarca di turno. La sfera politica è qualcosa che si costruisce tra eguali, non è né tramandata né tramandabile, non è naturale, è costruita ed impersonale.

Il potere legittimo dovrebbe fondarsi e giustificarsi attraverso l'azione e la ragione, non attraverso la tradizione e l'appartenenza ad una dinastia che perpetra il suo potere di generazione in generazione e quindi attraverso il carattere di temporaneità dell'eventuale mandato. Con il fenomeno dinastico inoltre, si va a scalfire il principio di cittadinanza universale, in quanto, sulla carta, una famiglia guarda alla propria dimensione privata e non a quella pubblica, come invece dovrebbe. Inevitabilmente quindi, questa sorta di familismo politico induce a pensare alla detenzione ingiusta di potere e alla

corruzione di questo, piuttosto che alla nobiltà e alla purezza. Tuttavia, questo ragionamento che lega politica, giustizia e democrazia ha subito una grande eccezione negli Stati Uniti, dove il concetto appunto antiaristocratico della politica, fin da sempre, non ha impedito che in una società forte e in continuo sviluppo, nascessero e si sedimentassero vere e proprie dinastie politiche.

Il fatto che il fenomeno dinastico abbia avuto successo in America può far pensare che questo desti sicurezza e fiducia nel popolo. Quest'ultimo, infatti, decide di farsi rappresentare da chi sicuramente, viste le possibilità, conosce e sa detenere un potere come quello che ne deriva dalla politica, influenzato e spinto anche dagli aspetti leggendari e di solennità che il potere dinastico comporta. Non sempre, come sottolineato qui, questo consenso popolare e la conseguente scelta hanno determinato effettivi benefici per la nazione, dal momento che, in un modo o nell'altro, le dinastie hanno cercato di usufruire del potere conferitogli per soddisfare e tutelare interessi familiari.

Si può dire, infine, che le dinastie in politica siano anche il risultato della propensione del popolo a voler avere un'immediata familiarità con chi andrà a governarli, senza contare che, naturalmente, una famiglia politica rappresenti anche maggior facilità di successo – viste le reti di rapporti a cui è già legata e il sostegno economico indispensabile che possiede.

Poiché non sempre le dinastie hanno offerto presidenti, ma anche altre alte cariche pubbliche – sempre legate da rapporti di sangue – in questa tesi si è voluto mostrare anche quest'ultimo aspetto, portando come esempio il caso dei fratelli Dulles.

Questi, infatti, appartenenti ad una famiglia di una certa levatura sociale, non sono stati membri di una dinastia politica ma, attraverso le loro origini e un forte sostegno economico alle spalle, hanno potuto realizzare carriere degne di nota fino ad occupare, contemporaneamente, due alte cariche pubbliche. Hanno poi potuto usufruire del potere legittimo ricavato da queste per tutelare ogni tipo d'interesse privato, mascherando le loro azioni come necessarie per il bene nazionale e globale.

Sembra, dunque, che i “pericoli” per la democrazia risiedano principalmente nella diseguaglianza delle opportunità e nel fatto che il denaro e il sostegno economico finanziario rappresentino il principale requisito per correre per qualsiasi carica elettiva.

Non a caso, ad ogni livello della politica statunitense, si possono evidenziare di generazione in generazione gli stessi cognomi e – sempre non a caso – alla presidenza si ritrova sempre qualcuno che, pur non avendo sangue “blu”, usufruisce di un notevole sostegno economico e finanziario.

Alla luce di quanto emerso finora, questa tesi conclude che, oltre ad essere innegabile il fatto che gli Stati Uniti d’America siano sempre più una democrazia “mascherata”, il problema al giorno d’oggi potrebbe essere riscontrabile più nel peso dei poteri economici sulla politica, piuttosto che nelle dinamiche degli intrecci dinastici.

Questo si può facilmente notare dalle ultime elezioni presidenziali, in cui il popolo ha espresso una reazione anti-dinastica, verso i Clinton e i Bush, già dominanti per anni, e ha scelto, invece, qualcuno slegato delle dinastie ma legato a un forte potere economico, un imprenditore come Trump. Se da un lato la nazione sembra aver aperto gli occhi sulla perpetrazione del fenomeno dinastico – e su quanto questo abbia spesso inciso negativamente sulla politica statunitense – questa non riesce ancora probabilmente a liberarsi del prevaricare del potere economico sulla politica.



## BIBLIOGRAFIA:

Adams, Ch. Francis (1875), *Familiar Letters of John Adams and his wife Abigail Adams during the Revolution*, Hurd and Houghton, Cambridge, MA.

Adams, J. Truslow (1930), *The Adams Family*, Little Brown & Company, Boston.

Adams, John (2006), *Rivoluzioni e Costituzioni*, Guida Editori, Napoli.

Aga Rossi, Elena (1985), *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, Il Mulino, Bologna.

Angle, M. Paul (1963), *Crossroads: 1913*, Rand McNally, Chicago.

Beal, John R. (1957), *John Foster Dulles: A biography*, Harper Edition, New York.

Bemis, S. Flagg (1985), *John Quincy Adams and the Union*, Knopf, University of Michigan.

Berding, Andrew H. (1965), *Dulles on Diplomacy*, D. Van Nostrand Company, New York.

Bergamini, Oliviero (2010), *Storia degli Stati Uniti*, Laterza, Roma-Bari.

Beringause, F. Arthur (1955), *Brooks Adams, A Biography*, Knopf, New York.

Bernstein, Carl (2007), *A Woman in Charge: The life of Hillary Rodham Clinton*, Kindle ed., Vintage Book, New York.

Bevan, Sewell (2011), *The Pragmatic Face of the Covert Idealist: the role of Allen Dulles in US discussions on Latin America, 1953 – 61*, Intelligence and National Security, Oxon.

Bill, James (1989), *The Eagle and The Lion: The Tragedy of American-Iranian relations*, Yale University Press, New Haven, CT.

Bisiach, Gianni (1999), *I Kennedy. La dinastia che ha segnato un secolo*, Newton Compton, Roma.

Borgognone, Giovanni (2016), *Storia degli Stati Uniti. La democrazia americana dalla fondazione all'era globale*, Feltrinelli Editore, Milano.

Broadwater, Jeff (1992), *Eisenhower and Anti- Communist Crusade*, University Of North Carolina, Chapel Hill, NC.

Clinton, Bill (2004), *My Life*, Knopf, New York.

Clinton, Hillary (2003), *Living History*, Kindle ed., Scribner, New York.

Collotti, Enzo, Collotti, Enrica Pischel (1974), *La Storia contemporanea attraverso i documenti*, Zanichelli, Bologna.

Cottom, Richard (1988), *Iran and the United States: a Cold War Case Study*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.

Craig, Gordon A. (1966), *War, Politics, and Diplomacy: Selected Essays*, Praeger, New York.

Cullather, Nick (1999), *Secret History: the CIA's classified account of its Operations in Guatemala, 1952 – 54*, Stanford University Press, California.

Curran, Robert (1964), *The Kennedy Women*, Lancer Books, New York.

De Tocqueville, Alexis (1835), *La democrazia Americana*, BUR Biblioteca Universitaria Rizzoli, Milano.

Del Pero, Mario (2001), *La CIA: La Storia dei Servizi Segreti Americani*, Giunti Editore, Firenze.

Devine, Michael J. (1981), *John W.Foster: Politics and Diplomacy in the Imperial Era*, Athens, OH Ohio State U.P.

Di Nolfo, Ennio (2008), *Storia delle Relazioni Internazionali: dal 1918 ai giorni nostri*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Fabbrini, Sergio (2007), *Compound Democracies – Why the United States and Europe are becoming similar*, Oxford University Press, New York.

Ferrell, Robert H. (1981), *The Eisenhower Diaries*, W.W. Norton & Compagny, New York.

Foner, Eric (2000), *Storia della libertà Americana*, Donzelli, Roma.

Ford, W. Chauncey (1938), *Letters of Henry Adams*, Houghton Mifflin Company, Boston.

Garraty, A. John (1953), *Henry Cabot Lodge*, Knopf, New York.

Gasiorowski, Mark (1991), *U.S. Foreign Policy and the Shah: Building a Client State in Iran*, Cornell University Press, Ithaca.

Gerson, Louis L. (1967), *John Foster Dulles*, Cooper Square Pub, New York.

Graebner, Norman A. (1961), *An Uncertain Tradition: American Secretaries of State in the Twentieth Century*, Praeger, New York.

Grose, Peter (1994), *Gentleman Spy: The Life of Allen Dulles*, Houghton Mifflin, Michigan.

Grose, Peter (1996), *Continuing the Inquiry: The Council on Foreign Relations from 1921 to 1966*, Council on Foreign Relations Press, New York.

Haber, Paul (1936), *The House of Roosevelt*, The Author's Pub. Co., Brooklyn.

Herskowitz, Mickey (2003), *Duty, Honor, Country: The Life and Legacy of Prescott Bush*, Kindle ed., Rutledge Hill Press, Nashville.

Hess, Stephen (2015), *America's Political Dynasties from Adams to Clinton*, Brookings Institution Press, Washington D.C.

Hogan, Michael J. (1995), *America in the World: The Historiography of American Foreign Relations since 1941*, Cambridge University Press, New York.

Immerman, Richard H. (1982), *The CIA in Guatemala: The Foreign Policy of Intervention*, University of Texas Press, Austin.

Immerman, Richard H. (1999), *John Foster Dulles: Piety, Pragmatism, and Power in U.S. Foreign Policy*, Rowman & Littlefield Publishers, Wilmington.

Kennedy, John F. (1956), *Profiles in Courage*, Harper, New York.

Kennedy, John F. (1961), *Why England Slept*, Greenwood Press, New York.

Kincaid, Diane (1978), *Western Political Quarterly*, “Over His Dead Body: A Positive Perspective on Widows in the U.S. Congress”, University of Utah, Utah.

Kinzer, Stephen (1982), *Bitter Fruit: The Untold Story of the American Coup in Guatemala*, David Rockefeller Center for Latin American Studies, New York.

Kinzer, Stephen (2013), *The Brothers: John Foster Dulles, Allen Dulles and Their Secret World War*, Times Book, New York.

Lansing Dulles, Eleanor (1963), *John Foster Dulles: The Last Year*, Harcourt, Brace & World, New York.

Manchester, William (1962), *Portrait of a President*, MacFadden – Bartell Books, Boston.

Marks, Frederick W. (1993), *Power and Peace: The Diplomacy of John Foster Dulles*, Praeger, Westport.

Mosley, Leonard (1979), *Dulles: a biography of Eleanor, Allen and John Foster Dulles and their family network*, The Dial Press, New York.

Mowry, E. George (1946), *Theodore Roosevelt and the Progressive Movement*, University of Wisconsin, Wisconsin .

Osborne Sr., Leutrelle M. (2012), *Black Man in the CIA*, CreateSpace Independent Publishing Platform, New York.

Paine, Thomas (1776), *Senso Comune*, St. Martin’s, Boston.

Paine, Thomas (1791), *The Rights of Man*, Prometheus Books, New York.

Partridge, Bemis (1936), *An Imperial Saga*, Hillman- Curl, Inc, New York.

Philips, Kevin (2004), *Una dinastia americana. La famiglia Bush: l'aristocrazia del denaro e la crisi democratica*, Garzanti Libri, Milano.

Pringle, F. Henry (1931), *Theodore Roosevelt: A biography*, Mariner Books, New York.

Pruessen, Ronald W. (1982), *John Foster Dulles: The Road to Power*, Free Pr, New York.

Rabe, Stephen G. (1988), *Eisenhower and Latin America: The Foreign Policy of Anticommunism*, UNC Press Books, Chapel Hill.

Rixey, Lilian (1963), *Theodore Roosevelt's remarkable sister*, D. McKay Co., New York.

Roosevelt, Eleanor (1937), *This is my story*, Harper & Brothers, New York.

Roosevelt, Eleanor (1958), *On my own*, Literary Licensing, New York.

Roosevelt, Kermit (1979), *The Struggle for Control to Iran*, McGraw Hill Higher Education, New York.

Ross, Ishbel (1964), *An American family: The Tafts*, Greenwood Pub Group, Cleveland.

Russell, Francis (1964), *The Great Interlude*, McGraw Hill, New York.

Sabbatucci, Giovanni, Vidotto, Vittorio (2008), *Storia Contemporanea. L'Ottocento*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Sabbatucci, Giovanni, Vidotto, Vittorio (2008), *Storia Contemporanea. Il Novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Salvadori, Massimo (2016), *Democrazie senza democrazia*, GLF Editori Laterza, Roma- Bari.

Samuels, Ernest (1995), *Henry Adams*, Reprint Edition, Cambridge.

Schlesinger Jr, Arthur M. (1957), *The Age of Roosevelt: The Crisis of the Old Order, 1919 – 1923*, Mariner Books, Boston.

Schweizer, Peter, Schweizer Rochelle (2004), *The Bushes: Portrait of a Dynasty*, Anchor, New York.

Smith, Page (1962), *John Adams*, Greenwood Press, New York.

Srodes, James (2000), *Allen Dulles, Master of Spies*, Regnery History, Washington D.C.

Stidger, William (1938), *These amazing Roosevelts*, Kessinger Publishing, New York.

Talbot, David (2016), *The Devil's Chessboard: Allen Dulles, the CIA, and the rise of America's Secret Government*, Harper, New York.

Toulouse, Mark G. (1985), *The Transformation of John Foster Dulles: From Prophet of Realism to Priest of Nationalism*, Mercer University Press, Macon.

Townsend, Hoopes (1973), *The Devil and John Foster Dulles*, Little Brown, Boston.

Van Dusen, Henry P. (1960), *The Spiritual Legacy of John Foster Dulles*, Books for Libraries, Philadelphia.

Von Gentz, Friedrich (1800), *The Origins and Principles of the American Revolution compared with the origin and principles of the French Revolution*, Liberty Fund Inc., Indiana.

Warren, Cohen I. (1987), *Empire Without Tears: American Foreign Policy, 1921-1933*, Knopf, New York.

Weisberg, Jacob (2008), *The Bush Tragedy*, Random House Trade Paperbacks, New York.

Whalen, Richard J. (1964), *The Founding Father: The Story of Joseph P. Kennedy*, Regnery Publishing, New York.





FACOLTÀ: SCIENZE POLITICHE

Cattedra: Storia delle Relazioni Internazionali

*Abstract*

LE DINASTIE POLITICHE STATUNITENSI  
IL CASO DEI FRATELLI DULLES

RELATORE

Prof. Federico Niglia

CANDIDATO

Federica Fioravanti

ID 625382

CORRELATORE

Prof. Gregory Alegi

ANNO ACCADEMICO 2015/2016

# Indice

|   |           |
|---|-----------|
| <b>Introduzione</b>   | <b>2</b>  |
| <b>Capitolo I</b>   |           |
| <b>Democrazia «dinastica»</b>   | <b>6</b>  |
| 1.1. L' impulso dinastico degli Stati Uniti                             | 6         |
| 1.2. The People's Dukes   | 17        |
| <b>Capitolo II</b>  |           |
| <b>La politica americana, una questione di sangue</b>                   | <b>24</b> |
| 2.1. La dinastia Adams  | 24        |
| 2.2. Roosevelt  | 35        |
| 2.3. La famiglia Kennedy  | 50        |
| 2.4. I Bush   | 59        |
| 2.5. I Clinton  | 64        |
| <b>Capitolo III</b>   |           |
| <b>Il caso dei fratelli Dulles</b>                                      | <b>71</b> |
| 3.1. Una dinastia dietro le quinte                                      | 71        |
| 3.2. La Guerra Fredda dei Dulles: le campagne politiche contro «nemici» | 81        |
| <b>Conclusioni</b>  | <b>91</b> |
| <b>Bibliografia</b>   | <b>96</b> |

## Abstract

La tesi “*Le Dinastie Politiche Statunitensi. Il caso dei Dulles*” si propone di esaminare un fenomeno che – fin dalle sue origini – ha dominato la scena politica degli Stati Uniti, ossia quello delle dinastie.

L’elaborato, difatti, nasce con l’intenzione di mostrare quello che, storicamente è avvenuto nella vita politica americana durante i “regni” delle diverse famiglie politiche. Lo scopo è dimostrare come gli Stati Uniti si siano gradualmente avvicinati ad una democrazia «dinastica», mascherandola da democrazia diretta. Infatti, sebbene giuridicamente e nella forma di governo, questi rispettino i criteri di tale modello, troppo spesso il popolo è stato messo di fronte alla scelta tra personaggi politicamente ed economicamente potenti per nascita. Una scelta da fare, dunque, tra contendenti dalle stesse caratteristiche: su tutte, appunto, note origini familiari.

Per capire come, proprio gli Stati Uniti, abbiano ceduto a una sorta di «impulso dinastico», la tesi propone un *excursus* della storia politica americana, dalle origini dell’indipendenza, alla consacrazione di questa, fino alla dimostrazione dell’effettiva onnipresenza di personaggi di spicco, nobili e aristocratici nella politica e nell’economia statunitense. Peculiarità che – come mostrato – è costante fin dall’inizio, quando a guidare la rivoluzione delle colonie e a rivestire il ruolo di padri fondatori degli Stati Uniti, erano noti personaggi come John Adams o Thomas Jefferson, entrambi appartenenti a benestanti famiglie e da tempo attivi politicamente.

Il primo capitolo, dunque, presenta il modo in cui il fenomeno dinastico ha messo le sue radici e il perché questo si sia sviluppato proprio in America. Nel primo paragrafo, infatti, viene presa in esame la guerra d’indipendenza americana e le ragioni profonde sottese a questa. Si analizza il motivo per cui le origini abbiano influito sullo svilupparsi di un «impulso dinastico» del paese. Nel secondo paragrafo del primo capitolo, invece, si descrive in via generale la classe sociale che ha guidato la rivoluzione stessa e che ha

continuato a dominare la scena politica fino alla creazione di vere e proprie dinastie: “The People’s Dukes” .

Pertanto, il primo tra gli argomenti che questa tesi ha proposto e sostenuto è che nonostante gli Stati Uniti d’America si siano sempre elevati a massimo modello di democrazia, fondato sul «sogno americano» che trova tra i suoi principi cardini l’eguaglianza di opportunità, in realtà ciò si è rivelato un falso mito. Pur essendo, infatti, giuridicamente basato su un sistema democratico, il sistema politico statunitense, e in primis l’accesso alla presidenza, non sono improntati all’eguaglianza di opportunità e non rappresentano, di conseguenza, una possibilità per tutti.

Democratici, repubblicani, conservatori o progressisti che siano, nella politica statunitense ciò che ha sempre apparentemente dominato è il requisito di disporre di un forte sostegno economico per le campagne politiche e per il raggiungimento di un consenso politico abbastanza ampio da poter ottenere qualsiasi incarico, fino a raggiungere la presidenza. Dunque, la direzione che gli Stati Uniti hanno dichiarato di saper intraprendere si è paradossalmente e gradualmente trasformata in una connessione stretta tra democrazia e ricchezza. Quello che è accaduto, fin da primi anni nel Nuovo Mondo, è stato proprio affidare ad un elite la fonte primaria, quasi unica, dell’influenza politica. Questa sorta di *ensemble* politico ha offerto al governo, il più delle volte, esponenti e personaggi che hanno operato tutelando innanzitutto interessi privati.

Proseguendo con il secondo capitolo, il focus è proprio sulla descrizione di alcune tra le più influenti famiglie politiche statunitensi.

Le diverse caratteristiche di ciascuna dinastia sono messe in luce, ponendo l’accento sugli aspetti che, in particolare, le hanno distinte l’una dall’altra. Partendo dalle origini più antiche, fino ad arrivare agli ultimi membri influenti di ogni famiglia, si delinea il profilo di ciascun discendente che abbia dominato la scena politica ed è analizzato il modo in cui questo abbia

esercitato il suo potere ed espresso la sua personalità, anche e soprattutto rispetto al bagaglio culturale ereditato dal suo nome.

La prima dinastia presa in considerazione è quella degli Adams, i quali cronologicamente hanno rappresentato la prima grande famiglia influente. Questi, infatti, contano nel loro albero genealogico due Presidenti degli Stati Uniti: John Adams e John Quincy Adams, i quali per personalità e altri fattori chiave hanno portato a termine dei mandati quasi simmetrici.

Successivamente, si prende in analisi la dinastia dei Roosevelt, caratterizzata probabilmente dall'albero genealogico più intrecciato e la più importante dal punto di vista dell'attività politica. Conta, del resto, due Presidenti rilevanti per la storia americana: Theodore Roosevelt e Franklin Delano Roosevelt. Cugini e appartenenti ai due diversi rami in cui la dinastia si divide, hanno lasciato un segno politico indelebile. Il primo, all'inizio del Novecento, fu il precursore dell'idea della necessità di un nuovo capitalismo e di una nuova politica estera che avesse l'obiettivo di rendere gli Stati Uniti la più grande potenza mondiale. L'altro, Franklin Delano, detiene il primato di Presidente rieletto per tre volte e il titolo di salvatore della nazione dalla crisi del 1929. Fu il protagonista della seconda guerra mondiale e, dopo aver sconfitto il nazifascismo, fu considerato il salvatore d'Europa. Una dinastia, quella dei Roosevelt, produttiva ma anche tra le meno unite al suo interno. Questa, infatti, come si legge nel corso del paragrafo dedicatogli, è segnata da una divisione familiare e di colore politico che vede il ramo Oyster Bay, Repubblicano, da cui discende Theodore Roosevelt contrapposto al ramo Hyde Park, Democratico, da cui nacque Franklin Delano Roosevelt. Si cerca dunque di capire come queste diversità abbiano giocato e influito diversamente sui due presidenti.

Avvicinandoci sempre di più ai nostri giorni, si è presa in esame la dinastia più amata dal popolo e dalla storiografia: i Kennedy. Ciò che si mette in luce di questa famiglia è, innanzitutto, il ruolo dominante del *pater familias*, Joseph Kennedy, e la sua ostinata ambizione di far diventare se stesso – o

quantomeno il nome della sua famiglia – leggenda. Si è andato a scavare nelle radici più profonde e nei meccanismi che questa dinastia ha tramandato, o cercato di farlo, di generazione in generazione. In particolare, l’argomentazione si sofferma sul fatto che fu una sorta di maledizione, nella pratica, a rendere il destino dei Kennedy così grande, seppur così nefasto.

Infine, il secondo capitolo, si chiude con un focus sulla dinastia Bush e Clinton, quelle più vicine alle nostre generazioni e considerate diverse, rispetto a quelle menzionate in precedenza, per la loro nascita e per il loro seguito. I Bush, infatti, nonostante contino due Presidenti, hanno sempre dichiarato con fermezza di non rappresentare una dinastia politica e di aver avuto un percorso e uno sviluppo familiare non paragonabile a quello standard delle famiglie politiche precedenti. I Clinton, invece, rappresentano effettivamente, più che una dinastia avanzata, una dinastia nascente, considerando che lo stesso Bill Clinton potrebbe ricoprire il ruolo di capostipite di questa.

Da questo capitolo, dunque, emerge la considerazione che, benché il suffragio universale basti – oggi più che mai – a garantire che la scelta del leader avvenga attraverso un’elezione democratica, il fenomeno dinastico fa riflettere sul fatto che l’ereditarietà del potere e delle cariche non si sia dissolto con la fine dei regimi monarchici. Proprio il paradosso che nasce dalla coesistenza di questi elementi diviene un tratto distintivo della politica statunitense. Il fatto che, nonostante questa loro macchia indelebile, gli Stati Uniti siano notoriamente considerati come la terra della democrazia “per eccellenza”, lascia quantomeno increduli. Ciò che risulta, pertanto, è una sorta di democrazia «dinastica», provata dall’effettivo dominio della scena politica, per generazioni, di molte famiglie politiche statunitensi.

Il pensiero politico moderno è avverso all’idea che il potere ereditario sia posizionato sia in cima alla società sia alla base della politica. Rifiuta il concetto di politica come una “questione di sangue”, perché il potere non è consacrato attraverso questo e la cosa pubblica non è bene legittimo del monarca di turno.

La sfera politica è qualcosa che si costruisce tra eguali, non è ne' tramandata ne' tramandabile, non è naturale, è costruita ed impersonale. Il potere legittimo dovrebbe fondarsi e giustificarsi attraverso l'azione e la ragione, non attraverso la tradizione e l'appartenenza ad una dinastia che perpetra il suo potere di generazione in generazione e quindi attraverso il carattere di temporaneità dell'eventuale mandato. Con il fenomeno dinastico invece, insieme a questi valori, si va a scalfire anche il principio di cittadinanza universale, in quanto, sulla carta, una famiglia guarda alla propria dimensione privata e non a quella pubblica, come invece dovrebbe. Inevitabilmente quindi, questa sorta di familismo politico induce a pensare alla detenzione ingiusta di potere e alla corruzione di questo, piuttosto che alla nobiltà e alla purezza.

Tuttavia, questo ragionamento che lega politica, giustizia e democrazia ha subito una grande eccezione negli Stati Uniti, dove il concetto appunto antiaristocratico della politica, fin da sempre, non ha impedito che in una società forte e in continuo sviluppo, nascessero e si sedimentassero vere e proprie dinastie politiche.

Il fatto che il fenomeno dinastico abbia avuto successo in America può far pensare che questo desti sicurezza e fiducia nel popolo. Quest'ultimo, infatti, decide di farsi rappresentare da chi sicuramente, viste le possibilità, conosce e sa detenere un potere come quello che ne deriva dalla politica, influenzato e spinto anche dagli aspetti leggendari e di solennità che il potere dinastico comporta. Non sempre, come sottolineato qui, questo consenso popolare e la conseguente scelta hanno determinato effettivi benefici per la nazione, dal momento che, in un modo o nell'altro, le dinastie hanno cercato di usufruire del potere conferitogli per soddisfare e tutelare interessi familiari.

Si può dire che le dinastie in politica siano anche il risultato della propensione del popolo a voler avere un'immediata familiarità con chi andrà a governarli, senza contare che, naturalmente, una famiglia politica rappresenti



anche maggior facilità di successo – viste le reti di rapporti a cui è già legata e il sostegno economico indispensabile che possiede.

Poiché non sempre le dinastie hanno offerto presidenti, ma anche altre alte cariche pubbliche – sempre legate da rapporti di sangue – in questa tesi si è voluto mostrare anche quest’ultimo aspetto, portando come esempio il caso dei fratelli Dulles. Il terzo capitolo, infatti, si concentra sul modo in cui John Foster e Allen Welsh Dulles siano riusciti a influenzare l’azione e l’attività politica americana durante la guerra fredda, occupando rispettivamente la carica di Segretario di Stato e Direttore della CIA. Questi hanno detenuto dal 1953 al 1961 un potere anche più grande di quello che – come si è visto – è stato esercitato da molte dinastie. Partendo dalle loro origini, si è tracciata un’argomentazione parallela delle carriere di entrambi fino ad analizzare la loro stretta collaborazione, la quale ha fornito gli esempi migliori per provare che, quando la politica diventa una questione di famiglia, gli interessi privati prevaricano su quelli pubblici, naturalmente a svantaggio della nazione.

I Dulles, infatti, appartenenti ad una famiglia di una certa levatura sociale, non sono stati membri di una dinastia politica ma, attraverso le loro origini e un forte sostegno economico alle spalle, hanno potuto realizzare carriere degne di nota fino ad occupare, contemporaneamente, due alte cariche pubbliche. Hanno poi potuto usufruire del potere legittimo ricavato da queste per tutelare ogni tipo d’interesse privato, mascherando le loro azioni come necessarie per il bene nazionale e globale. Queste azioni sono descritte nel secondo paragrafo dell’ultimo capitolo. Vengono trattate alcune tra le operazioni politiche che hanno sancito la collaborazione tra i due fratelli e sono diventate l’emblema del loro modo occulto di agire. In particolare, si è visto come abbiano risolto a loro vantaggio i colpi di stato in Iran e in Guatemala dal 1953 al 1954, mascherandoli come necessari per la sicurezza nazionale ed internazionale, contro la minaccia comunista.

Lo scopo, quindi, di dedicare un capitolo a un caso non propriamente riconducibile al fenomeno dinastico, è quello di dimostrare come l’elemento

discriminante tipico della politica statunitense non sia solo l'eredità di una certa cultura e l'appartenenza a una famiglia elitaria, bensì anche il detenere un certo patrimonio, che determina potere economico. Quest'ultimo, se all'inizio agisce permettendo la possibilità di una crescita professionale, riesce poi a trasformarsi – come viene dimostrato – in potere politico. Sembra, dunque, che i “pericoli” per la democrazia risiedano principalmente nella diseguaglianza delle opportunità e nel fatto che il denaro e il sostegno economico finanziario rappresentino il principale requisito per correre per qualsiasi carica elettiva.

Non a caso, ad ogni livello della politica statunitense, si possono evidenziare di generazione in generazione gli stessi cognomi e – sempre non a caso – alla presidenza si ritrova sempre qualcuno che, pur non avendo sangue “blu”, usufruisce di un notevole sostegno economico e finanziario.

Alla luce di quanto emerso, questa tesi conclude che, oltre ad essere innegabile il fatto che gli Stati Uniti d'America siano sempre più una democrazia “mascherata”, il problema al giorno d'oggi potrebbe essere riscontrabile più nel peso dei poteri economici sulla politica, piuttosto che nelle dinamiche degli intrecci dinastici.

Questo si può facilmente notare dalle ultime elezioni presidenziali, in cui il popolo ha espresso una reazione anti-dinastica, verso i Clinton e i Bush, già dominanti per anni, e ha scelto, invece, qualcuno slegato dalle dinastie ma legato a un forte potere economico, un imprenditore come Trump. Se da un lato la nazione sembra aver aperto gli occhi sulla perpetrazione del fenomeno dinastico – e su quanto questo abbia spesso inciso negativamente sulla politica statunitense – questa non riesce ancora probabilmente a liberarsi del prevaricare del potere economico sulla politica.